Anno IX - N. 3 Marzo 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 – PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 – ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 – ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 – Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 – Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" – FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

A questo giro d'orizzonti col quale d'ora innanzi si aprirà ogni fascicolo, collaboreranno abitualmente, insieme coi redattori ordinari della rivista, gli amici: *Riccardo Bauer, Norberto Bobbio, Guido Calogero, Maria Comandini, Aldo Garosci, Arturo Carlo Jemolo, Giorgio Spini, Franco Venturi, Paolo Vittorelli, Elio Vittorini.*

Dilemma sbagliato

La giustificazione data dalla democrazia cristiana, e più dal suo parentado, della legge elettorale maggioritaria, è questa: che essa, nel dilemma tra i due pericoli totalitari, quello di sinistra che sarebbe il comunismo e quello di destra che sarebbe il fascismo, offrirebbe una tranquillante soluzione di centro, atta a salvar la Repubblica da ogni slittamento verso i due estremi. La democrazia cristiana sarebbe dunque la provvidenziale smentita al « *tertium non datur* », che fa da pernio ad ogni dilemma: sarebbe essa, tra comunismo e fascismo, il benefico *tertium* che permette di sfuggire a tutt'e due le branche della tenaglia.

Ma in questa impostazione c'è, assai peggio che una scorrettezza costituzionale, un grosso errore di psicologia politica: il non accorgersi che oggi, per gran parte dell'opinione pubblica italiana, la democrazia cristiana non è più il *tertium* che sta a mezza strada fra i due estremi, ma è, essa stessa, uno dei pericoli tra i quali si dibatte la coscienza degli elettori, uno dei corni (e forse il più minaccioso) del dilemma che li spaventa.

Cinque anni di governo democristiano hanno dato all'opinione pubblica, assetata di onestà e di rinnovamento, il senso di un rigurgito di tutte le vecchie putrefazioni, da cui nacque, come una muffa pestifera, la dittatura. Basta parlare con *quisquis de populo,* coll'uomo della strada che dice di non intendersi di politica, per accorgersi che, se su molti incerti opera da un lato lo spauracchio del comunismo, dall'altro agisce, e forse più, il disgusto e la ribellione contro questa ottusa e prepotente intolleranza (che l'uomo della strada sa ben distinguere dalla fede) adoprata per coprire sotto il pretesto del conformismo religioso tutti i vecchi imbrogli di chi crede soltanto al proprio denaro. A tutti puzza, per dirla all'antica, questo dominio che dura da cinque anni: e forse i parenti laici, quando prevedono che la battaglia elettorale si svolgerà sotto il motto « né fascismo né comunismo », e che per screditare i dissenzienti

basterà accusarli di criptocomunismo, si fanno qualche illusione; perché in realtà nel cuore di molti elettori fluttuanti (quelli che daranno il tracollo alla bilancia, anche se truccata) il dilemma sarà un altro, « né comunismo né democrazia cristiana »; e il sapere che i partiti « laici », quelli nei quali avrebbe potuto rimanere la alternativa democratica, si sono imparentati colla democrazia cristiana, basterà a screditare loro, e non i loro oppositori.

L'effetto della riforma elettorale, di questo machiavellico ritrovato, sarà dunque questo: che l'elettore medio, in cerca di una alternativa in cui rifugiarsi, sarà portato a cercarla all'estrema destra, tra i nostalgici della monarchia e del fascismo: ai quali i partiti « minori », quando hanno stretto il parentado, avranno così graziosamente ceduto il privilegio di apparire, agli elettori disgustati, come i veri difensori della libertà e della Costituzione, e come i paladini, incredibile ma vero, del rinnovamento e del risanamento della vita politica italiana.

Tutto questo, si intende, non turba la democrazia cristiana: la quale ha sì gran braccia da trovare a destra, se occorrerà, altri parenti di più stretta osservanza. Né porterà il lutto se nella lotta elettorale i soli defunti saranno i poveri parenti « laici »: alla cui memoria rimarrà per sempre legato, come una corona di fiori (finti), la riforma elettorale che avrà segnato la loro fine.

P. C.

Si riapre la storia russa

Stalin se ne è andato portando via con sé, come tanti in quest'anno, la presenza viva fra di noi del secolo scorso, dell'Ottocento. La sua opera sta in questo secolo, ma la sua formazione in quell'altro che si prolunga fino alla prima guerra mondiale. Ora che è andato a raggiungere i suoi compagni di età e di battaglia, con cui ha dovuto accanitamente combattere per il potere e che ha perseguitato con spietata perseveranza, fra di essi è tornata, se non pace, uguaglianza. Tutti figli della stessa età, di una grande età, e, anche colui che li ha vinti e perseguitati, nel far questo ha dovuto in qualche modo sentirsi legato a loro, pensare ed agire in funzione loro. Ora quella lotta e quella unità, quel secolo preparatore della rivoluzione, è definitamente scomparso con lui. Forse era già scomparso e Stalin, nonostante il suo immenso potere, grazie forse al suo immenso potere, era già un sopravvissuto. Amministrava, non governava, cioè non sceglieva fra dilemmi gravi e decisivi per l'interna storia russa, e attraverso quella per la storia di tutti.

Sì, si potrebbe dire che lo stalinismo — parola che ormai non si potrà pronunciare più con quel senso avversativo e polemico con cui si usava finora, parola descrittiva di un'epoca tramontata — era già una scelta a favore dell'amministrazione, di una prodigiosa amministrazione, contro il governare, cioè contro la risoluzione continua e libera di grandi conflitti interni, contro il compromesso fra le varie tendenze e la viva-

cità delle ideologie, contro un governo di comunisti e di rivoluzionari. Anche se il suo successore credesse di incarnare il maestro e quindi tentasse di essere ancor più amministratore e ingegnere delle anime e della produzione di quanto lo fosse Stalin — come da quel poco che se ne sa sembra che possa in effetti essere il suo temperamento (ma le sorprese non si possono escludere) — anche in questo caso la differenza sarebbe immensa. Poiché la posizione di Stalin era ancora polemica entro la rivoluzione, o pareva esserlo ancora, la sua grande ombra che copriva la Russia impediva di vedere chiaro che cosa ci fosse nel presente, tanto sembrava radicata nel passato e nel mito. Stalin non aveva avuto maestri, era stato maestro di sé stesso, come i suoi pari del tempo suo. Ora c'è l'allievo. Ora si vedrà quello che c'è. Il continuatore di Stalin si accorgerà di non esser tale più vorrà esser simile a lui, perché non potrà continuare a combattere dei fantasmi, avrà tutta la rivoluzione dietro di sé, contro o a favore, non si sa.

La storia russa si è riaperta con lui, e poiché gli uomini sono più ansiosi dell'avvenire che del passato, i russi guarderanno all'avvenire, sperereranno nell'avvenire, e se la nuova guida apparirà rigida e chiusa, l'ideologia cacciata dalla porta rientrerà dalla finestra e si installerà, trasformata, fuori dell'autorità ufficiale russa; se invece la nuova guida sentirà il bisogno di riesaminare i motivi e gli scopi dell'azione, rianimando una discussione che pareva spenta, allora sarà il partito comunista russo a modificarsi e ad aprirsi.

L'improvvisa morte di Stalin, che sembrava quasi una parte della natura delle cose — come ci sono gli Urali e la Volga così c'era lui in Russia — ci ha ricordato a un tratto e lo ha certo ricordato ai russi, che nulla può arrestare la continua trasformazione delle cose umane, che nulla di quel che è stato sarà.

L'interesse del mondo esterno sembra concentrato sulla politica estera, sulla politica militare. Qui non si avranno grandi cambiamenti: che ci sia un sostanziale indebolimento russo è certo, ma, sul piano della potenza, può essere momentaneo. Ma a noi non interessa tanto questo quanto la storia interna della Russia. Perché solo di lì può essere giudicato il valore che ha il comunismo nel mondo e solo lì esso può subire quelle radicali trasformazioni che ha già subito e che subirà ancora e che, anche se gli effetti si vedranno molto più tardi, saranno determinanti per tutti coloro che credono nella libertà e nella giustizia. Se la Russia oggi, domani, o domani l'altro, per azione dei dirigenti o per opposizione, si aprisse in qualche modo a un principio di democrazia politica, questa Europa occidentale crollerebbe verso di lei come un castello di carte; se questo non avverrà, se avverrà il contrario, la Russia potrà esercitare un grande influsso in oriente, ma la storia dell'occidente andrà per altre vie, le sarà sempre più chiusa, e sarà forse l'occidente a penetrare attraverso gli stati satelliti e un diverso stato d'animo russo nel suo chiuso mondo.

Piani quinquennali, produzione, efficienza militare, bene tutto questo, ma per che cosa? Cortina di ferro, pace, o guerra, democrazia socialismo? Queste domande sono tornate a far parte della realtà russa, lo vogliano o non vogliano i governi. Con il tempo verranno anche le nuove risposte.

E. E. A.

La scomparsa di Nitti

Il miglior ritratto di Nitti — e, in complesso, benevolo — lo ha tracciato, ormai sono molti anni, Angelo Tasca nel suo libro sulla *Nascita e avvento del fascismo*.

« *Sinceramente liberale* — scriveva allora il suo compagno d'esilio — *ha una profonda cultura storica ed economica; eccezione rara tra gli uomini di stato italiani, conosce a fondo i grandi stati moderni... Nello stesso tempo — e questo curioso amalgama spiega in gran parte la sua superiorità e i suoi difetti — è rimasto, per origine e per temperamento, un uomo del Mezzogiorno, formatosi in ambiente sociale arretrato... Non bisogna meravigliarsi che Nitti, per esempio, sia scettico e scaltro come un* big man *della City e fatalista come un contadino della Basilicata...* ».

A tanta distanza di tempo, le ombre come le luci di quel ritratto potrebbero essere entrambe accentuate. Cultura storica sì, ma nell'ambito « umanistico »: Tacito e i positivisti. Fatalismo meridionale sì, ma anche una candida fede, una bontà che spesso la lingua aguzza non lascia indovinare, ma che si effondeva in una cerchia d'intimi non appena la maschera dello « stoico », del « senechista » (eredità anch'essa della disperata solitudine degli intellettuali del sud) veniva strappata dal viso.

Uomo cresciuto nell'Italia dei mandarinati e delle clientele, Nitti fu il primo uomo di stato italiano che diede l'avvio al sistema dei partiti organizzati convocando, per universale riconoscimento, elezioni oneste, senza interventi indiscreti dell'autorità governativa. Era ritenuto l'uomo della sinistra; e tuttavia la sua preoccupazione d'ordine, il suo istinto autoritario erano forti, invincibili. Pochi ministri avevano conosciuto come lui l'amarezza dei rapporti con le famiglie regali, e tuttavia conservava la psicologia del « servitore della monarchia », che nelle sue memorie copre di silenzio l'arcano delle ingratitudini regie.

Solo, si può dire, dei « grandi » del vecchio tempo prefascista, Nitti non aveva avuto una parte alla caduta del fascismo. Non aveva, come Orlando, partecipato alla crisi del 25 luglio (e magari alla redazione del proclama « la guerra continua »); non, come Croce, preso parte attiva alla soluzione della crisi dinastica; non, come Sforza, diretto efficacemente un dicastero politico per vari anni. Era rimasto isolato, estraneo a quel mondo di partiti che pure aveva contribuito a creare, alla Resistenza che gli aveva permesso il ritorno, alla Repubblica che aveva ri-

solto il problema che s'era trovato di fronte nell'altro dopoguerra. Non era un uomo dei tempi nuovi; era Nitti; e nessuno gli serbava rancore né delle sue frecciate che anch'esse sembravano più amare perché non erano legate a una lotta politica immediata, né delle oscillazioni che lo portarono dall'U.D.N. alla « lista cittadina ». Restava non solo il rispetto per il testimone del passato, ma il rispetto per l'esule e, diremmo, il rancore per quel processo violento che, tenendolo fuori dallo sviluppo graduale della nuova politica, aveva fatto di lui un isolato.

Oradour, ovvero il nazionalismo ridotto all'assurdo

La vicenda del processo per il massacro di Oradour rappresenta forse l'orgia più assurda di contraddizioni che il sentimento nazionalista abbia celebrato dopo questa guerra.

I fatti sono noti. Nel 1944, un reparto di S.S., per rappresaglia contro partigiani che operavano nella regione, massacrava l'intera popolazione del villaggio di Oradour-sur-Glane, nel Limosino. Uomini, donne e bambini furono fucilati, in casa e nella chiesa, e i corpi dati alle fiamme. Gli scampati, per miracolo, si contano sulle dita d'una mano.

Oggi si fa il processo ai colpevoli. Ora, si trova che di questi colpevoli, alcuni (quattordici) sono Alsaziani. Ed ecco il sentimento nazionale si turba. Se si condannano gli Alsaziani, non si dirà che essi, nel corso di questa rappresaglia, si sono comportati da nemici dell'umanità, né più né meno che i Tedeschi? E dove finirà, allora, la finzione dell'unità nazionale? L'Alsazia, tornata francese per forza d'armi, non tornerà tedesca perché punita come tale?

Ma, dicono gli Alsaziani, i soldati alsaziani presenti ad Oradour erano stati incorporati per forza nelle S.S. Non è certo, ma può essere vero. Però, chi prova che i Tedeschi siano stati, essi, dei volontari? O il crimine è imputabile a tutti, Tedeschi e Alsaziani, o non è imputabile a nessuno. E il Tribunale condanna, sia pure con diverso metro, Tedeschi e Alsaziani.

L'Alsazia, solidale delle S.S. di Oradour (uomini della Resistenza compresi) insorge; sciopero amministrativo, bandiere abbrunate, ecc. La Camera Francese vota l'amnistia per gli Alsaziani. Per i massacrati di Oradour pagheranno solo i Tedeschi.

Non diamo, noi italiani, la croce addosso ai francesi. Per l'assoluzione e liberazione di Kesserling c'è stata, anche da noi, ben altra esplosione di indignazione, almeno ufficiale, che per l'assoluzione di Graziani.

Va da sé che questo nazionalismo contradditorio, non ha neppure il pregio di essere sincero. Al tempo in cui il patriottismo e il nazionalismo erano genuini, in Italia, Massimo d'Azeglio faceva di Grajano d'Asti, e non dei Francesi combattenti contro gli Italiani, il vero « vilain

de la pièce », il « traditor rinnegato ». Oggi il traditor rinnegato si preferisce non vederlo; il male lo hanno fatto tutto gli altri, quelli dell'altro paese. I « nostri » sono buoni tutti.

Aldo Garosci

Tre obbiettivi della diplomazia di De Gasperi

Tre obbiettivi ci sembrano risultare dall'intricato groviglio di dichiarazioni, di conversazioni, di conferenze internazionali attraverso cui si è delineata la politica estera italiana in queste ultime settimane: risolvere i contrasti fra i « Sei » per varare al più presto la ratifica degli accordi per la CED (Comunità Europea di Difesa); bloccare l'inserzione della Jugoslavia nella difesa atlantica finché non sia risolta la questione di Trieste; iniziare dei sondaggi verso l'Egitto e il mondo arabo in modo da compensare con una attiva mediazione italiana in quel settore l'esclusione della Jugoslavia dalle difese esterne del mondo occidentale.

I contrasti relativi alla CED non sono facili da risolvere e, anche se l'entusiasmo con cui Palazzo Chigi ha cercato di superarli ci ha valso il plauso degli Americani e la diffidenza delle nazioni europee, non sembra che la diplomazia italiana abbia affrontato il nocciolo del problema. Possiamo cercare di richiamare la Francia alla ragione quando pone la pregiudiziale della Saar e quando, con i « protocolli aggiuntivi », cerca di conservare una certa libertà di movimento in Oriente; ma forse i nostri passi vanno troppo a senso unico, quando rimaniamo estranei alle preoccupazioni che la rinascita del militarismo tedesco solleva negli altri partecipanti alla CED.

Una mediazione italiana sul piano della CED rischia dunque di essere inefficace, specie ora che sul piano economico non ci sentiamo più così sicuri di poter appoggiare senza riserve la politica di liberalizzazione degli scambi, l'Unione europea dei Pagamenti e la proposta olandese di unione doganale a sei. È vero che all'origine di questo nostro raffreddamento sta la carenza europeista del governo inglese. Ma è anche vero che dopo l'entrata in vigore del piano Schuman non si è fatta prova, da noi, di eccessiva originalità per sviluppare questa politica.

Alla base di queste difficoltà sta però la preoccupazione del governo italiano, alla vigilia delle elezioni politiche, di trovarsi di fronte a una situazione incresciosa nel settore di Trieste. Dulles era venuto a Roma a parlare di difesa europea e gli si è risposto ponendo la questione di Trieste. Bidault ci viene per lo stesso motivo e lo si prega di rimanere un giorno di più per parlare di Trieste.

Il governo italiano teme infatti che i ritardi nella ratifica degli accordi per la CED inducano finalmente gli Americani, con la loro nuova politica « realistica », a cercare altri capisaldi della difesa europea, uno

dei quali potrebbe essere un blocco militare balcanico. Presi da una specie di timor panico abbiamo quindi fatto di tutto per limitare gli accordi greco-turco-jugoslavi a un patto d'amicizia e non abbiamo celato la nostra soddisfazione quando è stato annunciato che per ora non si sarebbero convertiti in un accordo militare.

Ma quanto tempo durerà? Da un lato i Greci e i Turchi incalzano perché l'Italia trovi un modo di sistemare la sua tensione con Tito; dall'altro gli Americani premono perché si faccia presto l'Esercito europeo, minacciando, in caso diverso, di puntare su altri obbiettivi strategici. E noi, temendo che ci capiti il peggio, cioè che gli Americani, stanchi dei Sei, puntino decisamente su Tito e gli diano magari soddisfazione per Trieste, siamo pronti a dimenticare ogni difficoltà obbiettiva e a ratificare anche da soli gli accordi per la CED.

Consci però delle difficoltà esistenti, anche se non esercitiamo nessuna pressione su Adenauer, siamo andati a cercare in Egitto la possibilità di offrire con la nostra mediazione le cose più grandi di noi, ossia un patto militare del Medio Oriente con la partecipazione di Naghib che la Gran Bretagna non è riuscita a ottenere, una specie di baratto di Naghib in cambio di Tito.

Tutto ciò sa d'improvvisato, specie in un momento in cui la « tough policy », la politica forte di Foster Dulles, c'imporrebbe di manifestare un altro tipo di solidarietà europea, la solidarietà di tutti i nemici delle avventure, a fianco degl'Inglesi e dei Francesi, verso i sondaggi fatti dagli Stati Uniti per conoscere le reazioni delle nazioni europee davanti alla politica di « liberazione » che dovrebbe sostituire quella del « containement », con il rischio di scatenare una terza guerra mondiale.

Diamo cioè l'impressione, in sostanza, di volere la CED per non avere il patto militare balcanico, di non volere questo per non avere una soluzione sfavorevole a Trieste, di non volere quest'ultima per non far perdere le elezioni alla Democrazia Cristiana. Non vogliamo cioè soluzioni alle quali si creda per sé stesse; ma solo per un fine che non ha niente a che vedere con la nostra politica estera.

PAOLO VITTORELLI

LA « FORZA NON POLITICA ».

Problema appassionatamente dibattuto, in questi anni, quello dei rapporti tra politica e cultura. Per indicarne la gravità mi servo di questa antinomia. Se l'uomo di cultura partecipa alla lotta politica tanto intensamente da mettersi al servizio di questa o quella ideologia, si dice ch'egli tradisce la sua missione di chierico. È la posizione, ben nota e ben netta, di Julien Benda: « Il chierico moderno ha completamente cessato di lasciare che il laico discenda solo sulla pubblica piazza; egli ritiene di essersi fatta un'anima di cittadino e di metterla in atto con vigore; la sua letteratura è piena di disprezzo per colui che si racchiude nella sua arte e nella sua scienza e si disinteressa delle passioni della

città. Tra Michelangiolo che rinfaccia a Leonardo la sua indifferenza alle sventure di Firenze, e Leonardo che risponde che in realtà lo studio della bellezza occupa tutto il suo cuore, egli si schiera violentemente dalla parte del primo » (*La trahison des clercs*, éd. 1946, p. 128).

Ma se, d'altra parte, l'uomo di cultura si pone al di sopra della mischia per non tradire e si « disinteressa delle passioni della città », si dice che fa opera sterile, inutile, da professore. È la posizione, per citare anche qui un nome noto, di Antonio Gramsci: « Il non volersi impegnare a fondo, il distinguere tra ciò che deve fare un intellettuale e ciò che deve fare il politico (come se l'intellettuale non fosse anche un politico, e non solo un politico... dell'intellettualità), e, in fondo, tutta la concezione storica crociana è all'origine di questa diffusione. Si vede che essere partigiano della libertà in astratto non conta nulla, è semplicemente una posizione da uomo di tavolino che studia i fatti del passato, ma non da uomo attuale partecipe delle lotte del suo tempo » (*Passato e presente*, p. 27).

Insomma: nella misura in cui si fa politico, l'intellettuale tradisce la cultura; nella misura in cui rifiuta di farsi politico, la vanifica. O traditore o vanificatore.

Ma questa antinomia, si badi bene, nasce dal fatto che entrambe sono posizioni estreme e unilaterali nel loro estremismo. La prima fa di cultura e politica due termini antitetici; la seconda riduce la cultura a politica come se si trattasse di un termine solo. A sciogliere la difficoltà mi soccorre un pensiero di Croce (in uno degli ultimi scritti): « Ciascuno di noi può contribuire, quotidianamente, nei più vari modi, a restaurare, a rinsaldare, a rendere più operoso e combattente l'amore della libertà, e senza pretendere o attendere l'assurdo, ossia che la politica cangi la natura sua, contrapporle una *forza non politica*, che essa non può sopprimere mai radicalmente perché rigermina sempre nuova nel petto dell'uomo, *e con la quale dovrà sempre, per buona politica, fare i conti* » (*Indagini su Hegel*, p. 159, il corsivo è mio). Non antitesi, qui nel Croce, e neppure coatta unità, ma distinzione e integrazione reciproca. Vi è una forza non politica, e dunque la politica non abbraccia (o non soffoca) tutto l'uomo. Ma di questa forza la politica deve pur tener conto, e dunque anch'essa è un elemento vivo e vivificatore della « città ».

Forza non politica, vale a dire, per Croce, forza morale. Qui è la missione dell'uomo di cultura; qui vorrei dire la sua politica. In quanto difende ed alimenta valori morali, nessuno può accusarlo di essere schiavo delle passioni di parte. Ma, nello stesso tempo, in quanto acquista ben chiara coscienza che di questi valori nessuna repubblica può fare a meno, la sua opera di artista e di poeta, di filosofo e di critico, è efficace nella società di cui è cittadino. Si faccia, dunque, l'uomo di cultura, consapevolmente, senza ritegni né false paure, portatore di questa forza non politica: non sarà né traditore né vanificatore.

Norberto Bobbio

Figli di qualcuno e figli di nessuno

Notizie dai giornali: Il figlio di Togliatti si è convertito al cattolicesimo. Il figlio di Togliatti è in Russia, e non si è convertito al cattolicesimo. Il figlio di un maresciallo di Pubblica Sicurezza ha sparato su un suo professore e l'ha ucciso. Il figlio di un magistrato integerrimo è fuggito con varî milioni, e lo scandalo ha condotto il padre al suicidio. I figli del mostro di Nerola, ecc. ecc.

Altra notizia: Il Parlamento, in un'atmosfera di rara concordia, ha approvato una legge proposta dall'on. Bianca Bianchi, a norma della quale, al fine di permettere a tutti coloro che fin qui apparivano come figli di nessuno di essere figli di qualcuno, una fittizia indicazione di paternità e maternità sarà aggiunta allo stato civile di coloro che non ne disponevano, o che in futuro non ne disporrebbero se quella indicazione dovesse esser vera.

Può darsi, dunque, che molti non possano aver figli, per mancanza di soldi: ma, intanto, si garantiscano loro i genitori. Solevamo commuoverci degli orfanelli: ma che dire degli orfani adulti? Se uno non risulta figlio di due nomi e di due cognomi, è talmente disgraziato, che tutti i partiti della nazione, al di là di ogni altro dissenso, si impietosiscono di lui e votano una legge la quale ordina all'ufficiale di stato civile di compiere un falso in atto pubblico inventando i nomi di due persone inesistenti. Bisogna, per forza, che uno sia figlio di qualcuno. Quando poi uno è figlio di qualcuno, allora quel che conta è il qualcuno di cui è figlio. Normalmente si penserebbe che fossero i padri ad avere la responsabilità dei figli, ma qui sono i figli che portano sulle spalle la responsabilità dei padri. Alle elementari ci avevano insegnato che ognuno era figlio delle sue opere: diventati grandi, impariamo che ognuno è figlio di papà. Se uno è il figlio di Togliatti, è condannato ad essere come suo padre: altrimenti scandalo! E se il padre non ce l'ha, gliene fabbricano uno finto a norma di legge. (Mi ricordo di un funzionario di Pubblica Sicurezza, che, accusato di aver detto il falso a proposito di certi documenti sequestrati in una sua perquisizione, prima respinse con orrore l'idea che la polizia potesse mentire, poi, messo alle strette, ammise che si trattava di una « bugia di servizio »).

Ma com'è che a nessuno, cristiano o ebreo o mussulmano o laico che fosse, è venuto in mente di fondare un'associazione di bastardi elettivi, i quali invece s'impegnassero a chiedere che nello stato civile al loro legittimo *pedigree* fosse sostituita l'indicazione « figlio d'ignoti »? O, meno drammaticamente, com'è che nessuno ha pensato che per ottenere lo stesso scopo di umanità e carità (nobilissimo, siamo d'accordo, data l'ancor vigente imbecillità di tanti) bastava abolire d'ora in poi l'indicazione della paternità e maternità ai fini dell'identificazione, bastando per ciò, come basta in tanti altri paesi, l'indicazione del luogo del giorno del mese e dell'anno di nascita, ed eventualmente quella di un secondo prenome?

Maria Comandini

L'OSTRUZIONISMO DI MAGGIORANZA *

II.

1. - L'esperimento più perfetto di ostruzionismo strategico di maggioranza manovrato dal governo per ritardare l'approvazione e l'entrata in vigore di una legge da lui stesso proposta, è quello che si è svolto nel corso di cinque anni, cioè per tutto il corso della legislatura che sta per finire, sul *corpus vile* della istituenda Corte costituzionale: di questa immaginaria Corte costituzionale il cui miracolo più grande è stato, si potrebbe dire parafrasando un motto conosciuto, quello di far tanto parlare e scrivere di sé prima di esistere.

La Corte costituzionale avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dell'Assemblea costituente, insieme col referendum e coll'autogoverno della Magistratura, uno di quegli istituti di garanzia, anzi il più importante di essi, che dovevano dare all'ordinamento della Repubblica un'impronta nettamente democratica, in modo che esso non fosse un semplice ritorno, con etichetta repubblicana, allo Statuto albertino, o a qualcosa di più antico.

Ma l'Assemblea costituente, come per tanti altri istituti, non ebbe tempo di emanare essa stessa tutte le disposizioni di ordine particolare che sarebbero state necessarie per la concreta attuazione del suo programma; e si dové limitare a inserire nella Costituzione i principi fondamentali sulla istituzione e la funzione della Corte, quasi si direbbe disegnandone a matita i contorni essenziali, lasciando al nuovo Parlamento il compito di colorire con leggi ordinarie gli spazi bianchi di quel disegno.

È noto che la Costituzione dedica tre articoli a regolare la competenza (art. 134) e la composizione (art. 135) della Corte costituzionale, e gli effetti delle sue decisioni (art. 136). Ma, per il resto, l'art. 137 contiene un duplice rinvio: rimanda cioè ad una legge *costituzionale* il compito di stabilir le norme concernenti il procedimento da seguire dinanzi alla Corte e le garanzie di indipendenza dei giudici; e ad una legge *ordinaria* « le altre norme necessarie per la costituzione e il funzionamento della Corte ».

(*) Cfr. il numero precedente, pag. 129.

La legge *costituzionale* prevista dall'art. 137 è già stata approvata da tempo. L'Assemblea costituente, infatti, dopo avere approvato la Costituzione alla fine del 1947, rimase in funzione, come si ricorderà, per i primi due mesi del 1948: e tra le leggi che approvò *in articulo mortis* mise in prima linea la legge costituzionale 9 febbraio 1948 n. 1, contenente « norme sui giudizi di legittimità costituzionale e sulle garanzie d'indipendenza nella Corte costituzionale », la quale fu dunque la *prima legge costituzionale* approvata nel 1948, dopo l'entrata in vigore della Costituzione. La Costituente aveva fretta, allora, di vedere in funzione la Corte costituzionale; e profittò di quest'ultimo fiato di vita che le rimaneva prima delle imminenti elezioni del nuovo Parlamento, per dare esecuzione, da sé, al primo dei due compiti segnati nell'art. 137 della Costituzione. In quanto alla legge *ordinaria* a cui lo stesso articolo della Costituzione demandava lo stabilire « le altre norme necessarie per la costituzione e il funzionanto della Corte », la Costituente non ebbe tempo di provvedervi da sé: e dové lasciare l'incarico in eredità al nuovo Parlamento.

Ma gli eredi, come si sa, sono di solito più disposti a fare pio omaggio di parole alla sacra memoria del caro defunto, che ad eseguire sul serio le sue volontà.

E in questo, cioè nel fare omaggio di bei discorsi alla Costituzione e insieme nel sottrarsi di fatto alla sua osservanza, il Parlamento uscito dalle elezioni del 18 aprile 1948 è stato, bisogna riconoscerlo, un erede impareggiabile.

2. - Per capire come abbia potuto fare il Parlamento a ritardare per cinque anni l'adempimento degli oneri ereditarî lasciati da quella vecchia zia un po' stramba e visionaria che era la Costituente, bisogna tener presente la differenza che passa tra leggi *costituzionali* e leggi *ordinarie*.

La nostra Costituzione è, come dicono i costituzionalisti, una costituzione *rigida,* cioè una costituzione le cui disposizioni non possono essere né abrogate né modificate con leggi ordinarie, votate dalle due Camere coll'ordinaria procedura parlamentare (artt. 70 e segg. Cost.): la revisione della Costituzione non può esser fatta che mediante leggi *costituzionali,* cioè con leggi approvate dal Parlamento attraverso uno speciale procedimento più complicato e più solenne, che richiede due successive deliberazioni di ciascuna Camera ad intervallo non minore di tre mesi e l'approvazione di una maggioranza qualificata (maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera), e ammette in certi casi, quando questa maggioranza non raggiunga i due terzi, l'ulteriore garanzia del referendum popolare (art. 138 Cost.). Nelle costituzioni *flessibili,* invece (com'era lo Statuto albertino) le modificazioni della costituzione possono avvenire con legge ordinaria, secondo il principio generale, scritto nell'art. 15 delle Disp. prel. al Codice civile, che la legge posteriore abroga la legge anteriore.

Da questa differenza tra costituzione rigida e costituzione flessibile deriva come necessaria conseguenza la differente efficacia che, secondo il tipo di costituzione, hanno le leggi ordinarie che si trovino in contrasto con qualche norma della costituzione: nel contrasto tra la norma costituzionale e la legge ordinaria posteriore prevale la legge ordinaria, con effetto abrogativo, se la costituzione è flessibile; viceversa, se la costituzione è rigida, la legge ordinaria con essa contrastante, anche se posteriore, è inefficace e la norma costituzionale prevale sempre su quella ordinaria. Si potrebbe dire, tanto per intenderci, che mentre nelle costituzioni flessibili le leggi costituzionali e quelle ordinarie hanno la stessa resistenza, sicché nel contrasto prevale la posteriore, nelle costituzioni rigide le leggi costituzionali sono *più dure, più resistenti* delle leggi ordinarie, sicché nell'urto (come nel vecchio paragone del vaso di ferro che cozza col vaso di coccio) è la legge ordinaria, anche se posteriore, che va sempre in frantumi.

Dall'avere adottato il sistema della costituzione rigida, sorge la necessità di un organo che controlli se la legge ordinaria sia in contrasto colla costituzione, e che, ove accerti tale contrasto, ne dichiari la inefficacia. Il contrasto di una legge ordinaria colla costituzione si chiama tecnicamente « illegittimità costituzionale » (art. 136 Cost.); l'organo al quale è demandata la dichiarazione di tale illegittimità, e, di conseguenza, della inefficacia della legge dichiarata illegittima, è la Corte costituzionale.

3. - Da queste nozioni elementarissime sulla funzione della Corte costituzionale, è agevole rendersi conto dell'importanza fondamentale, non solo giuridica ma anche politica, della funzione che questo supremo organo è destinato ad esercitare a difesa della Costituzione.

Le norme della Costituzione rappresentano limiti invalicabili posti alla potestà legislativa ordinaria del Parlamento. Si dice in Inghilterra che il Parlamento può far tutto meno che cambiare un uomo in donna; oggi si può dire in Italia (e in tutti gli Stati che hanno adottato costituzioni rigide) che il Parlamento può far tutto fuor che leggi ordinarie in contrasto colla Costituzione. È vero che il Parlamento, oltre che il potere *legislativo* ordinario, concentra in sé anche il potere di modificare la Costituzione, cioè il potere *costituente;* ma per esercitar questo potere eccezionale non può servirsi che di leggi costituzionali, cioè deve apertamente ricorrere allo speciale procedimento, più lungo ed impegnativo, stabilito per le revisioni costituzionali (art. 138) e assumersi tutte le responsabilità politiche che porta con sé, di fronte al possibile turbamento della opinione pubblica, il dichiarato proposito del Parlamento di convocarsi in funzione di Costituente. Per questo c'è da supporre che il Parlamento, se ha intenzione di modificare qualche norma della Costituzione non gradita al partito dominante, cerchi di farlo di con-

trabbando, proprio per non allarmare l'opinione pubblica, sotto la forma apparentemente innocua della legge ordinaria.

È proprio contro questi tentativi della maggioranza parlamentare di far passare modificazioni della Costituzione sotto l'involucro truccato della legge ordinaria che la Corte costituzionale è istituita come organo di controllo e di sbarramento, dotato di un potere che ha molti punti di somiglianza con un vero e proprio potere di *veto*.

La resistenza della Corte costituzionale contro un Parlamento che non voglia tener fede alla Costituzione può essere, infatti, molto più efficace e temibile di quella che può essere opposta dal Presidente della Repubblica. Questi, se una legge gli sembra incostituzionale, può rimandarla alle Camere per una seconda deliberazione, ma se esse la approvano, è tenuto (ove non preferisca dimettersi, provocando così una crisi di regime) a promulgarla (art. 74 Cost.). Invece la Corte costituzionale, se si convince che una legge ordinaria (portata al suo esame col procedimento stabilito dalla legge cost. 9 febbraio 1948 n. 1) è viziata da illegittimità costituzionale, può senz'altro dichiararla inefficace, ossia, in sostanza, *abrogarla*. La Corte costituzionale è dunque dotata di una specie di potere superlegislativo, sia pure in senso soltanto negativo: può metter nel nulla le leggi del Parlamento che siano in contrasto colla Costituzione; *può disfare le leggi fatte dal Parlamento.*

Il Parlamento nella sua opera legislativa non può evitare di fare i conti colla Corte costituzionale: nell'urto tra Parlamento e Corte costituzionale, la parola ultima e decisiva spetta a questa. La Corte costituzionale, insomma, è come un ufficio di dogana istituito sulla frontiera tra la legge ordinaria e la norma costituzionale, chiamato ad impedire il contrabbando legislativo ai danni della Costituzione, che potrebbe consistere nel far passare tentativi di modificazioni costituzionali sotto l'etichetta apparentemente innocua della legge ordinaria.

4. - Quello che si è detto finora basta a far comprendere come, di fronte a una Costituzione qual è la nostra, uscita da un compromesso di partiti tra programmi politici ed economici fortemente contrastanti tra loro, il partito di maggioranza, vincitore nelle elezioni del 18 aprile, abbia rapidamente compreso che per cominciare a cancellare dalla Costituzione i principî di carattere democratico e progressivo più contrastanti col suo programma (che l'Assemblea costituente vi aveva introdotto in un periodo di euforia costituzionale in cui tutti i partiti avevano interesse a figurar di esser d'accordo), bisognava prima di tutto liberarsi dall'incomodo della Corte costituzionale: o almeno ridurla ad essere al servizio del partito di maggioranza, mansuefatta ed innocua per ogni evenienza.

In un primo momento, appena si iniziò la legislatura che sta per finire, un certo scrupolo di lealtà costituzionale che la maggioranza non aveva ancora rinnegato, fece sì che si addivenisse con soddisfacente

sollecitudine alla preparazione e alla presentazione di quella legge ordinaria che, a norma del secondo comma dell'art. 137 della Costituzione, avrebbe dovuto servire a stabilire le norme necessarie « per la costituzione e il funzionamento della Corte ». Infatti il disegno di legge approntato dal governo nei primissimi mesi della legislatura, fu presentato al Senato il 14 luglio 1948, esaminato dalla seconda commissione del Senato che presentò la sua relazione (rel. Persico) il 20 gennaio 1949, discusso in Assemblea, con ampia e seria discussione durata diciotto sedute, da quella del 25 gennaio a quella del 17 marzo 1949, in cui fu approvato.

Fino a quel momento il procedimento legislativo si era svolto con ritmo normale: se anche davanti alla Camera dei Deputati si fosse seguito lo stesso ritmo, la legge avrebbe potuto essere approvata e la Corte costituzionale avrebbe potuto entrare in funzione alla fine del 1949 o ai primi del 1950.

Senonché a questo punto il partito di maggioranza cominciò ad accorgersi che la politica che esso intendeva seguire poteva essere fortemente ostacolata dall'entrata in funzione di una Corte costituzionale che fosse dotata delle garanzie di indipendenza volute dalla Costituente: la Corte costituzionale in funzione avrebbe rappresentato infatti non solo una minaccia e forse una condanna per tutte quelle leggi restrittive delle libertà fondamentali dei cittadini che il governo andava maturando per il futuro (legge sulla stampa, legge sul diritto di sciopero, legge cosiddetta « polivalente », e forse anche la riforma elettorale), ma, fino dalla sua entrata in funzione, avrebbe immediatamente impedito al governo di continuare a servirsi di certe provvide leggi del tempo fascista tuttora formalmente in vigore (prima fra tutte la legge di Pubblica Sicurezza del 18 luglio 1931) delle quali le autorità di polizia, per istruzioni del Ministro dell'Interno, hanno continuato sistematicamente a servirsi in questi anni per impedire o limitare in svariate forme ai cittadini il libero esercizio di diritti garantiti dalla Costituzione, come, per ricordarne alcuno, il diritto di riunione (art. 17 Cost.), il diritto di associazione (art. 18), la libertà di culto (art. 19), la libertà di pensiero e di stampa (art. 20).

Se in questi anni ci fosse stata una Corte costituzionale indipendente e fedele alla lettera e allo spirito della Costituzione, a quest'ora (per dare un solo esempio) essa avrebbe già da un pezzo dichiarato che le restrizioni all'esercizio dei culti acattolici « ammessi » stabilite dal r.d. 28 febbraio 1930 n. 289, sono contrarie all'art. 19 della Costituzione secondo il quale « tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume »; e che l'art. 18 della legge di P.S. 18 luglio 1931, che impone di dar preavviso al questore delle riunioni non solo in luogo pubblico ma anche in luogo « aperto al pubblico », deve considerarsi abrogato dall'art. 17 della Costituzione, secondo il

quale « per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso ».

Ma allora, se ci fosse stata la Corte costituzionale a dire questo, il Ministero dell'Interno avrebbe dovuto smetterla di dare istruzioni alle Questure (come continua a fare), affinché diffidino e arrestino e mettano sotto processo, per contravvenzione all'art. 18 della legge di P.S. del 1931 o alle leggi sui culti « ammessi » del 1929 e del 1930, i pacifici cittadini colpevoli soltanto di adunarsi una volta la settimana per leggere il Vangelo e per pregare Iddio: avrebbe dovuto smetterla una buona volta, di fronte alla pronuncia della Corte costituzionale, di ostinarsi a sostenere che l'art. 18 della legge di P.S. è ancora in vigore, nonostante che la magistratura ordinaria, Pretori, Tribunali e la Cassazione a sezioni unite, abbiamo ripetuto diecine di volte, assolvendo per inesistenza di reato gli evangelici denunciati dalla polizia, che gli art. 17 e 19 della Costituzione hanno valore precettivo immediato e non semplicemente programmatico, e che quindi le disposizioni delle leggi fasciste, contrarie a questi articoli di immediata attuazione, debbono intendersi abrogate. Il Ministro dell'Interno, che non vuol credere alla Magistratura ordinaria, avrebbe dovuto arrendersi finalmente di fronte alla decisione della Corte costituzionale, perché questa avrebbe avuto efficacia non limitata al caso singolo, come le sentenze dei giudici ordinari, ma efficacia generale abrogativa, *erga omnes*, in modo da togliere definitivamente all'autorità di polizia tutti i pretesti per continuare a perseguitare, in ossequio alle autorità ecclesiastiche, i cittadini evangelici, avventisti o pentecostali o valdesi, nell'esercizio del loro culto.

5. - Basta questo esempio per far comprendere come sia avvenuto che, dopo le buone disposizioni manifestate nei primi mesi della legislatura per l'attuazione della Corte costituzionale, il palpito della fedeltà costituzionale, nel petto del partito di maggioranza, sia andato rallentando con moto uniformemente ritardato: brachicardia costituzionale progressiva!

Dire sinceramente che preferiva lasciare inattuata la Corte costituzionale, e ritardare o lasciar per sempre dormire il disegno di legge già approvato dal Senato, sarebbe stato politicamente troppo arrischiato. Nonostante la schiacciante maggioranza che la democrazia cristiana aveva nella Camera che sta per sciogliersi, non le è sembrato in questa legislatura, ancora così vicina ai bei tempi della Costituente buon'anima, di avere una forza parlamentare sufficiente per prendere di fronte la Costituzione e apertamente dichiarare di non volerla attuare (questo avverrà in un secondo tempo, nella legislatura prossima); in considerazione di ciò, quando la legge già approvata dal Senato è stata presentata alla Camera nell'aprile del 1950, la maggioranza ha preferito iniziare la manovra ritardatrice, che doveva felicemente concludersi tre anni dopo, nel marzo 1953, alla vigilia delle nuove elezioni.

La manovra ha avuto, come direbbe un generale, due obiettivi: primo, far sì che il lavoro parlamentare della legislatura ora finita, e la politica interna del governo in questo periodo, potesse svolgersi senza il controllo disturbatore della Corte costituzionale: e questo obiettivo è stato pienamente raggiunto; secondo, preparare, per la legislatura successiva, i congegni elettorali per tentare di far sì che la Corte, invece che indipendente, venga in prevalenza politicamente ligia al partito che è oggi al potere.

È evidente che la Corte costituzionale, se veramente deve essere una salvaguardia valida contro gli attentati anticostituzionali del potere legislativo (cioè della maggioranza parlamentare, e del governo che è espressione di questa maggioranza) bisogna che sia composta di persone politicamente indipendenti: o almeno scelte in modo tale che le presumibili tendenze politiche di ciascuna di esse si equilibrino e si neutralizzino nella composizione del collegio. La Costituzione aveva ritenuto di poter raggiungere questo equilibrio disponendo nell'articolo 135 che i quindici giudici che dovranno comporre la Corte fossero nominati da tre diversi poteri e in tre diverse maniere: « per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinarie ed amministrative ». Si era creduto in questo modo di poter raggiungere, coll'equilibrio di queste tre diverse confluenze, una « dosatura » collegiale che desse piena garanzia di imparzialità politica: i cinque componenti eletti dalla magistratura avrebbero dovuto rappresentare in prevalenza la statica giuridica, i tecnici della legalità costituzionale; i cinque componenti eletti dal Parlamento avrebbero costituito piuttosto l'elemento politicamente dinamico, cioè la fedeltà a quei propositi di trasformazione sociale che la Costituzione porta scritti nelle sue disposizioni programmatiche; e i cinque nominati dal presidente della Repubblica, cioè da colui che impersona la continuità dello Stato superiore ai partiti, dovevano costituire alla fine l'elemento per eccellenza equilibratore, destinato ad assicurare la coesione e l'omogeneità degli eletti dalle altre fonti.

Di tutti i temi che dovevano essere regolati dalla legge ordinaria approvata dal Senato il 17 marzo 1949, il punto più delicato ed importante era quello del procedimento da seguire per la scelta dei giudici, che dovevano provenire, come si è detto, da tre diverse confluenze; e il Senato, come si vedrà, aveva cercato di stabilire quel procedimento in modo da corrispondere lealmente a quell'equilibrio politico, al quale doveva ispirarsi, secondo la Costituzione, la composizione mista del collegio.

Ma quando il vento cambiò, allora fu proprio questo il terreno scelto dalla maggioranza per iniziare la sua manovra ritardatrice; la quale, in mezzo ad una serie di emendamenti secondari di carattere puramente tecnico, concentrò i suoi sforzi su quelli che miravano a modificare le modalità della scelta dei giudici, in modo da far sì che dalla scelta dei cinque di nomina parlamentare fosse esclusa ogni ingerenza dell'oppo-

sizione, e che la scelta dei cinque di nomina presidenziale fosse posta sotto il controllo governativo.

Si noti che questa manovra ritardatrice sulla nomina dei giudici, che per tre anni, dal 1950 al 1953, ha bloccato la Corte costituzionale in un seguito di viaggi di andata e ritorno tra Camera e Senato, era già in sostanza, anch'essa, una manovra *elettorale*: una specie di riforma elettorale *ante litteram*, con un primo preannuncio del « premio di maggioranza ». Bisogna infatti non dimenticare che i giudici della Corte costituzionale durano in carica *dodici anni* (art. 135); sicché un partito che, nel momento in cui è al potere, riesca una prima volta a far nominare nella Corte costituzionale una maggioranza di giudici di sua fiducia, è sicuro di poter influire *per dodici anni* sulla vita costituzionale dello Stato; sia in senso positivo, perché, finché rimarrà al potere, avrà la sicurezza di poter introdurre nella Costituzione tutte le modificazioni che vorrà, senza timore di trovar resistenza nella Corte costituzionale; sia in senso negativo, perché, qualora dopo cinque anni nelle nuove elezioni la situazione politica si capovolga e salga al potere il partito opposto, la Corte costituzionale, ancora controllata dal partito che la elesse, potrà sistematicamente annullare sotto il pretesto di incostituzionalità (come accadde durante il memorando conflitto tra il presidente Roosevelt e la Corte Suprema, per l'approvazione delle leggi sul *New Deal*) tutte le riforme in senso progressivo che siano approvate dal nuovo Parlamento.

6. - Proprio in questi giorni la manovra della maggioranza è giunta al termine: il tormentato disegno di legge, dopo tre anni di palleggiamento tra le due Camere, è riuscito a diventare, *in articulo mortis*, legge della Repubblica.

Sul significato di questo epilogo i pareri sono ancora discordi: c'è chi pensa che il tentativo di menomare la indipendenza politica della Corte (che è stato il secondo obiettivo della manovra) sia ormai sventato; c'è chi pensa che, sia pure in via indiretta, sia stato ugualmente raggiunto. È quello che si vedrà nella conclusione di questo studio.

PIERO CALAMANDREI

RITORNO DI VON PAPEN

> « *Egli farà in futuro quello che ha fatto in passato, anche se oggi non lo fa. Io cerco di capire il carattere di quest'uomo, alla luce di un comportamento che io possa apprezzare, perché il carattere del nostro prossimo, i suoi principii sono la garanzia per la nostra convivenza futura... Ma cerco invano* ».
>
> (Uno studente tedesco a proposito di un propagandista nazista).

Tra i grandi ritorni che stanno ripopolando la scena politica di vecchie e indomabili figure, uno dei più illustri è senza dubbio quello di Franz von Papen. Non beninteso semplicemente per la sua figura, in sé pelatro non priva affatto di interesse, ma per quello che von Papen rappresenta come esponente, sia pure non autorizzato, del conservatorismo tedesco.

I *Memoirs* di von Papen recentemente pubblicati (André Deutsch. London 1952) offrono ampia materia per ricostruire la carriera politica di quest'uomo, che meglio forse si potrebbe definire la sua avventura politica, ed indicano le linee sommarie di una soluzione conservatrice del problema tedesco. Non è possibile naturalmente giudicare la validità di questa soluzione senza ripercorrere i trascorsi politici di von Papen, dominati da un'idea costante e si direbbe fissa, che lo condusse alle sue successive capitolazioni di fronte al Führer dei nazisti, sicché la sua estrema coerenza non può bastare a guadagnargli un'assoluzione.

Questo cattolico prussiano della Saar, che si proclamava « conservatore per natura », dopo un esordio militare in veste di ufficiale di cavalleria, di addetto militare che finisce col farsi allontanare dagli Stati Uniti come *persona non grata* (« i compiti morali di un addetto militare — spiega von Papen — consistono in una forma di *spionaggio* ufficialmente riconosciuto »), e di comandante di truppe turche, a guerra finita col crollo della monarchia tedesca, *si* ritira dall'esercito e si dedica attivamente alla politica. La Repubblica di Weimar non era ancora nata che i vecchi monarchici conservatori stringevano le file per preparare la restaurazione. La Repubblica di Weimar era nata con

una condanna a morte a breve scadenza. Avere ammainato la bandiera imperiale non voleva ancora dire avere costruito la repubblica; la Germania era dilaniata da aspre lotte politiche e sociali, e regnava il caos più assoluto. A queste cause contingenti di disfunzione si aggiungevano tare più profonde nella struttura della neonata repubblica insidiata da potenti forze sociali contrarie alla trasformazione istituzionale. I vecchi pilastri dell'autoritarismo tedesco, l'esercito e la burocrazia manifestarono dapprima il loro dissenso con l'astensionismo, mentre i galantuomini, gli industriali e i proprietari inclinavano più decisamente dalla parte degli estremisti disposti a ristabilire l'ordine, il nuovo ordine, con l'aiuto della piazza, fuori del Parlamento. Le lotte intestine e la schermaglia con i vincitori per la revisione del Trattato di Versailles sottoposero a un'usura logorante le forze democratiche tedesche al loro primo esperimento, mentre il nazionalsocialismo guadagnava terreno. « Il fatto che molti di noi videro nell'atteggiamento anticomunista del crescente partito nazista la possibilità di trovare un nuovo ed utile alleato può indurre gli storici a considerare i nostri errori in una luce un po' meno critica ». Tutto va bene per von Papen, pur di raggiungere l'agognata meta.

È al culmine della lotta intestina tedesca che si fa avanti sulla scena politica von Papen. Il momento, bisogna riconoscerlo, non era dei più favorevoli. Cattolico, conservatore, « uomo d'ordine », con l'idea della missione storica della Germania come baluardo contro il comunismo e l'aggressione slava ben radicata nella testa, von Papen divenne un po' il leader di sé stesso, essendo isolato nello stesso suo partito del Centro Cattolico, per lui troppo conservatore, svolgendo i temi della sua politica sulle colonne del giornale « Germania », alla ricerca di una sintesi tra i principii del cristianesimo e le esigenze della « nuova era », ossia del nazionalsocialismo. Ora, quando nella primavera del 1932, al massimo della tensione politica, sembrò che Brüning, il cancelliere cristiano-sociale, combattuto dagli stessi cattolici, dai socialdemocratici e ancor più dai nazionalsocialisti, non fosse più in grado di dominare la situazione, gli ambienti interessati passarono all'agitazione aperta per il governo autoritario, affidandosi alle arti del generale Schleicher, militare in preda a confuse velleità politiche e membro influente della Reichswehr, che usciva al momento opportuno dal suo neutralismo. La scelta del generale, in cerca di un successore di Brüning, cadde su von Papen, al quale infatti il maresciallo Hindenburg diede l'incarico di formare il nuovo governo.

Von Papen non sognava soltanto la restaurazione della Monarchia, ma addirittura il ritorno alla concezione unitaria di Bismarck, con la riunione delle cariche di Cancelliere del Reich e primo ministro prussiano che la rivoluzione aveva dissociato nel tentativo di spezzare la supremazia della Prussia sugli altri minori stati tedeschi. Infatti dopo la sua investitura (1 giugno 1932) von Papen, col pretesto di un complotto

contro il Reich che non si sa neppure se sia mai stato vagheggiato, sciolse il 20 luglio il governo socialista prussiano di Braun e Severing e si autonominò commissario del Reich per la Prussia. Ma intanto i nazisti da una parte e Schleicher dall'altra continuavano a lavorare dietro le quinte. Schleicher, che aveva tenuto a battesimo il governo von Papen, aveva dato preventivamente delle assicurazioni ai nazionalsocialisti, che videro presto revocato il bando posto dal precedente governo alle loro formazioni paramilitari. Von Papen per conto suo non doveva essere troppo contrario a queste concessioni, perché egli riteneva che l'unica maniera di ridurre alla ragione i nazionalsocialisti fosse quella di scaricare sulle loro spalle la responsabilità del governo. Ma egli non si rese conto che Hitler non aspettava di meglio per sbarazzarsi di tutti gli altri contendenti, neppure quando trattando con Hitler si trovò soltanto di fronte a rifiuti o a richieste, del resto abbastanza esplicite, che equivalevano alla pura e semplice consegna del potere esclusivamente nelle sue mani. Né von Papen poteva opporsi radicalmente al nazionalsocialismo, giacché nella teoria dello Stato corporativo senza partiti vedeva qualcosa di molto vicino alle sue concezioni sociali, rimaste ferme alla *Rerum Novarum* e aggiornate più tardi alla *Quadragesimo Anno*. Il ministero von Papen ebbe vita breve. La composizione del Parlamento, dove ormai dominavano i nazionalsocialisti, non consentiva più la costituzione di un governo senza il loro appoggio. Così von Papen cadde, anche perché nel frattempo Hindenburg, che lo aveva sostenuto in virtù dei poteri conferitigli dalla Costituzione, si era lasciato convincere ad affidare l'incarico di formare il nuovo governo al generale Schleicher, il quale si reputava in grado di romper l'unità del fronte hitleriano sfruttando i dissensi esistenti tra i nazionalsocialisti e sbloccando così la situazione. Dopo un effimero infruttuoso esperimento di governo, Schleicher si vide costretto a dare a sua volta le dimissioni. La via per Hitler ormai era aperta. Hindenburg infatti lo incaricò di formare il governo, nel quale ottenne di includere un paio di uomini di sua fiducia. Uno di questi fu appunto von Papen, che divenne così vice-cancelliere nel governo di Hitler e commissario del Reich per la Prussia.

A questo punto cominciano i guai di von Papen, accusato da molte parti, odiato da qualcuno, poco gradito a tutti, ma sempre in posizioni di un certo rilievo. Fino ad ora von Papen poteva sembrare un illuso nel tentativo di arginare il nazionalsocialismo. Ma il suo successivo comportamento non sembra giustificare tale ottimismo. Una volta preso nel giro, von Papen si lascia trascinare tranquillamente dalla corrente, dominata ormai unicamente da Hitler in virtù dei pieni poteri votatigli da un Reichstag che ha già subito una prima epurazione con la dichiarazione di decadenza dei mandati comunisti, col solo voto contrario dei socialdemocratici. Ormai il nazionalsocialismo è lanciato nella trasformazione totalitaria della Repubblica; sono liquidati i partiti, liquidati i liberi sindacati, liquidate le autonomie locali, è imbavagliata la stampa,

cominciano a funzionare i primi campi di concentramento. « Certi eccessi temporanei sarebbero stati inevitabili », commenta von Papen dimenticando improvvisamente « i valori spirituali di una vera politica conservatrice ». E d'altra parte « non era possibile immaginare che questi primi campi di concentramento sarebbero diventate le fabbriche dell'assassinio che doveva infamare più tardi la Germania ».

La prima grande impresa di von Papen è la conclusione del concordato con la Santa Sede. « Lo stato corporativo era da molto tempo un elemento del pensiero sociale cattolico » e dal canto suo Sua Santità accolse il messo tedesco sottolineando « quanto fosse lieto che il governo tedesco avesse a capo un uomo inequivocabilmente ostile al comunismo ». Trovandosi a Roma, von Papen perse anche l'occasione di farsi un'idea meno originale del tiranno italiano, che gli apparve « più un diplomatico della vecchia scuola che un dittatore ». Tuttavia von Papen a rimorchio dei nazisti incominciava a sentire un certo disagio, anche perché si andava accorgendo che l'unico vero padrone della situazione era il partito nazista, che fra l'altro trattava senza troppi complimenti i principii cristiani. Il 17 giugno 1934 von Papen pronunciò a Marburg un discorso di critica della politica poliziesca del governo, accennando anche alla possibilità di una restaurazione monarchica (avvicinandosi la morte di Hindenburg, von Papen gli propose di lasciare un testamento politico nel quale si raccomandasse il ritorno alla monarchia, ma Hindenburg si limitò a scriverne in privato a Hitler). Il 30 giugno successivo avveniva la famosa purga che doveva eliminare col sangue alcune migliaia di persone, tra le quali lo stesso Schleicher, troppo poco fedeli al regime o troppo impazienti di imporre la camicia di forza della rivoluzione nazista anche all'esercito, non ancora del tutto allineato con i tempi nuovi. La purga travolse anche alcuni tra i più stretti collaboratori di von Papen, il quale dopo le accoglienze riservate dal partito al discorso di Marburg aveva rassegnato le sue dimissioni dal governo. Esse però furono rese pubbliche soltanto dopo il 30 giugno.

Un mese dopo, il 25 luglio, i nazisti austriaci che lavoravano accanitamente per l'unione austro-tedesca tentavano un *putsch* a Vienna, riuscendo soltanto ad uccidere il cancelliere austriaco Dolfuss. Hitler corse subito ai ripari ed offrì a von Papen di recarsi a Vienna in missione speciale per ristabilire cordiali relazioni con l'Austria e non compromettere così definitivamente il sogno dell'unificazione dei due paesi condiviso da quasi tutti in Germania e da molti in Austria. Von Papen esitò; i fatti del 30 giugno erano ancora troppo vicini. Hitler allora per tagliar corto si appellò al patriottismo di von Papen e quando questi, ormai smontato, gli pose come condizione l'accettazione del « metodo dell'evoluzione » per il conseguimento dell'unione austro-tedesca, il dittatore naturalmente accettò. Come von Papen doveva avere già imparato, nulla gli era più facile che dire una cosa e farne un'altra. Von Papen assolse brillantemente il suo compito, preparò gli accordi austro-

tedeschi del luglio del '36, mentre gli attivisti nazisti affrettavano l'*Anschluss* per vie un po' meno diplomatiche. Quando il 12 febbraio 1938 il cancelliere austriaco Schuschnigg fu costretto, in un drammatico incontro con Hitler, del quale egli stesso ha scritto un minuzioso racconto, a firmare praticamente la rinuncia dell'Austria all'indipendenza, si sentì dire da von Papen: « Il Führer può essere addirittura *charmant* »! Può darsi che von Papen non fosse del tutto persuaso della parte che stava recitando, ma sarebbe peggio se si dovesse concludere che egli fu molto più servile di quanto in realtà non gli si chiedesse.

Ma perché dunque von Papen ha continuato a collaborare con Hitler anche dopo il 30 giugno? Vi sono nelle memorie di von Papen degli episodi che fanno sorgere il dubbio se quest'uomo sia un esempio di incredibile ingenuità o piuttosto un magistrale capolavoro di doppiezza.

Hitler è irruento, senza controlli, non ragiona; von Papen diplomatico, insinuante, persuasivo. Il richiamo al suo patriottismo non sarà mai vano; Hitler se ne servirà per coprire qualche malefatta. Le sue memorie sono piene di riserve mentali (« cercai di rappresentare Seyss-Inquart come uomo di simpatie nazionalsocialiste, sebbene lo favorissi principalmente perché lo ritenevo persona di tendenze conservatrici »), di azioni mancate (dopo l'*Anschluss* riceve la medaglia d'oro del partito: « benché fosse mia intenzione di restituire la medaglia..., mi sembrò un momento difficile per un tale gesto ») e di tardivi scrupoli (quando lo mettono a parte del proposito di eliminare Hitler è preso da un inaspettato ribrezzo: « l'assassinio rimane assassinio »). Accetta di andare ambasciatore ad Ankara per rassicurare la Turchia che la Germania non vuole che la pace mentre è perfettamente convinto che Hitler si prepara a scatenare la guerra.

I *leit-motive* dell'opera di von Papen sono essenzialmente due: respingere la responsabilità della Germania per quello che è accaduto riversandola sistematicamente sugli altri (prima per non avere accettato le proposte tedesche di revisione del trattato di Versailles e poi per avere lasciato fare a Hitler tutto quello che voleva, quasi, poco manca che ci si venga a dire, ingannandolo con la loro passività sulle sue reali possibilità di conquista), e affermare la missione storica della Germania nella difesa della civiltà cristiana e occidentale contro il « virus bolscevico » e l'aggressione asiatica.

È inutile soffermarsi troppo sul primo punto; sul fatto delle responsabilità è difficile trovare un tedesco che non si proclami innocente. Schacht ha favorito il riarmo della Germania per provocare il disarmo universale; Krupp ha fabbricato cannoni per assicurare il pane ai suoi operai, von Papen ha collaborato con Hitler per impedire il peggio; presto i rinascenti nazisti ci verranno a dire che si agitano soltanto per costringere la democrazia a difendersi. Il torto, inutile dirlo, è sempre degli altri. « Se ci fosse stato concesso di conservare l'istituto della co-

rona, non ci sarebbe mai stato un Hitler », « Hitler fu una conseguenza delle clausole punitive del trattato di Versailles », « Se il partito nazista non fosse stato posto al bando, Dolfuss non sarebbe stato assassinato », « La causa della solidarietà europea sarebbe stata servita meglio se fosse stata riconosciuta la missione storica della Germania di barriera alle aspirazione slave » e di questo passo si potrebbe continuare all'infinito perché si tratta di una serie periodica.

Il secondo punto invece ci interessa più da vicino. Non è più una questione storica di responsabilità ma una questione immediata di programma politico. La missione storica della Germania è affermata con decisione e insistenza estreme, sembra la molla che determina ogni azione di von Papen; l'avversione per la repubblica di Weimar, la partecipazione al governo di Hitler, la missione a Vienna, quella ad Ankara, tutto è in funzione di questo compito di arginamento della penetrazione « asiatica » in Europa, e la Germania, come pedina più avanzata dell'occidente, è la più direttamente interessata in questa battaglia, donde la sua missione storica, la sua vocazione per una sorta di Sacro Impero tedesco.

In termini più semplici e più immediatamente intelligibili tutto questo significa: abbandonare la teoria della colpa collettiva della Germania, lasciare in pace chi occupò posti di responsabilità negli anni « tormentosi » del regime nazista, abolire qualsiasi limitazione e abbandonare qualsiasi idea di riforma dell'economia tedesca, eguaglianza per tutti i membri di un futuro esercito europeo, consentendo così la piena e fattiva integrazione della Germania (occidentale) nello schieramento politico guidato dall'America.

Le proposte sono seducenti, forse hanno il solo torto di essere state attuate prima ancora di essere state formulate. Von Papen però farebbe bene a non mescolare il sacro e il profano, a non parlare troppo di Dio e di materialismo. Oltre tutto non sta bene per un signore d'antico stampo di nominare invano il nome di Dio. La sua soluzione non è nuova; è una soluzione franchista, autoritaria, monarchica se fosse possibile, corporativa, con un po' di vernice democratica, com'è di moda, anticomunista senza riserve, perchè tutto giova a combattere il comunismo. Mettiamo una pietra sul passato, sembra dire von Papen, e ricominciamo come prima. Questa è l'insidia peggiore della soluzione von Papen. I galantuomini alla Papen hanno già fatto l'esperimento una prima volta e hanno portato alla catastrofe l'Europa; non si saprebbe immaginare qualcosa peggiore di quel peggio che essi pretendono di avere impedito. Quando non sono stati i diretti responsabili, hanno prestato il loro guanto per coprire le mani sporche dei tiranni. Oggi perciò il loro messaggio ci suona falso; accogliere il richiamo della sirena di von Papen significherebbe soltanto consacrare la vittoria di Hitler dopo morto.

ENZO COLLOTTI

PASSAGGIO DALL'ANTICO ANNAM AL NUOVO VIETNAM

I

Il colpo di forza giapponese nella notte del 9 marzo 1945 fu così improvviso, che le masse Vietnamite restarono come colpite da stupore. Per la maggior parte dei Francesi e per la quasi totalità dei Vietnamiti, il colpo di forza nipponico fu una sorpresa completa. E quando, il 10 maggio, all'alba, Hanoi, Saigon, Huê, e tutte le città della penisola Indocinese si destarono, ciò avvenne in un'atmosfera bizzarra e quasi irreale. Del grande corpo vietnamita, la testa francese è stata tagliata. Una notte è bastata per compiere la rottura fra l'antico Annam e il nuovo Vietnam.

Di ritorno da una partita di caccia nella serata stessa del 9 marzo, Bao Dai fu trattenuto dai Giapponesi durante tutto il tempo dei combattimenti alla cittadella. Solo all'alba rientrò nel suo Palazzo Imperiale, ma già un capitano dell'esercito giapponese gli aveva detto che il Vietnam era indipendente e che bisognava dirlo. E la sera, quando l'ambasciatore del Giappone, Yokoyama, si presenta al Palazzo Kien-Trung per domandare all'Imperatore di « voler accettare da questo momento di collaborare col Giappone » al consolidamento della Grande Asia Orientale, Bao Dai manifesta la propria comprensione della nuova situazione. Bao Dai, dopo aver rivolto ai nipponici le proprie felicitazioni per il loro successo militare, dichiara di considerare che in conseguenza dell'azione giapponese della notte precedente, il Vietnam era liberato dalla dominazione francese. L'11 marzo, un proclama imperiale, controfirmato dall'intero Consiglio dei Ministri, consacra il successo giapponese.

« Vista la situazione mondiale, e quella dell'Asia in particolare, il Governo del Vietnam proclama pubblicamente che a datare da oggi, il Trattato di protettorato con la Francia è abolito e che il paese riprende i propri diritti all'indipendenza.

Il Vietnam si sforzerà coi propri mezzi di svilupparsi per meritare la condizione di Stato indipendente e seguirà le direttive del Manifesto comune della Grande Asia Orientale, considerandosi come un elemento della Grande Asia Orientale, per portare l'aiuto delle proprie risorse alla prosperità comune.

Con questo il Governo del Vietnam ha fiducia nella lealtà del Giappone ed è deciso a collaborare con questo paese per raggiungere il suddetto scopo.

Per quanto sopra
Huê, 27° giorno del 1° mese del 20° anno Bao Dai (11 marzo 1945)

Firmato: *Bao Dai*
L'intero Consiglio dei Ministri ha firmato... ».

La rivoluzione nel Vietnam non sarà un'esplosione. E neppure una rottura: sarà il resultato finale della osmosi, il passaggio indolore da uno stato a un altro, il logico punto d'arrivo della infiltrazione del Vietminh in tutti i settori della vita nazionale. Solo un concorso straordinario di circostanze lo renderà tuttavia possibile.

Per il Vietminh, il colpo di forza giapponese ha in effetti modificato radicalmente i dati del problema. Fino ad allora esso non aveva quasi più probabilità di spuntarla contro la forte struttura francese. Il colpo giapponese sovvertiva tutto da cima a fondo e apriva per esso prospettive nuove, gli dava la speranza di toccare la meta, grazie alla distruzione di ogni autorità, col favore dell'anarchia generale.

Il Vietminh ora va diritto all'essenziale.

Spazzata via l'autorità francese, lo scopo suo era ora quello di assicurarsi posizioni tali da potere, al momento del crollo del Giappone, impadronirsi del Governo col minimo costo.

Contatti segreti sono stati stretti con le alte personalità del nuovo Ministero Vietnamita, presieduto da Tran-Trong Kim.

Il 6 agosto, la bomba di Hiroshima suggella il destino del Giappone. Il momento decisivo si avvicina. Il 7, Ho-Sci Minh colloca il proprio dispositivo: le bande prendono il nome di « Esercito di Liberazione del Vietnam ». Un congresso nazionale elegge il « Comitato di Liberazione del Popolo Vietnamita ». L'ordine di avvicinarsi ad Hanoi è dato. Il 10 agosto, Ho-Sci Minh lancia la parola d'ordine della insurrezione generale.

Quando il 16, l'Agenzia Domei pubblica ad Hanoi il rescritto imperiale sulla capitolazione, i Giapponesi hanno già preso le loro precauzioni: il Giappone vinto deve cedere il posto, non ai propri vincitori, ma a coloro che potranno continuare il meglio possibile il suo compito storico, la liberazione dell'Asia dall'imperialismo bianco.

Le « Sezioni d'assalto » Vietminh occupano gli edifici pubblici. Il 20, il Vietminh, senza lotta, è padrone di tutta l'amministrazione, di tutti i servizi di Hanoi.

Il 21, la rivoluzione politica guadagna forze.

Mentre in tutto il paese, nei borghi e nei villaggi, i Comitati popolari si installano nelle case comunali, ad Hanoi intellettuali riuniti alla Città Universitaria, per convocazione dell'Associazione Generale degli Studenti, e rappresentanti di tutti i partiti e di tutti gli strati della popolazione votano la seguente mozione:

« Vista la necessità di unificare, nelle attuali circostanze tutte le forze nazionali del Tonchino, dell'Annam e della Cocincina sotto l'egida di un governo che goda dell'appoggio delle masse, allo scopo di stabilire relazioni diplomatiche con gli Stati stranieri e di consolidare l'indipendenza nazionale,

visto che il Vietminh ha lanciato la parola d'ordine della insurrezione generale e ha preso il potere nel Nord,

visto che nell'Annam e nella Cocincina, tutti i partiti sperano che il Vietminh prenderà il potere nelle proprie mani:

1° - Esigono l'abdicazione dell'Imperatore dell'Annam, l'instaurazione del regime repubblicano, la consegna del potere a un governo provvisorio formato dal Vietminh.

2° - Domandano al fronte Vietminh di aprire immediatamente negoziati con gli altri partiti allo scopo di formare un Governo provvisorio.

3° - Chiamano tutti i partiti, tutti gli strati della popolazione e le più larghe masse del popolo a sostenere il Governo provvisorio per cominciare l'opera di consolidamento della indipendenza nazionale ».

La mozione viene trasmessa per telegramma alla capitale, Huê.

A Huê, la resa del Giappone ha posto il governo Tran-Trong Kim davanti alla scadenza preveduta. Le difficoltà contro le quali esso urtava l'avevano già condotto, il 7 agosto, a presentare le proprie dimissioni, ma Bao Daï l'aveva pregato di continuare il disbrigo degli affari correnti.

Il 16 agosto, Tran-Trong Kim, che non era ancora stato autorizzato dai Giapponesi a diffondere la notizia della capitolazione, afferma la propria intenzione di difendere l'indipendenza acquistata il 9 marzo: « I popoli del Vietnam — egli dice in sostanza — rifiutano di essere di nuovo assoggettati alla Francia, che con la sua costrizione li ha fatti a lungo soffrire » e domanda l'unione di tutti nella lotta per l'indipendenza. Il 18, egli crea un Comitato di Salute Nazionale, che raccoglie tutti i partiti politici, allo scopo di dirigere questa lotta.

L'obbiettivo è ora di ottenere dalle potenze alleate il riconoscimento dell'indipendenza del Vietnam. Dietro consiglio del proprio Ministro degli Affari Esteri, Bao Dai rivolge messaggi in questo senso al Presidente Truman, al Re d'Inghilterra, al Maresciallo Ciang-Kai-Scek, al Generale De Gaulle. Quest'ultimo messaggio, pel suo accento, presenta un particolare interesse.

« Io mi rivolgo al popolo di Francia, al paese della mia giovinezza. Io mi rivolgo altresì al suo capo e liberatore e voglio parlare come amico piuttosto che come capo di Stato.

Voi troppo avete sofferto durante quattro anni mortali, per non comprendere che il popolo vietnamita, il quale ha venti secoli di storia ed un passato sovente glorioso, non vuole più, non può più, sopportare nessun dominio né alcuna amministrazione di stranieri.

Voi comprendereste ancora meglio, se poteste vedere ciò che avviene qui, se poteste sentire questa volontà di indipendenza che cova in fondo a tutti i cuori e che nessuna forza umana può oramai comprimere. Anche se voi giungeste a ristabilire qui un'amministrazione francese, essa non sarebbe

più obbedita: ogni villaggio sarebbe un nido di resistenza, ogni antico collaboratore un nemico, e i vostri funzionari e i vostri coloni stessi domanderebbero di uscire da simile atmosfera irrespirabile.

Vi prego di comprendere che il solo mezzo di salvare gli interessi francesi e l'influenza spirituale della Francia in Indocina è riconoscere francamente l'indipendenza del Vietnam e rinunciare ad ogni idea di ristabilire qui la sovranità o un'amministrazione francese, sotto qualsiasi forma.

Noi potremmo così facilmente intenderci e diventare amici se voi voleste rinunciare alla pretesa di tornare nostri padroni.

Facendo appello al ben noto idealismo del popolo francese alla grande saggezza del suo Capo, Noi speriamo che la pace e la gioia la cui ora è sonata per tutti i popoli del mondo verranno ugualmente assicurate a tutti gli abitanti dell'Indocina, così autoctoni come stranieri.

Firmato: *Bao Dai* ».

Ma, nella stessa Huê, la pressione del Vietminh si fa sentire. Corre voce che il Vietminh ha preso il potere ad Hanoi con l'appoggio degli alleati, i quali gli hanno dato ogni garanzia quanto all'indipendenza del Vietnam. Il 22 agosto, Bao Dai decide di incaricare il Vietminh di formare il nuovo governo in sostituzione del gabinetto Tran-Trong Kim dimissionario. In questa situazione arriva il telegramma di Hanoi che esige l'abdicazione. I Vietminh locali ne vengono immediatamente a conoscenza.

Bao Dai, sotto la pressione di una parte della Corte, cede. Il 24 fa rispondere dal suo Consiglio privato che egli ha già presa la decisione di abdicare e di ritirarsi, per non essere un ostacolo alla liberazione del Paese. Egli desidera tuttavia che il popolo venga consultato: in attesa di ciò, desideroso di cedere legalmente i propri poteri, egli chiede che i capi del Vietminh vengano il più presto possibile a Huê per la cerimonia della trasmissione.

Il 25, i due rappresentanti del Vietminh, tra i quali il vice presidente del Comitato di Liberazione, arrivano a Huê. Senza il più piccolo incidente, il regime imperiale scompare. Bao Dai consegna i sigilli imperiali, mentre la bandiera rossa con la stella d'oro sale sull'albero del « Cavaliere del Re »; l'atto di abdicazione è firmato.

« La felicità del popolo vietnamita!

L'indipendenza del Vietnam!

Per raggiungere questi scopi, Noi abbiamo dichiarato di essere pronti a tutti i sacrifici e desideriamo che il nostro sacrificio sia utile alla Patria.

Considerando che l'unione di tutti i nostri compatriotti in questo momento è una necessità per la nostra Patria, noi abbiamo ricordato il 22 agosto al nostro popolo: " In quest'ora decisiva della storia nazionale, l'unione significa la vita e la divisione la morte ".

Visto il potente slancio democratico che si sviluppa nel Nord del nostro Regno, Noi temiamo che un conflitto fra il Nord e il Sud sia inevitabile

se Noi aspettiamo l'apertura di un Congresso Nazionale per deciderci. Noi sappiamo che questo conflitto, se mai si avverasse, precipiterebbe tutto il nostro popolo nelle sofferenze e darebbe buon giuoco agli invasori.

Noi non possiamo difenderci da un certo sentimento di malinconia al pensiero dei Nostri gloriosi antenati, che hanno lottato senza tregua durante quattrocento anni per ingrandire il nostro paese da Thuân-Hoa a Hâ-Tiên.

Noi non possiamo impedirci di provare un certo rimpianto al pensiero dei nostri venti anni di regno, durante i quali noi siamo stati nell'impossibilità di rendere alcun servizio apprezzabile al nostro paese.

Malgrado ciò, e forti nelle nostre convinzioni, abbiamo deciso di abdicare e trasmettiamo il potere al Governo Repubblicano democratico.

Al momento di lasciare il nostro trono, noi non abbiamo da esprimere se non tre desideri:

1° - Noi domandiamo al nuovo governo di aver cura dei templi dinastici e delle tombe reali.

2° - Noi domandiamo al nuovo governo di trattare fraternamente tutti i partiti e gruppi che hanno lottato per la indipendenza del Paese, pur non seguendo da vicino il movimento popolare; questo per dar loro la possibilità di partecipare alla ricostruzione del paese e per mostrare loro che il nuovo regime è costruito sulla unione assoluta dell'intera popolazione.

3° - Noi invitiamo tutti i partiti e gruppi, tutte le classi della società e così pure la famiglia reale ad essere solidali per sostenere senza riserva il governo democratico allo scopo di rafforzare l'indipendenza nazionale.

Quanto a noi, durante venti anni di regno, abbiamo conosciuto molte amarezze. D'ora innanzi, noi siamo felici di essere un cittadino libero in un paese indipendente. Noi non permetteremo a nessuno di abusare del nostro nome o del nome della famiglia reale per seminare dissensi tra i nostri compatriotti.

Viva l'indipendenza del Vietnam!

Viva la nostra Repubblica democratica!

Huê, Palazzo Kiân-Trung, il 25 agosto 1945.
Firmato: *Bao Dai* ».

Un messaggio alla famiglia imperiale fa seguito al rescritto:

« Avendo adottato il motto " Il popolo avanti tutto " e avendo dichiarato che io preferivo essere semplice cittadino di uno Stato indipendente che re di una nazione soggiogata, ho deciso di abdicare e di rimettere il potere a un governo capace di orientare tutte le forze del paese verso il consolidamento dell'indipendenza nazionale e il miglioramento della sorte (letteralmente: la ricerca della felicità) dei nostri compatriotti.

Indipendenza per la patria. Felicità, per il popolo. Per queste otto parole, durante ottanta anni, tanti nostri fratelli e sorelle nostre, hanno sacrificato la loro vita nella giungla, nelle foreste o nelle prigioni, che di fronte ai sacrifici di queste migliaia di eroi e di eroine, la mia abdicazione è ben piccola cosa.

Per questo io son certo che dopo aver letto il mio ultimo rescritto, pubblicato nell'occasione della mia abdicazione, tutti i miei parenti porranno il loro dovere verso la Patria più in alto del loro amore per la nostra Famiglia e si uniranno strettamente a tutti i nostri compatriotti per aiutare il governo democratico a consolidare l'indipendenza del paese. Solo in questo modo generoso essi attesteranno la loro lealtà verso di me e il loro amore per gli antenati.

Firmato: *Bao Dai* ».

Per la popolazione, il gesto è perfettamente chiaro: il Vietminh ha ereditato la potenza imperiale. La rapidità e la facilità con cui il mutamento di regime si è compiuto, la Rivoluzione, attestano che il Vietminh è ormai l'investito del « Mandato del Cielo ».

L'Imperatore, abbandonando il nome di Baó Dai, titolo del periodo imperiale, prende quello di Principe Vinh-Thury e riceve il titolo di Consigliere Supremo del nuovo Governo.

Il 29 agosto, fu annunziata ufficialmente la costituzione della Repubblica democratica del Vietnam.

Il cambiamento di regime

La Rivoluzione — o per meglio dire il cambiamento di regime — s'era compiuta con una facilità stupefacente. A giudicare dalle grandi città, era tutta un'immensa ebbrezza, del resto ben comprensibile. Tutti i sogni sembravano attuarsi ad un tempo: la fine della guerra, la disfatta del Giappone, l'unità, l'indipendenza, l'avvento infine di un regime di unanimità nazionale del quale non si sapeva nulla, ma da cui ciascuno attendeva un luminoso avvenire. Le speranze, i rancori, le passioni represse da decenni, esplodevano d'improvviso in uno straordinario fervore e con un entusiasmo collettivo di cui la storia nazionale non presentava forse precedenti. Il popolo intiero comunicava nella nuova mistica del « Doc-Lap » (Indipendenza). Esso scopriva la propria potenza e forza ed unità. Nulla più gli appariva impossibile.

Compiuto il mutamento di regime, cominciava il periodo propriamente rivoluzionario.

Sorto dal Comitato di Liberazione, il gruppo al potere si compone in realtà, dietro Ho-Sci Minh, di tre distinti elementi: da un lato, « la vecchia guardia » comunista, i pionieri del partito, i compagni della prima ora di Ho-Sci Minh. Sono in generale uomini che hanno passato lunghi anni in Cina, in Russia, nella clandestinità indocinese o nei bagni e nelle prigioni francesi. Per la maggior parte, dei fanatici, ferocemente antifrancesi.

In secondo luogo, la schiera dei professori (tra i quali bisogna citare Vo-nguyen Giap, attuale comandante in capo delle truppe della Resistenza): nella grande maggioranza essi hanno fatto soltanto un breve soggiorno all'estero, in Cina durante la guerra, e non sono ancora deformati da una lotta clandestina prolungata. Quasi tutti marxisti, sono profondamente segnati dalla cultura francese. La loro intelligenza, l'apertura di spirito, li rende ancora

disponibili. Per essi, la Francia non è la nemica ereditaria e irriducibile. Anticolonialisti appassionati, essi augurano che nella misura del possibile l'indipendenza del Vietnam non si accompagni con una rottura con la Francia.

Un terzo gruppo è composto di « ralliés »: sono gli studenti della Università di Hanoi, i tecnici, usciti per la maggior parte dalle grandi scuole francesi.

Fra le tre forze, la bilancia non è in equilibrio. In realtà, tutto il potere emana dal Comitato Esecutivo Centrale, il Politburo del Partito, il « Tôg-bô Viet Minh » nel quale soltanto le prime due tendenze sono rappresentate in misura quasi eguale.

« Viet Minh » è la contrazione di « Viêt Nam Doc Lap Dong Minh » che significa Lega per l'Indipendenza del Vietnam. Questa Lega è costituita dal raggruppamento dei partiti nazionalisti, il più attivo dei quali è il partito comunista indocinese fondato nel 1925 da Neguyên-Al Guôc futuro presidente Ho-Sci Minh.

Ferme disposizioni vennero prese, che denotavano una netta volontà di mutamento.

Sul piano politico, si tratta anzitutto di eliminare avversari e concorrenti.

Sul piano amministrativo, si instaura dappertutto un nuovo ordine politico. Il Regime dei notabili è soppresso e sostituito da quello dei Comitati del Popolo (U.B.N.D.) che saranno eletti, in via di principio, a suffragio universale. Un ordine del 12 settembre, del Ministro degli Interni, sopprime con un tratto di penna tutto il mandarinato amministrativo e giudiziario, vestigio dell'antica organizzazione del governo francese. Tutti i funzionari di questo corpo, considerati dimissionari, debbono cessare immediatamente dalle loro funzioni. Tutta la gerarchia esistente deve sparire ed essere sostituita da un'altra, uscita dai Comitati del Popolo.

L'8 settembre, un decreto decide che le elezioni per un'Assemblea Nazionale Costituente avranno luogo nel termine di due mesi dalla data del Regolamento d'Amministrazione. L'Assemblea sarà eletta a suffragio universale dagli individui dei due sessi in età superiore ai diciotto anni.

In conformità del programma, è proclamata l'eguaglianza dei due sessi. Una nuova politica è adottata verso le minoranze nazionali: queste saranno tutte rappresentate all'Assemblea e trattate sul piede di parità coi Vietnamiti. Sul piano sociale, si batte anzitutto sulle riforme di base: giornata di otto ore, salario minimo, obblighi del datore di lavoro e del proprietario, ecc.... Ma un altro aspetto interessante è l'inizio della lotta contro l'analfabetismo. Inchieste compiute hanno rivelato che, nonostante ottanta anni di colonizzazione, più dell'ottanta per cento della popolazione è tuttora illetterata, mentre per un Vietnamita di intelligenza media basta circa un mese per saper leggere e scrivere la lingua materna col nuovo metodo di insegnamento. Tre decreti dell'8 settembre creano l'insegnamento popolare, i corsi serali e dichiarano obbligatorio e gratuito per tutti l'insegnamento del « Quoc-ngu » (lingua nazionale). È dato un termine di un anno a tutti i Vietnamiti maggiori di otto anni, per apprendere a leggere e scrivere. L'insegnamento popolare

dipenderà dal Ministero dell'Educazione Nazionale, ma sarà organizzato in forma di associazioni popolari. L'unità di organizzazione sarà il quartiere o il villaggio. Una piramide di comitati scalati dal « Ky » (paese) fino al più piccolo abitato ne assicurerà la direzione. Tre « corpi » sono creati: un corpo di insegnamento e di controllo, con l'incarico di studiare e di diffondere i metodi d'insegnamento appropriati a ciascun caso, per ogni regione, o categoria, o età, o movimento; un corpo di propaganda col compito di creare l'atmosfera, d'eccitare il desiderio di istruirsi e di sapere, di diffondere le conoscenze elementari per mezzo del teatro, dei disegni, delle riunioni; un corpo, finalmente, per la preparazione dei manuali, di opere chiare e a buon mercato che diffondano le conoscenze fondamentali.

In materia economica e finanziaria, il Vietminh demolisce a grossi colpi l'organizzazione fiscale dell'antico regime e crea più tardi il « Dong-Viet » (la piastra) indipendente dalla piastra indocinese.

L'Imposta personale, detta « Imposta della Schiavitù » è abolita; quindi è la volta dell'imposta sulle patenti. I piccoli proprietari di meno di cinque « mâu » (are) sono esonerati dall'imposta fondiaria. Le imposte sui grani sono soppresse e ne è ammessa la libertà totale di circolazione.

Si pongono le basi di un'organizzazione militare. Vengono costituiti dei Comitati di Resistenza (U.B.K.C.) a lato dei Comitati del Popolo e sotto il controllo di questi. Essi hanno l'incarico di organizzare la difesa del settore, tanto per quel che riguarda gli effettivi, quanto per l'armamento e l'addestramento. Vengono stabilite « zone di resistenza » (o « zone di guerra ») che comprendono sotto una stessa autorità parecchie province. Alla loro testa, un comitato di Resistenza autonomo. La sola lotta che il Vietnam possa condurre per il momento è la guerra partigiana, la guerriglia. Ogni settore, ogni zona, dovrà organizzarla contro l'invasore. Ma il governo si adoprerà senza indugio per formare un esercito nazionale regolare. Al nucleo sicurissimo dei guerriglieri armati all'americana nella « zona liberata », poco a poco si aggiungeranno, dopo severa cernita, ex-soldati, soldati indigeni dell'esercito francese, istruiti e disciplinati, antiche guardie indocinesi, giovani formati sotto il regime del Comandante Ducoroy. Tutta questa gente verrà fusa a poco a poco in nuove unità, battaglioni (Dai Doi) poi reggimenti (Chi Doi), mettendo una cura particolare nell'inquadramento, nella disciplina e nella formazione ideologica. L'entusiasmo dei giovani, la loro devozione alla causa, il loro spirito aggressivo e di sacrificio, davano al Vietminh la speranza di poter disporre, dopo qualche mese, d'uno strumento capace di affrontare ogni evento.

Ritorno della Francia in Indocina

In Francia praticamente non si sa nulla di quella che sia esattamente la situazione nel Vietnam.

Il colpo di forza giapponese del 9 marzo 1945 ha dato il via a una propaganda di carattere estremamente ufficiale, della quale il men che si possa dire è che essa non è per nulla adatta alla situazione locale. Essa ri-

prende in effetti i vecchi temi degli uffici di propaganda coloniale su « l'attaccamento indefettibile delle popolazioni indigene », la « missione civilizzatrice », la « lotta comune », ecc... Essa annunzia, come un *leitmotiv*, che la Francia verrà a « liberare » l'Indocina; a liberarla dal giogo nipponico, evidentemente. Sembra che a Parigi non si presti attenzione al fatto che sino dall'11 marzo la parola Doc-Lap (« indipendenza ») è stata pronunciata a Huê, la capitale, e che questa indipendenza, nonostante la ipoteca che pesa ancora su di essa, è sempre più considerata dalla popolazione vietnamita come acquisita di diritto, senza possibili ritorni al passato.

Il governo del Generale De Gaulle ritiene allora venuto il momento di definire la propria politica riguardo all'Indocina per il giorno in cui essa venga liberata. Dal febbraio 1944, è allo studio una dichiarazione sull'argomento: essa viene finalmente pubblicata il 24 marzo 1945.

Che cosa annunciava? In sostanza, la Federazione Indocinese costituita da cinque distinti paesi (Cocincina, Annam, Tonchino, Cambogia, Laos) doveva essere dotata d'un Governo Federale Indocinese, *presieduto* (!) dal Governatore Generale che rappresenta la Francia, e composto di Ministri francesi ed autoctoni responsabili davanti a lui. Questo governo sarebbe stato assistito da un'Assemblea, essa pure mista, composta in guisa che i paesi indocinesi avrebbero disposto al massimo del 50% dei seggi. I poteri di questa Assemblea sarebbero stati limitati alla votazione del bilancio e alla deliberazione sui progetti di legge preparati da un Consiglio di Stato. Non venivano precisati i poteri concessi, in tale struttura, ai governi « locali ». Si diceva soltanto che essi sarebbero stati « perfezionati e riformati ».

Era press'a poco quello che si sarebbe dovuto accordare nel 1930 e che a quell'epoca Daladier aveva progettato (cfr. Débats Parlamentaires Chambres des Députés, 1930; pag. 2751). Se si considerava l'importanza che il movimento nazionale aveva acquistato dopo di allora, una simile posizione di Parigi era arretrata anche rispetto a quella dell'Ammiraglio Decoux, Governatore generale dell'Indocina durante l'occupazione giapponese, il quale, senza dar loro il potere, aveva tuttavia fatto un po' di posto ai governi nazionali. Venendo dopo il proclama di indipendenza di Bao Dai, la dichiarazione del 24 marzo 1945 doveva parere, in ogni caso, inevitabilmente, un atto dettato soprattutto dall'opportunismo e per di più politicamente superato. Il ritardo non era di qualche settimana, bensì di quasi quindici anni.

In realtà il Generale De Gaulle si preoccupava soprattutto di far partecipare la Francia, come grande potenza, alla lotta militare contro il Giappone. Conoscendo le tendenze che prevalevano a Washington, ed escluso dalle deliberazioni di Yalta, egli stimava che tale partecipazione era la condizione per il ritorno della Francia in Indocina.

I preparativi per questo erano d'altronde cominciati già alla fine del 1943.

Il 6 agosto, è lanciata la bomba su Hiroshima, e rapidamente si precisano le voci di una capitolazione giapponese. I teatri di operazione non stanno per trasformarsi in zone di resa? A Parigi, dove il 26 luglio si viene

a sapere che la conferenza di Potsdam ha deciso la spartizione dell'Indocina in due zone, presi alla sprovvista, si improvvisano decisioni spettacolari. Il 16 agosto, il governo francese decide di inviare in Indocina le unità che sono disponibili e pronte. Nomina Leclerc comandante superiore delle forze teerrestri in Indocina. Il 17, nomina Alto Commissario di Francia per l'Indocina e comandante in capo delle forze francesi *di terra, di mare e dell'aria* in Estremo Oriente, un uomo che nulla fino a quel momento sembrava aver designato a questa funzione, l'Ammiraglio Georges Thierry d'Argenlieu.

Ufficiale di marina diventato monaco (carmelitano), il R. P. d'Argenlieu, mobilitato nella Marina nel 1939, era stato uno dei primi ad unirsi al Generale De Gaulle a Londra nel giugno 1940. Egli aveva fatto parte successivamente del Comitato di Difesa dell'Impero e del Comitato Nazionale francese, prima di essere nominato nel luglio 1941 Alto Commissario di Francia per il Pacifico (Nuova Caledonia e Stabilimenti Francesi di Oceania). Dal 1943, egli era conosciuto ad Algeri per i giudizi assoluti che dava sugli uomini e sulle cose, e per la fedeltà totale alla persona del Generale De Gaulle. Penetrato delle tradizioni della grandezza francese, egli era certamente uno degli uomini sui quali il Presidente del Governo Provvisorio poteva meglio contare, per ristabilire la sovranità francese in un paese liberato. La sua nomina metteva tuttavia in rilievo la priorità che Parigi dava, per quanto riguarda l'Indocina, ai problemi internazionali e all'epurazione.

Leclerc lascia Parigi fin dal 17 agosto... per Saigon. Ha ricevuto infatti l'ordine di raggiungere la sua destinazione. A Karachi (India) riceve da Mountbatten l'invito di venire senza indugio a Kandy. È a Kandy il 22. Mountbatten lo mette al corrente della scissione di Potsdam che, vedi stranezza, Leclerc tuttavia ignora: l'Indocina è stata tagliata in due « zone di resa » separate dal 16° parallelo. Il Nord è rimasto affidato al teatro « Cina » e sono le forze cinesi che dovranno riceverví la capitolazione giapponese. Il Sud è stato collegato al « South East Asia Command » (S.E.A.C.) dell'Ammiraglio Mountbatten. La resa giapponese sarà qui ricevuta dagli Inglesi. Mountbatten segnala che il Generale De Gaulle, il quale si trova allora in visita a Washington, può, forse, ottenere dal Presidente Truman una revisione degli accordi. Gli Stati Uniti possono effettivamente fare pressione su Ciang-Kai-Shek. « Voi avete, aggiunge il 'Supremo', una piccola possibilità di ottenere soddisfazione, perché Roosevelt non c'è più. Se Roosevelt vivesse ancora, voi non rientrereste in Indocina ».

In serata, Leclerc telegrafa a Parigi ed a Washington, ma la decisione non sarà modificata. I dadi sono tratti.

Non c'è un istante da perdere. Leclerc domanda a Parigi di mettere in viaggio con estrema urgenza il primo scaglione del Corpo di Spedizione. Nello stesso tempo fa fuoco e fiamme per ottenere dagli alleati l'equipaggiamento coloniale del quale tali unità sono interamente sprovviste.

Mountbatten e il suo Stato Maggiore faranno fronte con cortesia alle richieste francesi. Gli inglesi forniranno aeroplani, medicamenti, munizioni e pezzi di ricambio...

Il 29 agosto, dopo un volo di seimila chilometri, Leclerc atterra a Tokio. Il 2 settembre, sulla corazzata Missouri, egli firma in nome della Francia l'atto di capitolazione del Giappone. L'accoglienza del Generale Mac Arthur è stata delle più cordiali. Il proconsole americano, dopo aver rievocato i propri ricordi francesi della guerra '14-'18, ha preso da parte Leclerc: « Se io posso darvi un consiglio, portate truppe, più truppe che potete ». (« Bring Troops, more troops, as many as you can »).

Nel Vietnam, al Nord come nel Sud, già il contatto è preso.

Anche prima che la capitolazione giapponese sia ufficiale, il 13 agosto, Calcutta ha dato l'ordine di « lanciare » in Indocina gli amministratori e i militari che devono, in collegamento col « maquis », riafferrare le leve del comando dovunque sarà possibile. Parecchi gruppi di paracadutisti sono calati nel Tonchino e nell'Annam. Essi vengono uccisi o catturati dai Vietnamiti o costretti a rifugiarsi nelle regioni inaccessibili.

La vigilia, Sainteny con quattro compagni sono sbarcati a Gialan (aerodromo di Hanoi) da un Dakota della U. S. Air Force, insieme col maggiore italo-americano Patti. Saranno i soli di tutti i « lanciati » che sfuggiranno al massacro o alla cattura. La città è in effervescenza. Sainteny, giocando un bluff, va a installarsi direttamente al Governo generale, prende contatto coi civili francesi, ottiene dal Comando giapponese la liberazione dei prigionieri di guerra. Il 27, una delegazione del Comitato di Liberazione condotta da Vo-ngnyen Giap, viene a salutarlo. Sembrava che rapporti abbastanza cordiali si potessero stabilire rapidamente tra il rappresentante della Francia e i capi della Resistenza. Ma Patti e i suoi collaboratori rapidamente si interposero, garantendo ai vietnamiti l'appoggio americano. Sainteny e i suoi quattro compagni furono ben presto isolati al Governo generale, sotto la « protezione » delle sentinelle giapponesi.

Il Generale Alessandri, capo di stato maggiore del generale Martin, Comandante in capo delle truppe francesi in Indocina nel 1940, che era fuggtio nello Yunnan (Cina) attraverso la foresta dell'alto Tonchino quando i Giapponesi erano penetrati nel paese nel 1940, ottiene dal Generale americano Gallagher *official adviser* del Generale cinese Lu-Han, governatore del Yunnan e comandante degli eserciti provinciali, che stava per essere incaricato di entrare in Indocina per disarmarvi i Giapponesi, il mezzo di raggiungere Hanoi in aeroplano, col suo consigliere politico Léon Pignon. Lu-Han e il suo stato maggiore sono arrivati la vigilia nella capitale tonchinese. Essi si sono stabiliti al Governo generale, che Sainteny e i suoi hanno dovuto lasciare.

La situazione ad Hanoi è tesa.

Anche in Indocina, il contatto è stato stabilito. Il 22 agosto, un Dakota della Royal Air Force ha calato a 70 km. da Saigon un gruppo di paracadutisti francesi. Fra di loro si trova il « Colonnello » Jean Cédile, amministratore delle colonie, delegato dell'Alto Commissario di Francia per l'Indocina del Sud. Arrestato dai Giapponesi, il gruppo è stato condotto a Saigon e

consegnato; il 24 tuttavia i Giapponesi autorizzano Cédile a entrare in contatto coi francesi di Saigon.

Il Vietminh aveva trionfato allora. Cédile, immediatamente, si mostra disposto a prendere contatto col Comitato Esecutivo Provvisorio del Nambô (Cocincina). Incontro delusivo: Cédile offre ai Vietnamiti.... la dichiarazione del 24 marzo, il solo documento ufficiale sul quale egli possa d'altronde fondarsi. I delegati vietnamiti sorridono,... molto cortesi, essi assicurano il loro interlocutore di tutta la loro simpatia per il « rappresentante della nuova Francia », ma gli fanno chiaramente comprendere che la Dichiarazione non può servire di base a una discussione. Il Vietnam ha già molto di meglio. Esso ha acquistata la propria indipendenza. Questa non implica una rottura con la Francia. Il Vietnam è ben disposto a riconoscere alla Francia vantaggi economici e culturali, a facilitare la partenza dei Francesi che desiderassero lasciare il paese, a offrire compensi per i beni che fossero per essere nazionalizzati. La condizione preliminare e *sine qua non* di qualsiasi accordo, è il riconoscimento, da parte della Francia, della indipendenza vietnamita. Superato questo punto, il Vietnam è pronto a negoziare.

Ma Cédile non è autorizzato a fare questo passo e le trattative si avviano alla rottura.

HOÃNG TŨNG-LÂM (*)

Traduzione di N. V.

(*) Questo è il primo di una serie di articoli scritti appositamente per « Il Ponte » da un amico vietnamita di passaggio da Roma, al quale abbiamo chiesto di spiegare ai lettori italiani, con dati forniti da diretta esperienza, ciò che avviene nel Vietnam. (N.d.R.).

BADOGLIO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(Continuazione: vedi n. 8-9-12 del 1952)

IV. LA TESI DELLA CORONA

La resa a discrezione

Per spiegare quelle parole « la guerra continua », dobbiamo tirare a indovinare. Ma non mancano elementi per aiutarci nel tentativo.

Roosevelt e Churchill, il 24 gennaio del 1943, a Casablanca, avevano intimato ai governi di Berlino, di Roma e di Tokio la « resa a discrezione ». Questa formula, come tutte le formule di questo mondo, poteva essere applicata con un infinito seguito di subordinate distinzioni, suddivisioni, attenuazioni, aggravazioni. Dieci giorni prima di annunciare quella formula, Roosevelt la spiegò al suo Segretario di Stato, Cordel Hull, con un ricordo della guerra di secessione americana:

« La storia della resa a discrezione di Lee [comandante delle truppe vinte nella guerra di secessione] a Grant [comandante dell'esercito vincitore fedele a Lincoln] è la spiegazione migliore. Lee voleva discutere sulle condizioni della resa. Grant disse che Lee doveva rimettersene alla sua lealtà. Lee si arrese, e immediatamente sollevò la questione dei cavalli appartenenti agli ufficiali vinti, cavalli che di regola appartenevano a loro personalmente. Grant sistemò la questione, dicendo a Lee che si prendesse pure i suoi cavalli; questi avrebbero servito ad arare nella primavera » (C. Hull, *Memoirs;* New York, Macmillan, 1948, II, 1573-4).

Il 29 luglio 1944, in una conferenza di stampa, Roosevelt ripeté la stessa storia (S. I. Rosemann: *Working with Roosevelt;* New York, Harper Brothers, 1952, pp. 370-2). Insomma la « resa a discrezione » era niente altro che una parola d'ordine per la « propaganda di guerra ». L'esperienza ha dimostrato che avrebbe significato per l'Italia qualcosa di assai diverso dalla Germania. La Germania dové cadere per terra con reni, gambe e braccia spezzate. L'Italia, tutto compreso, cadde in piedi, sebbene con slogature parecchie, checché ne blaterino oggi quei superpatrioti, che se avessero vinto la guerra avrebbero imposto ai nemici chi sa quali rese a discrezione, ma essendo stati sconfitti, protestano perché hanno dovuto subire le conseguenze del loro superpatriottismo senza cervello.

Si dirà che questo è senno del poi. Ma non era senno del poi nel luglio 1943 vedere che una guerra dell'Italia contro gli anglo-americani non

poteva più continuare; e che quindi ritardando la resa a discrezione si rendeva sempre più disperata la situazione militare italiana; e quindi più crudeli dovevano riuscire le condizioni della resa. Un armistizio, domandato prima che gli anglo-americani fossero sbarcati nell'Africa del nord, o mentre le truppe tedesche e italiane non erano state ancora spazzate via dalla Libia e dalla Tunisia, sarebbe certo riuscito umiliante e doloroso. Ma un armistizio domandato dopo lo sbarco in Sicilia (10 luglio) non poteva non significare qualcosa di peggio. Peggio ancora un armistizio domandato dopo che la Sicilia fosse stata tutta perduta (16 agosto).

A dire il vero, anche dopo la perdita della Sicilia, Vittorio Emanuele e Badoglio avevano una carta da giocare: la flotta italiana concentrata alla Spezia, la cui forza non era affatto da disprezzare per quanto non da paragonare a quella delle flotte anglo-americane associate. Mentre l'esercito italiano aveva dato miserevole prova di sé per la mediocrità dei capi, per il disordine dei servizi e per le svergognate ladrerie nei rifornimenti, rendendo così inutile il sacrificio di tanti ufficiali e soldati, la flotta si era mantenuta piuttosto immune dalla corruzione fascista. Non possedeva che un *radar* rudimentale, mentre la flotta inglese dovette essenzialmente al sussidio tecnico di un *radar* assai perfezionato i suoi successi. Inoltre l'aviazione italiana, marcia non meno dell'esercito, secondò nel peggior modo possibile i movimenti della flotta. Questa era come un cieco che dovesse duellare con un veggente. Eppure fece il suo dovere con onore ed efficienza, e dette molto filo da torcere alla marina inglese. Il Re e Badoglio potevano dunque far valere i servizi che la marina italiana avrebbe resi agli anglo-americani, e i danni che avrebbe risparmiato, se fosse passata nel campo loro. Ma la carta della flotta non fu mai usata nelle trattative. Per Badoglio e per il Re, guerrieri di terra ferma, la marina non esisteva, e fu ceduta gratis, come doveva in seguito essere ceduto gratis da Bonomi il sangue dei partigiani.

Zanussi e il gruppo dei militari, che concordavano con lui, pensavano che bisognava accettare anche le condizioni più dure, pur di ottenere la possibilità di combattere a fianco degli anglo-americani contro i tedeschi:

> « Questo avrebbe di per sé automaticamente determinato, col trascorrere del tempo, e cioè quanto più si fosse fatto sentire il peso del nostro concorso, l'eliminazione o l'attenuazione naturale delle clausole, attraverso le quali un armistizio coatto o la stessa resa ci fosse stata imposta. In altre parole, molte cose, e fors'anche tutte dovevano essere subordinate alla possibilità di affiancarsi agli anglo-americani... nella guerra contro la Germania, che si giustificava per noi guerra al fascismo e al più recente passato » (II, 88).

(Si vedano su questo punto le altre ottime osservazioni di Zanussi, II, 106-7).

Con questo non si vuol dire che la formula « resa a discrezione » non sia stata uno dei più grossi spropositi commessi da Roosevelt e da Churchill durante la guerra. Quando si vuole che un nemico si arrenda, bisogna rendergli facile, e non difficile, la resa. E di una formula, che subito dopo es-

sere stata trovata deve cominciare ad essere interpretata, tutto si può dire salvo che sia stata una formula felice. L'ufficiale americano, che teneva il diario di Eisenhower, ci fa sapere che il suo capo non era entusiasta di quella formula: avrebbe preferito una politica meno rigida: « non c'è mai stata una resa senza condizioni » (H. C. Butcher, *My three years with Eisenhower*; New York, Simon and Shuster, 1946, p. 186). Alla notizia che Badoglio era pronto ad aprire negoziati, Eden, ministro degli esteri sotto Churchill, domandò se non si doveva insistere per una resa incondizionata; ma Churchill oppose: « Non perdiamo l'autobus »; « se si arrendono subito, saremo disposti a concedere condizioni a titolo di grazia e non di negoziati » (*La campagna d'Italia*, p. 113): cioè dopo avere fatto lo sproposito, pensava ad attenuarlo, a differenza di Eden, che non era intelligente abbastanza per imitare il suo capo.

Ad ogni modo la formula era stata annunziata, e ripetuta; e chi l'aveva annunziata doveva oramai insistervi, anche se in realtà fosse disposto a far concessioni « a titolo di grazia e non di negoziati ». E il Re, non avendo agito prima che la formula fosse annunziata, e non possedendo la forza per costringere chi teneva il coltello per il manico a correggerla, doveva passare sotto quella forca, per quanto disonorevole e ingrata. Quando non c'è che una via, quella è la migliore.

Ma Vittorio Emanuele non era disposto ad arrendersi a discrezione. Intendeva mettere a prezzo il rovesciamento dell'alleanza. Annunziando che la guerra continuava a fianco dei tedeschi, sperava di ottenere patti migliori che la resa incondizionata nuda e cruda, in cambio del passaggio nel campo anglo-americano.

Ancora ai primi di agosto il Comando Supremo italiano, sebbene a capo d'esso fosse il Generale Ambrosio, ostilissimo ai tedeschi (Sentenza, 44), ordinava che lo Stato Maggiore dell'Esercito non si sbilanciasse nella campagna antitedesca. Ancora il 15 agosto non era stata abbandonata definitivamente l'idea di continuare la guerra a fianco dei fedeli alleati (Rossi, 102).

Non si crederebbe, se non la raccontasse proprio il Generale Caracciòlo di Feroleto, al quale spettava di garantire la sicurezza de La Spezia da parte di terra. Non solo la decisione di mettere la Spezia al sicuro da un colpo di mano tedesco fu presa solamente verso la metà di agosto, ma vi fu un accordo fra il Comando Supremo italiano e l'Alto Comando tedesco perché le unità germaniche avanzando non oltrepassassero una certa linea intorno a La Spezia. I tedeschi presto si infischiarono della linea, al di là della quale non dovevano passare. Feroleto domandò a Roma quello che doveva fare. Gli risposero che « non si doveva adoperare la forza e non far nascere incidenti ». Giustappunto per non far nascere incidenti, il Comando Supremo si accordò nuovamente coi tedeschi per una linea più ristretta che li avvicinasse meglio alla piazzaforte; in aggiunta disse al Feroleto che anche all'interno di quella linea, non bisognava opporsi al passaggio dei tedeschi. ma solo « impedire che si fermassero » e non compiere atti di forza se non per rispondere ad atti di violenza. Naturalmente, anche i nuovi limiti furono oltrepassati. Feroleto di sua iniziativa si decise a farla finita con quella com-

media e dette l'ordine scritto che nessuno, amico o nemico, dovesse valicare le opere che proteggevano la piazzaforte; ogni tentativo di passaggio doveva essere respinto con la forza. Il 3 settembre quelli di Roma lo approvarono; ma la mattina del 4 settembre, contrordine: « Non opporsi, ma far notare, al caso, che i tedeschi erano in contrasto con gli ordini stabiliti ». E poi un altro contrordine: « lasciar passare le unità tedesche anche nell'interno della città di Spezia »; « il comando germanico ha dato la sua parola d'onore che le truppe transiteranno per la città senza fermarsi » (Feroleto, *E poi?*, 147, 150-1, 154).

Se questa testimonianza di prima mano offertaci da una persona, che presenta tutti i caratteri del galantuomo, ci può lasciare incerti, data la mostruosità del fatto raccontato, ecco la Sentenza del Tribunale Militare del 19 febbraio 1949, la quale ci racconta quanto segue:

> « Il Maresciallo Rommel... annunziò che avrebbe presidiato la piazza marittima della Spezia con due divisioni, senza dare la minima spiegazione. Non essendo riuscita, per l'opposizione della parte italiana, ad occupare materialmente la piazza, nell'intento di assicurare le condizioni idonee a mettere al momento opportuno le mani su la più parte della flotta italiana, la parte germanica dislocava tre sue divisioni nella regione circostante la piazza, per chiuderla in una morsa. Tale dislocazione, *autorizzata dalla parte italiana...* veniva effettuata senza rispettare i limiti fissati dallo Stato Maggiore dell'Esercito italiano » (42).

Ed ecco un altro episodio tipico, che la Sentenza ci fa conoscere:

> « Nei primi di agosto... il Generale Vercellino, comandante della 4ª armata, richiesto dall'autorità germanica di lasciare libero il transito a forze germaniche su Genova, informava il Generale Roatta: i due generali concordavano nell'idea di proibire il transito. Il comandante dell'armata, a seguito dell'ordine tassativo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di non fare passare le forze germaniche, faceva smontare alcuni tratti di binario. Dopo le rimostranze dell'autorità germanica, il Comando Supremo [Ambrosio], che aveva approvato in un primo momento l'operato del generale Roatta, ordinava di lasciar transitare le forze germaniche » (44-5).

Soleri, scrivendo sulla fine del 1943, trovava paradossale che il Governo, presentendo di non poter continuare la guerra, offrisse alla Germania ragioni ed opportunità per preparare quell'occupazione militare dell'Italia, alla quale essa mirava fin dal giorno della caduta del fascismo (p. 262).

Il paradosso scompare non appena si riconosca che quella penetrazione tedesca in Italia doveva servire al Re per minacciare la continuazione della guerra al fianco di Hitler se gli anglo-americani non gli davano qualcosa di meno umiliante che la resa a discrezione.

Salvando capra e cavoli

L'agente segreto tedesco in Italia, Hanzen, racconta che verso la metà d'agosto un « alto ufficiale italiano, che si disse stretto collaboratore di Badoglio, come effettivamente era », suggerì ad un tedesco che la Germania dovesse sgombrare a tappe le penisola italiana, organizzando la resistenza

sulle Alpi; in compenso l'Italia le avrebbe garantito la propria neutralità; le modalità dello sgombero sarebbero state concordate. In una seconda visita lo stesso ufficiale disse che Badoglio (cioè il Re) era assai amareggiato per la lentezza e le continue interruzioni delle trattative con gli Alleati, ed era sempre più disposto a concludere un accordo di neutralità coi tedeschi (*Guerra di spie*, pp. 263-4).

Si stenta molto a dar credito a una informazione di quel genere, proveniente da una fonte di quel genere. Ma Zanussi ci fa sapere che non mancava in alcuni uomini vicini a Badoglio la speranza che i tedeschi avrebbero accolto l'annuncio di un armistizio italiano con gli anglo-americani « con un certo dispetto, ma senza passare ad atti di forza », e « se ne sarebbero andati per i fatti loro ». « Questa bambinesca speranza ha allignato nella mente dei nostri governanti, e li ha cullati nel più roseo dei sogni mentre la terra scottava sotto i loro piedi » (II, 91).

Zanussi designa il Generale di Brigata Utili come uno fra quei governanti. Era costui l'ufficiale, stretto collaboratore di Badoglio, di cui parla Hazen? L'Utili era in una posizione secondaria nello Stato Maggiore dell'Esercito in Roma, e appunto per quella posizione secondaria poteva mettersi a contatto con gli agenti tedeschi senza compromettere il Governo vero e proprio. Oppure si trattava senz'altro del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Roatta, che godendo fama di tedescofilo, anche fra gli anglo-americani, poteva più agevolmente trovare ascolto fra gli agenti di Hitler? Il Generale Carboni racconta che Roatta la mattina del 9 settembre gli disse: « Vedi che è quel che dicevo? Se ne vanno tutti » (*Più che il dovere*, Roma, Danesi, 1952, pag. 297).

Il Maresciallo Giovanni Messe, sulla base di confidenze fattegli dall'Utili sulla fine del 1943, riferisce in un articolo apparso nel settimanale « Tempo » del 20 dicembre 1952, che l'Utili, alla fine di luglio — a queste proposte dell'Utili accenna già lo Zanussi (II, 51) — sosteneva che era tattica errata voler tenere a bada i tedeschi trattando segretamente con gli anglo-americani. Bisognava « mettere senz'altro le carte in tavola colla Germania »: la guerra dell'Asse era già perduta; il Governo tedesco doveva, d'accordo con quello italiano, cercare la via d'uscita da una situazione divenuta insostenibile. Se, come era probabile, i tedeschi avessero rifiutato ogni accordo in questo senso, il Governo italiano avrebbe ripresa la propria libertà d'azione e in conseguenza avrebbe domandato la evacuazione dal proprio territorio delle truppe tedesche che vi erano entrate per difenderlo. Se i tedeschi avessero rifiutato la domanda, anzi si fossero riservato di aumentare le truppe di occupazione, il Governo italiano avrebbe dichiarato che vi si sarebbe opposto con le armi. In conseguenza conflitto: aggredito, il Governo italiano avrebbe reagito. Solo allora avrebbe offerto agli anglo-americani di accordarsi con loro. Finché il conflitto italo-germanico non fosse stato provocato dallo stesso Governo tedesco, era « debito d'onore » per gli italiani non entrare in trattative con gli anglo-americani. Questo piano non offriva certo sufficienti garanzie di sicurezza; i governanti italiani sarebbero stati sopraffatti ed eliminati dalle truppe germaniche più vicine a Roma e dagli agenti tedeschi « sfusi »

che si trovavano nella capitale. Ma i tedeschi non potevano sommergere in un batter d'occhio tutta un'Italia ostile. D'altra parte un'Italia moralmente e materialmente impegnata dal proprio governo a resistere alla sopraffazione tedesca avrebbe trovato negli anglo-americani una benevolenza che non poteva esserle procurata da un doppio gioco, il quale non avrebbe ingannati i tedeschi e non avrebbe conquistato gli altri. Ma per applicare un piano di quel genere — disse il Generale Utili — « occorreva una forza di carattere, di cui da tempo non vedevo più le tracce ».

Non è facile vedere per qual motivo il Governo italiano aveva il « debito di onore » di non intavolare trattative con gli anglo-americani prima che il Governo tedesco si trasformasse da alleato in aggressore. Dato che questa sua metamorfosi si doveva prevedere con sicurezza, diventava legittimo ogni tentativo di preparare le difese contro la tempesta che si avvicinava. Il debito d'« onore » decadeva nel momento in cui si riconosceva la impossibilità di continuare una lotta disperata, si domandava all'alleato di farla finita, e si prevedeva che in conseguenza l'alleato sarebbe diventato aggressore. Quando mai chi si sente seriamente minacciato nella vita ha il « debito d'onore » di aspettare che la minaccia diventi attuale per difendersi, e di cominciare solo allora a prendere le precauzioni necessarie per difendersi? Che nessuna intesa con gli anglo-americani diventasse impegnativa prima che i tedeschi rifiutassero di evacuare l'Italia e passassero all'offensiva, si capisce. Ma gli anglo-americani dovevano essere in precedenza e francamente informati di quanto il Governo italiano si proponeva di fare; dovevano essere informati che il Governo italiano era sicuro di vedere i tedeschi trasformarsi da alleati in aggressori; e dovevano sapere che fino a quando questa metamorfosi non fosse di fatto avvenuta, il Governo italiano non doveva essere considerato come alleato degli anglo-americani contro la Germania; e dovevano anche sapere che il Governo italiano avrebbe chiarita la situazione entro un termine prossimo, scaduto il quale essi avrebbero ricominciato a considerare il Governo italiano come nemico, contro il quale tutti i mezzi di guerra sarebbero stati usati. Non è chiaro in che cosa sarebbe stato violato un « debito d'onore » da trattative per una eventuale cooperazione coi nemici di oggi, in vista di una rottura con gli alleati d'oggi, che sarebbe avvenuta dopo che questi avessero dato prove di incomprensione, egoismo e brutalità incompatibili con la continuazione dell'alleanza.

A parte ogni discussione « moralistica » — della quale chiedo scusa ai miei realistici lettori — il piano del Generale Utili non stava né in cielo né in terra. Con quali mezzi il Governo italiano avrebbe garantito la neutralità della penisola ai tedeschi che si sarebbero ritirati sulle Alpi, contro gli americani che avrebbero dovuto arrestarsi alla Sicilia, o chi sa dove nell'Italia meridionale, e che avrebbero dovuto fare anch'essi un trattato di neutralità?

E come avrebbe il Governo italiano garantito la propria neutralità agli anglo-americani contro i tedeschi? Un accordo di neutralità coi tedeschi avrebbe dovuto stipulare il ritorno in Italia dei 900 mila uomini che erano disseminati ovunque fuori d'Italia. È con questi che Badoglio avrebbe difeso la neutralità italiana contro i tedeschi e contro gli anglo-americani? E i tedeschi

avrebbero consentito che quei 900 mila uomini tornassero in Italia per passare, caso mai, nel campo anglo-americano? E gli anglo-americani se ne sarebbero rimasti con le mani in mano ad aspettare che caso mai quei 900 mila uomini, tornati in Italia, ritornassero a dichiararsi non belligeranti fra tedeschi e anglo-americani? E chi avrebbe dovuto fornire a quei 900 mila uomini le armi necessarie per la guerra moderna, i mezzi di trasporto, l'aviazione, le materie prime, i nutrimenti? I tedeschi contro gli anglo-americani o questi contro i tedeschi? Oppure quei 900 mila disgraziati sarebbero rimasti fuori d'Italia, caparra in mano dei tedeschi di una neutralità, che da « non-belligeranza » avrebbe magari potuto nuovamente diventare belligeranza, se le cose fossero finite bene per la Germania? E gli anglo-americani se ne sarebbero rimasti con le mani in mano ad aspettare come fosse finita quella nuova forma di non-belligeranza?

Zanussi dice che il piano di neutralità fra tedeschi e anglo-americani era « la tesi della Corona » (II, 58). A conferma di questa affermazione sta il fatto che Vittorio Emanuele III non cominciò a guarire dalla tosse cavallina se non dopo il convegno di Feltre (19 luglio). Se non si mosse prima, dobbiamo ritenere che fino a quel giorno sperò che aiuti tedeschi gli consentissero di resistere fino alla vittoria finale. L'uomo non prima del 13 ottobre 1943 si decise a dichiarare guerra alla Germania, e questo sotto le pressioni degli anglo-americani che lo tenevano prigioniero di guerra a Brindisi, e dopo che Badoglio minacciò le dimissioni se il Re continuava a nicchiare. Ecco perché, nell'atto di licenziare Mussolini, il Re credé di far proclamare che la guerra continuava a fianco della Germania. Aspettava probabilmente che Hitler sfoderasse la famosa arma segreta. Anche Mussolini continuò a sognare i miracoli di quell'arma segreta fino al marzo del 1945.

La tesi della Corona, oggi, dopo il totale sfacelo militare italiano del settembre 1943, appare totalmente irreale: bambinesca, come scrive Zanussi. Ma siamo giusti: lo sfacelo del settembre 1943 sorprese tutti! A fine novembre 1942, Churchill pensava che un nuovo governo italiano, diretto da Grandi, poteva liberarsi dalle gravezze sempre più dure della guerra, facendo una « pace separata » con gli anglo-americani. La « resa a discrezione » doveva essere intimata a Casablanca da Churchill e da Roosevelt il 24 gennaio del 1943. Churchill andava ancora più in là nelle speranze. Pensava che in fondo Hitler non avrebbe dovuto essere scontento, se si fosse formato in Italia un « governo armistiziale ». In questo caso, « gli interessi germanici sarebbero stati serviti dal montare la guardia al Brennero, almeno altrettanto bene quanto dal doversi assumere la difesa particolareggiata dell'Italia contro il desiderio del suo popolo, e probabilmente di un governo provvisorio ». Perciò Churchill non escludeva la possibilità di una pace separata, e concordava nella tattica proposta da Roosevelt di cercare di separare il popolo italiano dal governo mussoliniano. Beninteso che non si era affatto tenuti a « offrire condizioni ai vinti » né « fare promesse »; una decisione sarebbe stata presa, quando l'offerta della resa fosse stata fatta dagli interessati (*Campagna d'Italia*, 68-69). L'idea della resa incondizionata già si andava profilando, ma non aveva ancora assunto forma concreta e pubblica. Inol-

tre Churchill ammetteva la possibilità che il « governo armistiziale » concordasse, col Governo della Germania da un lato e con quelli di Londra e di Washington dall'altro, un accordo di neutralità consentito dall'uno e dagli altri.

Dal diario di Enrico Caviglia (Roma, Gherardo Casini, 1952, p. 397) apprendiamo che nel marzo del 1943 il senatore Cini, grosso industriale italiano e membro del Gabinetto Mussolini, fece presente a costui « le condizioni quasi disperate dell'economia italiana » e la necessità di sganciarsi dalla Germania — si noti bene — « d'accordo con la Germania »:

« Pare che Mussolini aderisca e si lasci persuadere. Ma il problema è di persuadere i tedeschi; vi sono — egli [Cini] disse — in tale sganciamento buone ragioni a loro vantaggio restando noi neutrali. L'Italia non sarebbe più per essi un peso morto; potrebbero ritirare le loro truppe e troverebbero nelle Alpi un appoggio sicuro. Cini conviene che si debba pure trattare con l'Inghilterra... Noi siamo legati alla Germania economicamente. Ogni giorno arrivano in Italia quarantamila tonnellate di carbone; se dovessimo perderle, le nostre industrie rovinerebbero » (pp. 397-8).

L'idea sorrideva anche a Caviglia. Sotto la data 14 aprile 1943, leggiamo nel suo diario: « Non vedo una via d'uscita se Mussolini non si persuade a indurre Hitler a lasciare libera l'Italia di fare la pace separata » (402). E sotto la data 17 aprile:

« Bisognerebbe che Mussolini, dopo quanto per sua colpa è avvenuto al nostro paese, persuadesse Hitler che l'Italia non può assolutamente continuare la guerra, che l'Italia è già per la Germania un peso morto, e come tale di danno anziché di vantaggio. Rimanendo in guerra, l'Italia può essere invasa, può diventare una pedana per l'invasione della Germania; mentre se fosse neutrale, potrebbe ancora esserle d'aiuto e avere, al congresso della pace, una voce nell'interesse comune » (p. 403).

Ancora il 19 luglio, 26 luglio, 8 agosto, 20 agosto 1943, quella idea ritornò a far capolino nel pensiero di Caviglia. Costui non si domandava mai se Hitler avrebbe continuato a mandare ogni giorno quarantamila tonnellate di carbone ad un'Italia non più alleata, ma neutrale. Non si domandava mai se gli anglo-americani se ne sarebbero rimasti a far la guardia alla neutralità italiana come i soldati al sepolcro di Cristo, anziché usare l'Italia come una pedana, se non per invadere la Germania, almeno per tenervi inchiodate divisioni tedesche sottratte al fronte russo e al fronte occidentale.

Finanche un alto baccelliere antifascista, Ivanoe Bonomi, accarezzava un'idea analoga a quella di Caviglia, e scriveva nel giugno del 1943:

« Se la Germania si rassegna al nostro distacco, noi potremo tornare allo stato di neutralità o non belligeranza. Se invece ci aggredisce, noi dovremo chiedere l'aiuto anglo-americano... Sarà accorgimento dei politici formanti il Governo di preparare queste due diverse soluzioni » (*Diario di un anno,* Milano, Garzanti, 1947, p. 7).

Hazen (265) riferisce che nell'estate del 1943 i tedeschi addetti in Italia al servizio segreto ritenevano che « militarmente, la migliore soluzione per la Germania sarebbe stata lo sgombero dell'Italia e la creazione di una

nuova linea di difesa, che cominciando dalla frontiera svizzera, seguendo le Alpi e quindi il fiume Po, raggiungesse il mare Adriatico; esigue forze militari sarebbero state sufficienti per difendere tale linea e si sarebbe realizzata la disponibilità di 300 o 400 mila uomini bene equipaggiati e addestrati da impiegare al fronte russo ». Hitler reagì furiosamente contro quella proposta, e volle fosse inflitta una severa punizione al « disfattista » che aveva osato farla.

Fu dunque merito del solo Hitler se il pateracchio fra tedeschi, italiani, inglesi e americani non scese mai dal campo delle fantasie su quello delle trattative vere e proprie.

La circolare Roatta

Ancora il 17 luglio del 1943, in un « messaggio al popolo italiano » Roosevelt e Churchill gli offrono una « onorevole capitolazione » se si fosse staccato dalla Germania e avesse sconfessato i suoi capi « falsi e corrotti »; un'« Italia ricostituita poteva sperare di occupare un posto onorato nella famiglia delle nazioni europee » (*Campagna d'Italia*, 60-1). Parole vaghe, che non impegnavano a nulla di concreto: nuova formulazione della « resa a discrezione ». D'accordo. Ma quale alternativa sostituirono il Re e Badoglio a quella formula, comunque rimaneggiata? Sostituirono l'alternativa della guerra che continuava a fianco dei fedeli alleati nella illusione che gli anglo-americani, impressionati da quel bluff, abbandonassero quella formula.

Il guaio era che per giocare quella carta, il Re e Badoglio non dovevano opporsi a quei fedeli alleati, se avessero mandato in Italia le forze necessarie non solo a continuare la guerra ma anche ad occupare il paese. Mussolini aveva domandato a Hitler aiuti nel convegno di Feltre, e non li aveva ottenuti. Badoglio, più fortunato di lui, li otteneva senza domandarli. Hitler si garantiva così contro il pericolo che, dopo la defenestrazione di Mussolini, il Re e Badoglio cambiassero fucile di spalla. Sorpreso dal 25 luglio, non era uomo da lasciarsi sorprendere una seconda volta.

Or con quali pretesti potevano il Re e Badoglio rifiutare quelle prove di fedele amicizia? Dire un bel no e affrontare la guerra immediata? E allora come bluffare con gli anglo-americani?

Ecco dunque riversarsi in Italia divisioni tedesche, una dopo l'altra, senza che il Re e Badoglio avessero alcuna ragione plausibile per arginare l'alluvione. Più giorni passavano, e più divisioni tedesche dilagavano in Italia, e più difficile diventava per il Re e per Badoglio lo sganciamento dalla Germania.

Sarebbe stato impossibile scegliere una posizione logica — e pratica — più assurda di quella. Se fosse rimasto alleato coi tedeschi nell'aspettazione della vittoria finale, il Re avrebbe dovuto rimangiarsi il colpo di stato fatto il 25 luglio, cioè quella vittoria finale avrebbe portato al trionfo di Mussolini e alla condanna del Re. Se, invece, rimanendo alleato ai tedeschi, fosse stato sconfitto insieme coi tedeschi, il Re sarebbe stato condannato per la sconfitta.

Condannato da chi? Dagli italiani? Gli italiani per il Re e per Badoglio non esistevano, come esseri pensanti e volenti, più che non fossero esistiti mai per Mussolini.

Fra gli italiani, i fascisti si arresero a discrezione al colpo del 25 luglio; ma era naturale che a poco a poco, col tempo, i più convinti (o i più fanatici) si riavessero, e si ritrovassero ben presto con la cosiddetta repubblica di Salò. Su coloro, che erano stati fascisti « per necessità familiari », non si poteva fare assegnamento per nessuna politica.

La massa della popolazione gioiva per essere stata liberata dall'incubo di Mussolini, da un'alleanza impopolare e da una guerra rovinosa; ma non poteva fare altro che aspettare quel che sarebbe successo ora.

Paolo Monelli — che dopo avere servito Mussolini, passò a servire lo Stato Maggiore postmussoliniano — ripete con Guicciardini: « Chi disse uno popolo, disse veramente animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, senza gusto, senza diletto, senza stabilità ». E veramente un popolo non inquadrato in nessuna organizzazione, senza guide, senza parole d'ordine che rispondano a sentimenti che esso non sa formulare ma aspettano di essere formulati da chi dovrebbe saperne più di lui, abbandonato a se stesso, non smentirà mai quel giudizio di Guicciardini e del suo ripetitore. Ma nel caso in discussione quale parola d'ordine fu mai data al popolo italiano da quelle alte autorità militari di cui Monelli è portavoce? Lo stesso Monelli (166-7) ci fa sapere che « gli operai italiani dettero in quei giorni un consolante esempio di disciplina e di maturità politica »:

> « Non potevamo immaginare che si sarebbe arrivati ad un armistizio che volle dire soltanto inizio di nuove tribolazioni; né che l'esercito si sarebbe dissolto; e gli operai avrebbero avuto l'angosciosa esperienza — come quelli delle fabbriche di Milano accorsi in tuta ai comandi militari a chiedere armi, a chiedere di combattere, a chiedere che la città fosse difesa dai tedeschi — di vedersi negata anche la probabilità di accorrere alle barricate ».

Quanto agli antifascisti, che o erano rimasti sempre attivi in forma clandestina, o passavano ora dalla resistenza passiva alla libertà di espressione, vi erano fra essi i più pazienti e i più impazienti.

Quei « liberali, che avevano "fiancheggiato" i fascisti dal 1920 al 1925, e magari erano rimasti pazienti anche dopo il 1925, e ora avevano buttato a mare il Duce, erano certo disposti a pazientare col Re, come avevano pazientato sempre; ma anch'essi diventavano sempre meno pazienti, via via che passavano i giorni, e il Re faceva il morto. Pazienti, sebbene un po' meno, erano anche gli antichi seguaci del Partito Popolare, o almeno quelli fra i suoi uomini autorevoli, che si erano messi allo sbaraglio.

Pazienti anzi che no erano i comunisti. In costoro Soleri (256) vide « un elemento di calma e di responsabilità, che si controllava e si autolimitava, alieno dalle intransigenze e dalle impazienze di altri partiti ». I comunisti erano impegnati a fondo solamente nella campagna per la pace con gli anglo-americani e per la guerra contro la Germania nazista, e accantonavano tutte le altre questioni. (Si vedano a questo punto le notizie preziose rac-

colte da G. Vaccarino, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana*, in « Il movimento di liberazione in Italia », luglio 1952, pp. 24 e segg.). Ma non era difficile capire che quelle materie sarebbero entrate in gioco non appena fosse stata liquidata quella questione, che sola in quel momento interessava la Russia. Ed era naturale che, in previsione di quanto sarebbe avvenuto in seguito, più d'uno fra i liberali e gli antichi popolari si domandasse se non si camminava su terreno malsicuro.

Il Partito d'Azione si era formato alla fine del 1942 con quegli antifascisti, non comunisti, che non avevano mai fatto concessioni al fascismo. Costoro avevano imparato a disprezzare e detestare il Re nei venti anni del suo asservimento a Mussolini; erano convinti che il lupo aveva cambiato il pelo ma non il vizio; e tempestavano che se si voleva farla finita col vassallaggio alla Germania, il Re doveva abdicare, Badoglio doveva levarsi dai piedi, e gli alti gradi delle gerarchie civili e militari essere epurati dei fascisti notorii.

I socialisti oscillavano fra la pazienza dei comunisti e la impazienza degli azionisti.

Ma per gli italiani, pazienti o impazienti che fossero, c'erano i fucili dell'esercito regio. Il 28 luglio, tre giorni dopo il colpo di stato, il Generale Roatta, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, emanò la famosa circolare, nella quale dava istruzioni perché ogni perturbamento dell'ordine pubblico fosse « inesorabilmente stroncato in origine »: si doveva procedere in formazione di combattimento, aprendo fuoco a distanza anche con artiglieria, senza preavvisi di sorta « come se si procedesse contro truppe nemiche »; niente « tiro in aria: si tiri sempre a colpire come in combattimento »; i caporioni « senz'altro fucilati, se presi sul fatto »; « altrimenti giudicati immediatamente » dal Tribunale Straordinario di Guerra (è facile capire il significato di queste parole); chi insultasse le istituzioni, passato immediatamente per le armi; niente « falsa pietà, lentezza e irresoluzione ».

A Bari, il 28 luglio, una dimostrazione lasciò sul lastrico 20 morti; il numero dei feriti, più o meno gravi, rimase imprecisato, perché molti si curarono clandestinamente per evitare di essere processati dopo essere stati presi a fucilate. Questa era la sola guerra che il Re e Badoglio erano in vena di fare sul serio: la guerra non contro i tedeschi o gli anglo-americani, ma contro quegli italiani che non se ne stavano a cuccia.

Le divisioni, che il 25 luglio si trovavano intorno a Roma, vi erano state raccolte « poco prima del mutamento di governo », non per resistere eventualmente ai tedeschi, ma per « avere a portata di Roma truppe mobili nel caso di grave perturbamento dell'ordine pubblico » (Sentenza, 53-4, 68). Ed ora quelle truppe continuavano ad essere adoperate non per precauzione contro i « fedeli alleati », ma per « misure di ordine pubblico ». Il Generale Francesco Rossi scrive:

« Al momento del cambiamento di governo, in previsione di perturbamenti dell'ordine pubblico fu necessario distogliere dai loro compiti normali numerose truppe mobili. Furono così impiegate in ordine pubblico a Torino, Savona, Genova, Milano, Bologna, Roma e nel Veneto, cinque divisioni e buona parte di altre sei (*Come arrivammo*, p. 94).

Sempre il Generale Rossi ci fa sapere che il 15 agosto non c'era ancora sicurezza che si sarebbe giunti all'armistizio:

« Così stando le cose, è chiaro che la dislocazione studiata dallo Stato Maggiore dell'Esercito Roatta, rispondeva a concetti esclusivamente militari di difesa della penisola contro gli alleati, ed in base a tali concetti era necessario che le divisioni germaniche, ottimamente armate e mobilissime, fossero ripartite in masse di manovra lungo tutto il continente e non riunite al Nord ». (*Come arrivammo*, 102; cfr. Sentenza, 17).

Sempre il Generale Rossi ci fa sapere che ancora a mezzo agosto le divisioni dislocate nell'Italia settentrionale dovevano servire « per la tutela dell'ordine pubblico e per la lotta contro i ribelli della Venezia Giulia » (103). Intanto l'Italia del Nord diventava territorio militare germanico.

Il circolo vizioso

Gli antifascisti non erano né ciechi né sciocchi. Vedevano quel che avveniva, ne capivano il significato e protestavano.

Si formò così un circolo vizioso: quanto più i militari di professione facevano la faccia feroce contro gli antifascisti e la faccia dolce verso i tedeschi; tanto più gli antifascisti vociavano. E più quelli vociavano, e più i militari di professione facevano la faccia feroce. Più giorni passavano con la formula « la guerra continua », e più terreno il Re e Badoglio perdevano. Non si governa un paese con lo stato d'assedio, quando tutti vi fanno il vuoto intorno.

Soleri (256), che vide il Re la mattina del 27 luglio, lo trovò « anzi che risoluto e volitivo, perplesso ed esitante e preoccupato che si volessero troppo rapidamente demolire gli istituti e allontanare gli uomini del fascismo ». Soleri tentò di fargli comprendere non essere possibile che i responsabili e i profittatori della politica mussoliniana si rifacessero una verginità politica col semplice avere sconfessato *in articulo mortis* il loro capo.

« Il movimento politico, messo in moto dal Re, avrebbe potuto rivolgersi contro la monarchia, alla quale la nazione, dopo di avere attribuito tutte le responsabilità — sue, invece, solo in parte — del ventennio fascista, avrebbe addossato anche quelle di avere ostacolato l'invocato profondo rinnovamento della vita morale, politica ed economica della Nazione. — Eviti Vostra Maestà di diventare il bersaglio sia del fascismo, al quale ha tolto il potere, che dell'antifascismo, che si ritenga frustrato e deluso dalla monarchia ».

L'altro non disse niente.

Anche Acquarone, cioè il Re, era preoccupato di mettere al sicuro i « fascisti apostati », come se oramai quasi tutti i caporioni fascisti non fossero apostati. Credeva di accontentare gli antifascisti — o piuttosto di disorganizzarli? — infornando una diecina fra i loro uomini più noti nel Senato, e la processione cominciava con Orlando e Bonomi (Soleri, 257).

Naturalmente Grandi era d'accordo col Re e con Acquarone. Perciò propose a Soleri che si mettesse lui a capo di un partito nazionale che avrebbe dovuto riunire, con i transfughi del fascismo, i liberali e i cattolici, « nel

che egli vedeva il solo mezzo per fronteggiare il risorgere di un comunismo distruttore e travolgente ». Già Mussolini aveva salvato l'Italia dal comunismo, e ora ci voleva qualche altro salvatore. Lo spauracchio del comunismo, se non fosse stato creato da un pezzo, bisognava crearlo ora. Soleri gli fece capire che i fascisti, anche transfughi, avevano fatto il loro tempo: « la nuova situazione politica doveva staccarsi del tutto dal fascismo e contrapporvisi; una via diversa costituirebbe veramente la scorciatoia per arrivare al comunismo » (Soleri, 255).

Carmine Senise, che come capo della polizia, aveva già servito Mussolini, ministro del Re, e serviva Badoglio, ministro del Re, ammaestra che l'Italia « aveva bisogno di pace interna e di concordia »; non era concepibile che in quel momento il paese « accendesse la fiamma dell'odio fra i suoi figli »: « la guerra civile significava per l'Italia un vero precipizio »; « non che il Ministero Badoglio avesse dovuto far causa comune coi fascisti: questo sarebbe stato assolutamente inconcepibile; ma era necessaria in quel momento una grande prudenza specie per impedire che i tedeschi, col pretesto di reagire ad una persecuzione contro i fascisti, effettuassero un colpo di mano per rimettere con la violenza al potere il regime caduto; sarebbe stato imprudente sostituire tutto d'un colpo una quarantina di prefetti, quanti e forse più erano quelli provenienti dal partito fascista. Non pochi di essi, a parte la provenienza dal partito, non potevano essere più considerati fascisti, perché il loro pensiero aveva subìto una radicale evoluzione » (*Quando ero capo della polizia*, 212-4).

Lasciamo andare che la fiamma dell'odio era stata accesa dai fascisti in venti anni di prepotenze e che certe fiamme non si spengono come si smette di pigiare il bottone di un campanello elettrico; lasciamo andare che, sbandato quel partito che per venti anni aveva soffocato qualunque voce di critica, era assurdo pretendere ora che in Italia tutti continuassero a tacere come quando c'erano lì il manganello e il Tribunale Speciale a tener tutti in riga; lasciamo andare che nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943 i tedeschi avrebbero potuto reagire assai meno che non abbiano reagito nelle settimane successive, e i fascisti erano disorientati ed incapaci di scatenare quella guerra civile, che scatenarono dopo essersi riavuti. Ma altro era sostituire tutto d'un colpo una quarantina di prefetti, che secondo Senise avevano subìto una radicale evoluzione (di cui, a dire il vero, nessuno sapeva niente perché avevano fino al giorno prima partecipato a tutte le criminalità fasciste); altro era lasciarli tutti al loro posto, senza colpirne nessuno, fosse anche il più odioso di tutti.

Nessuno poteva certo pretendere che in tutte le piazze d'Italia il Re e Badoglio facessero piantare le forche e vi facessero impiccare centinaia di migliaia di fascisti. Tutti sapevano in Italia che i più fra i fascisti erano stati tali « per necessità familiari », e il popolo italiano è impulsivo nelle passioni immediate, ma non coltiva odî a lunga scadenza. Nei giorni dopo il 25 luglio non fu torto un capello a nessuno. Sarebbe bastato che il Re e Badoglio avessero ordinato non più che poche dozzine di arresti clamorosi, con la promessa di rapida giustizia per tutti, secondo la stessa pro-

cedura con cui il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato aveva macinato migliaia di condanne. E la gente si sarebbe adattata a pazientare. Ma il Re non volle mai saperne. In istruzioni date a Badoglio, in data 16 agosto, e da costui lasciate dietro di sé a Roma su un tavolo e pubblicate poi da Mussolini (*Storia di un anno*, 111-3), il Re affermava che l'idea di eliminare da ogni attività politica gli ex-appartenenti al partito fascista doveva « recisamente cessare »: « ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera del Re ». Il diavolo di Dante gli avrebbe detto: « Io non sapevo che sì loico fossi ».

Fra i ministri nel Gabinetto Badoglio, il Ministro delle Finanze — ci fa sapere Soleri — « era stato largamente favorito e foraggiato dal fascismo »; il capo-gabinetto del Ministro della Cultura Popolare, o Minculpop, e il dirigente della radio e il direttore della stampa interna, erano le stesse persone che in quegli uffici avevano servito il fascismo; la Milizia venne conservata, mettendole a capo un generale, l'Armellini, uomo di fiducia di Badoglio, che « in una prima circolare ne esaltò le benemerenze politiche »; « si palesò subito che a molti comandanti militari non pareva vero di poter colpire l'antifascismo, e qualche volta di potersene vendicare, proprio con le armi fornitegli dal governo antifascista » (Soleri, *Memorie*, 258-9).

Badoglio ci dà a questo proposito una indicazione preziosa. I prefetti egli dice (88-9), erano più della metà gerarchi fascisti, e inetti alla carica ad essi affidata. Bisognava provvedere il più rapidamente possibile a sostituirli coi numerosi prefetti di carriera, che erano stati confinati nel Ministero degli Interni, o messi a disposizione o a riposo. Ebbene, il Ministro dell'Interno nel neonato Gabinetto Badoglio propose di sostituire non più che quattro prefetti di province secondarie. Il Consiglio dei Ministri si ribellò a questa farsa. Badoglio spronò il Ministro ad un'azione meno risibile. Ma Acquarone (cioè il Re) intervenne affinché il Ministro degli Interni non ne facesse nulla. Senise (*Quando ero capo della polizia*, 214-5) ci fa sapere che lui era d'accordo con Acquarone (cioè col Re) e col Ministro degli Interni. Badoglio, convinto che quella farsa non si poteva rappresentare, dichiarò al Re che quel Ministro degli Interni doveva andar via. Il gran poltrone « non fece alcuna obiezione » (p. 89) e il Ministro fu cambiato.

Zanussi ha capito benissimo che « tanto il Re quanto Badoglio, ma soprattutto il primo, ritennero che, all'infuori della molesta presenza di Mussolini, tutto doveva seguitare come prima »:

> « Mutato lui, niente altro avrebbe dovuto mutarsi: le cose avrebbero continuato a scivolare docilmente sulle rotaie del passato, all'opinione pubblica non si avrebbe dato gran peso, gli uomini politici si sarebbero mantenuti in disparte, le masse avrebbero silenziosamente rigato dritto » (II, 77).

Il Re e Badoglio e Senise pretendevano che uomini, i quali per vent'anni erano stati mandati in galera o al confino, o ridotti alla fame, o in altre mille maniere angariati e umiliati, se ne stessero ora come bravi scolaretti colle golette inamidate e le cravatte in ordine e le mani sulle ginocchia, in silenzio, ad aspettare che i tre pedagoghi insegnassero loro a stare a cuccia.

L'urto fra il Re e Badoglio da un lato, e gli antifascisti meno pazienti dall'altro era inevitabile.

Il 8 agosto un « Comitato centrale dei partiti della Libertà » — si chiamava così prima di chiamarsi « Comitato di Liberazione Nazionale » — presentò a Badoglio un indirizzo, nel quale domandava la cessazione immediata della guerra contraria agli interessi nazionali e ai sentimenti popolari, ed esprimeva « la certezza che il popolo italiano sarebbe stato concorde nel fronteggiare qualunque pericolo che potesse insorgere da quella decisione »; il Comitato prospettò il pericolo immediato di una iniziativa militare germanica, e affermò la necessità che si aprissero immediatamente trattative con gli anglo-americani per mezzo di uomini i quali per il loro passato potessero domandare e ottenere patti favorevoli.

Buozzi in quella riunione « promise a Badoglio che se avesse rotto con i tedeschi tutto il proletariato italiano sarebbe disceso armato a difendere il paese » (Monelli, 203). — Sognava? Nei mesi che passarono dal settembre 1943 all'aprile 1945, quel proletariato formò l'ambiente, fuori del quale sarebbe stato impossibile il movimento partigiano, e sabotò l'azione militare, amministrativa e politica dei tedeschi e dei mussoliniani. Beninteso che « tutto il proletariato armato » di Buozzi era una figura retorica. Nessun gruppo sociale discende mai « tutto armato » a difendere un paese: una minoranza si butta allo sbaraglio, e « tutti » gli altri collaborano, più o meno attivamente, nella seconda linea, oppure se ne stanno fuori di ogni pericolo nella terza linea, ma alimentano intorno alla prima e alla seconda linea quella atmosfera di simpatia che incoraggia a tener duro, e che, mancando alle forze opposte, le rende malsicure di sé e facili a sbandarsi.

Il 12 agosto il Comitato Centrale dei Partiti della Libertà denunciò « il rafforzamento delle truppe tedesche in Italia » e dichiarò che « le responsabilità della situazione e delle sue fatali conseguenze gravavano tutte sul Governo ».

Comunisti, socialisti e azionisti, rendendosi conto che su molti generali mussoliniani, dati i precedenti fascisti di troppi fra essi, c'era poco da contare, invocavano l'armamento dei civili per una guerra di volontari contro i tedeschi.

I clamori trovavano eco in quelli fra i militari di professione che erano più svegli. In un promemoria del 15 agosto — frutto, evidentemente, di discussioni avvenute fra quei militari — Zanussi propose che dove non fosse possibile contrastare i tedeschi con colonne mobili affidate a generali provetti, si organizzasse « una intensa attività terroristica e sabotatrice che si proponesse di isolare i reparti germanici dai loro rifornimenti attraverso la distruzione delle principali opere d'arte, di paralizzare la vita per mezzo di attentati ai comandi, incendio di depositi, distruzione di collegamenti, attacchi a colonne isolate, ecc. » (II, 72; si veda anche II, 80). Il Generale Giacomo Carboni, capo del Servizio Informazioni Militari, di sua iniziativa, sulla fine di agosto, si mise a contatto con i rappresentanti di varie correnti

politiche per promuovere quell'armamento (G. CARBONI, *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, Roma, E.D.A., 1946, p. 166).

Romanticismo quarantottesco. Con volontari raccogliticci non era possibile costruire una diga all'alluvione tedesca. Certo. Ma quando non c'è altro da fare, si cerca di infliggere al nemico il maggior danno possibile, anche in previsione di esserne schiacciati, nella speranza di contribuire, almeno in quel modo, al resultato finale della lotta. Quei generaloni mussoliniani, che disprezzavano ogni romanticismo quarantottesco, dettero di sé nel settembre 1943 quella miserevole prova che tutti sappiamo. Invece i romantici produssero il movimento dei partigiani. Fossero stati un po' più romantici, e un po' meno classici, quei generaloni sarebbero usciti meno disonorati dalla crisi del settembre 1943.

Il Re e Badoglio non erano uomini da prendere sul serio i romanticismi del Quarantotto. Eppoi i civili armati che uso avrebbero fatto delle armi? Avrebbero obbedito al Re, o avrebbero fatto a modo loro, e durante la guerra, e dopo la guerra?

Acquarone, parlando con Soleri, dopo il 20 agosto, osservò che i partiti antifascisti facenti parte del Comitato Nazionale « andavano professandosi repubblicani », e aggiunse: « Farò io il partito monarchico ». E Soleri: « Con che farà lei questo partito? Coi rottami del fascismo? Non ci vorrebbe altro per precludere alla monarchia ogni via di scampo » (SOLERI, *Memorie*, 260).

Con tutto questo, Soleri, che rimaneva sempre fedele, se non personalmente al Re, idealmente alla monarchia sabauda, scrisse, alla fine del 1943, che mentre il governo antifascista continuava la guerra fascista, i comitati antifascisti votavano e presentavano a Badoglio ordini del giorno reclamanti la cessazione della guerra a fianco della Germania nazista e la pace immediata; e biasimò le impazienze imprudentissime di quei comitati: essi « dovevano lasciare al Governo la calma e la libertà di scegliere il momento più opportuno » (262-3). Questo biasimo si basava su tre errori di fatto: 1°) che il governo di Badoglio intendesse essere un governo « antifascista », mentre era niente altro che un governo « fascista senza Mussolini »; 2°) che i comitati antifascisti invocassero niente altro che la pace con gli anglo-americani: la verità è che essi si dichiaravano pronti a collaborare alla guerra antitedesca; è vero che le moltitudini popolari desideravano la pace senza guardare tanto per il sottile, ma era chiaro che avrebbero consentito alla guerra contro la Germania quando avessero visto che questa non intendeva andarsene dall'Italia; e 3°) che l'opposizione dei comitati antifascisti fosse non effetto ma causa della politica ambigua e procrastinatrice adottata dal Re e da Badoglio; senza questa politica, gli impazienti sarebbero rimasti isolati, o piuttosto fra essi si sarebbe determinata una divisione fra chi era disposto ad aspettare che la nuova politica facesse le sue prove, e chi non credeva che il Re e Badoglio fossero capaci di adottare questa nuova politica.

Né il Re, né Acquarone, né Badoglio, né Soleri si ricordarono mai che anche Mazzini e Garibaldi erano stati repubblicani, ma il primo aveva pie-

gato il capo mentre la monarchia compiva la unificazione politica d'Italia, e l'altro aveva cooperato positivamente. Non si ricordavano che nella guerra del 1914-18 i repubblicani italiani avevano fatto come Mazzini e come Garibaldi mezzo secolo prima, e qualcuno di essi era diventato ministro del Re. Non capivano che la sola via per disarmare sospetti e ostilità era dimostrare nella riscossa dal fascismo e dal nazismo quella risoluzione ed energia che fino a quel momento aveva sempre brillato per la sua assenza. Non capivano, che la tendenza repubblicana si faceva vasta e impetuosa, appunto perché era alimentata dalla condotta « incerta ed esitante » — così la definisce Soleri — del Re, dopo venti anni di condiscendenza al fascismo. Dopo avere, per venti anni, consentito con la sua infingardaggine che si formasse l'identità « monarchia-fascismo », dando una forza prima sconosciuta alla corrente repubblicana, l'ultimo dei Merovingi rimaneva sempre infingardo per paura della corrente repubblicana, e più quella corrente diventava minacciosa, e nuovi motivi egli trovava per rimanere più infingardo che mai.

Debbo a Piero Pieri la notizia di una lettera inviatagli dal Generale Bencivenga, alla fine del luglio 1943. La lettera, scritta dopo un colloquio con Badoglio, diceva in sostanza:

> « L'Italia ha finalmente abbattuto il fascismo, ma ormai la sua situazione è disperata. Non è possibile resistere agli anglo-americani, e d'altra parte è estremamente pericoloso sganciarsi dai tedeschi, cui i fascisti hanno lasciato via via alla chetichella prendere i posti più importanti militarmente: sorvegliando nodi ferroviari, centrali elettriche, centri industriali, arsenali, sanno benissimo qual è la nostra situazione: i fasciti hanno dato vigliaccamente l'Italia nelle mani ai tedeschi. Ho avuto un colloquio con Badoglio, abbiamo esaminato la situazione, e ci siamo lasciati abbracciandoci e singhiozzando; e sì che non siamo di primo pelo e sentimentali! ».

E c'era da piangere in verità. E dobbiamo ringraziare il cielo per non esserci trovati noi allora nei panni del Re o di Badoglio. Ma l'uomo di governo non può cercare nel suo pianto le scuse per i vantaggi che non procurò e per i mali che non risparmiò al proprio popolo. Ora tutta la storia dei quarantacinque giorni, che vanno dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, non è che una successione di mali che non furono risparmiati e di vantaggi che non furono procurati. Non è che una tragedia di errori. E nel giudizio finale contano gli errori commessi, e non le fiasche di lagrime versate.

(*Continua*)

GAETANO SALVEMINI

LA PRIMA FORMA DI
“ *A LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU* ”

Che l'opera principale di Proust, *A la Recherche du Temps Perdu*, fosse un'opera finita e definitiva era ormai cosa ovvia per tutti. L'annunzio quindi di *inediti* sensazionali scoperti, che ha circolato molto tempo avanti che in giornali e riviste se ne avessero i primi documenti, ha suscitato generalmente più diffidenza che curiosità. Non che non si sapesse di certe misteriose casse di carte proustiane, detenute dagli eredi diretti di Proust; ma, a tanti anni di distanza dalla morte dell'autore della *Recherche*, era lecito supporre che tali eredi, non del tutto disinteressati, avessero fatto procedere a un inventario e a una esplorazione sistematica di quelle carte e che, se materia si fosse trovata, non si sarebbe mancato, anche in occasione della celebrazione proustiana di qualche anno fa, di dar luogo a una degna pubblicazione. Già il Maurois, nel volume da lui consacrato a Proust nel venticinquesimo anniversario della morte, lasciava chiaramente intendere l'esistenza di manoscritti di Proust (1); ma senza troppo insistervi, né far presagire il carattere o la qualità di essi. D'altra parte, i soli documenti di cui si fosse arricchita la bibliografia proustiana — e intendiamo degli scritti di Proust — erano costituiti da lettere, edite in raccolte, o nel corpo di opere dedicate alla biografia, o solo a episodi parziali di questa (2). Ma nel 1950 i famosi e misteriosi *cahiers* di Proust si schiudevano una prima volta al pubblico, con l'edizione dei frammenti di uno studio su Sainte-Beuve, a cui si sapeva che Proust si era lungamente dedicato, prima di darsi interamente e definitivamente alla sua principale fatica (3). E a partire dal 1951 si è par-

---

(1) Cfr. *A la Recherche de Marcel Proust*, Hachette, Paris 1949. Il Maurois riporta vari testi inediti, con l'indicazione « appartient à Madame Mante-Proust »: vedi ad esempio quello della pag. 154, che è una variante di una pagina di *Swann*. Ma al secondo rigo il Maurois commette un banale errore di lettura, e mette *songer* dove evidentemente il manoscritto porta *souper*.

(2) Per tutte queste pubblicazioni cfr. la Bibliografia che fa seguito al saggio *Situazione di Proust*, nel nostro volume: *Scrittori Francesi;* « La Nuova Italia », Firenze 1950, pagg. 141-160.

(3) Cfr. M. PROUST, *Le Balzac de Monsieur de Guermantes*. Introduction par Bernard de Fallois; Ides et Calendes, Genève 1950.

lato sempre con maggiore insistenza di un romanzo di Proust, finché, dopo le pubblicazioni parziali del « Figaro Littéraire », della « Table Ronde » e della « Revue de Paris », si è giunti alle soglie dell'estate 1952, ai tre volumi del *Jean Santeuil* (4), il romanzo inedito tanto atteso e già oggetto di dicerie, di contestazioni, di dubbi...

Pare a noi che le pubblicazioni parziali che ne sono state fatte abbiano compromesso l'esame sereno di quest'opera: se da una parte esse ci portavano un'indicazione cronologica, dall'altra ci mettevano in posizione di legittimo sospetto proprio per quel sapore di *pastiche* proustiano che se ne ricavava a una lettura per forza di cose monca e che rendeva, quindi, impossibile un rapporto fra la scrittura giovanile di Proust e quella del *Jean Santeuil*, e fra quest'ultima e quella della *Recherche*. Né le nostre preoccupazioni sono state dissipate, una volta in presenza del voluminoso corpo dell'opera, come vedremo fra un momento, quando entreremo nei particolari che saranno oggetto di questo nostro studio. La lettura di *Jean Santeuil* implica infatti tutta una serie di problemi, che investono sia la personalità di Marcel Proust, che la sua *dottrina* (in un senso ben preciso e limitato) e la sua opera letteraria; e confessiamo che ci ha stupiti la fretta con la quale generalmente, solo dopo poche settimane dalla sua pubblicazione, i *courriéristes* letterari francesi e nostrani si sono gettati su questa bella preda, tuttavia di laboriosa digestione (i tre volumi comprendono poco meno di mille pagine di testo!), trinciando giudizî sommari e affrettati, e decisamente influenzati da una immagine di Proust non più suscettibile di ritocchi. Generalmente, quei giudizi si accordano nel trovare che il Proust di *Jean Santeuil* è di gran lunga inferiore a quello della *Recherche*: il che è giusto ed ingenuo al tempo stesso, giacché non fa che riconfermare il giudizio implicito di Proust su quest'opera ch'egli andava componendo e che non ha mai destinato alla stampa, come dimostra lo stato in cui si è rinvenuto il manoscritto. Né si può dire che, pur nell'immancabile interesse che un tal documento non poteva non suscitare, si sia andati oltre la ricerca di una promessa o di una conferma rispetto all'opera maggiore, quando non si è caduti, sulla base di precedenti scandalistici, nella banale identificazione di complessi che è qui superfluo precisare. Per sbarazzare il terreno da tutta questa letteratura critica, diremo che, di quanto ci è accaduto di leggere su *Jean Santeuil*, due studi meritano di ritenere la nostra attenzione: quello di Paolo Serini in Italia, e quello di Claude Mauriac in Francia (5), i migliori tra quelli che hanno posto questo testo proustiano nella sua giusta luce; più sommariamente il Serini, con più impegno Mauriac *junior*, sebbene i problemi da lui toccati non ricevano poi trattazione adeguata. Ma, per ciò che entrambi portano al *dossier* di questo dibattito, ne sarà tenuto qui il debito conto.

---

(4) M. Proust, *Jean Santeuil*. Préface d'André Maurois; Gallimard, Paris 1951; 3 voll.

(5) P. Serini, *Il Proust ritrovato*, in « Il Mondo », 23 agosto 1952; Cl. Mauriac, *Jean Santeuil* de Marcel Proust, in « La Table Ronde », n. 56; Paris, Août 1951; pagg. 107-127.

* * *

La prima questione di fronte alla quale ci pone *Jean Santeuil* è quella della collocazione precisa di quest'opera, la delimitazione cioè del tempo in cui essa è stata composta. Le indicazioni che ci offre il Maurois nella sua prefazione (6) sembrano stabilire un periodo di quattro anni, tra il 1896 e il 1900; ma se per la prima di queste date ci soccorrono alcune precisazioni contenute in lettere di Proust — che peraltro non provano affatto che Proust non avesse effettivamente cominciato a scrivere questo romanzo già a una data alquanto anteriore (7) — per la seconda, quella alla quale Proust avrebbe abbandonato il progettato romanzo, non ci sentiamo di accogliere l'ipotesi del Maurois. Questi vedrebbe infatti nella scoperta di Ruskin, e nelle conseguenti traduzioni ruskiniane alle quali Proust si dedicò con fervore, la ragione di tale distacco (8); ma basta considerare quale influenza abbia esercitata Ruskin nell'evoluzione delle concezioni artistiche di Proust, e quali tracce di questa evoluzione è possibile rinvenire già nelle pagine di *Jean Santeuil* per rendersi conto dell'impossibilità di arrestare al 1900 il processo di composizione del grande romanzo autobiografico. Né è da considerare contradditorio con quanto crediamo di poter affermare qui il fatto che uno degli amici di Proust, Georges de Lauris, ricordando i tempi della Rue de Courcelles, dove la famiglia Proust si trasferì proprio nel 1900, ci dica che « à ce moment, il (Marcel) paraissait totalement dépourvu d'ambition. Sa santé l'éloignait des grands projets, des longs travaux » (9). De Lauris non precisa le date: ma noi sappiamo che proprio in quell'anno 1900 Proust compì il suo viaggio a Venezia, e che è solo a partire dal 1902 che il suo stato di salute si aggrava al punto da costringerlo ad una immobilità relativa. Del resto, la struttura stessa di *Jean Santeuil*, pur facendo astrazione dalla costruzione d'insieme per le ragioni che si vedrà, non implica affatto un lavoro assiduo e costante; diremmo anzi ch'essa è rivelatrice dell'inizio della fase di *ricerca*, molto prima che si fossero precisati i termini e le leggi rigorose di questa. È importante fissare questo punto, che segna la svolta cruciale per la storia interiore di Proust: il passaggio cioè dall'epicureismo e dalla mondanità vissuta e istoriata, al misticismo artistico e alla scoperta della realtà interiore della memoria. Ma proprio in ciò *Jean Santeuil*, nello stato in cui ci è pervenuto, non ci autorizza a uscire dalle approssimazioni.

Per poterne uscire, occorrerebbe uno studio del manoscritto, condotto con puntigliosità ed esattezza di *chartiste;* ora è noto che l'edizione che ci viene presentata di questi inediti non offre nessuna possibilità di uno studio

---

(6) In *Jean Santeuil*, ed. cit., vol. I, pagg. 9-27.

(7) Da notare che gli ultimi temi di *Les Plaisirs et les Jours*, prima di *La Fin de la Jalousie*, sono tre temi marini: *La Mer, Marine, Voiles au Port; Jean Santeuil* s'inizia con pagine sulla Bretagna, dove i due amici incontrano lo scrittore C.

(8) *Préface* cit., pag. 11.

(9) Cfr. *Préface* a: M. PROUST, *A un Ami.* Correspondance inédite (1903-1922); Amiot-Dumont, Paris 1948; pag. 13.

siffatto, ma legittima anzi le più prudenti riserve. È sorprendente che una simile edizione sia stata autorizzata e che nessuna giustificazione di essa sia venuta da parte di Bernard de Fallois, che si è addossata la responsabilità di questa pubblicazione. Ma che cosa sappiamo del manoscritto? Maurois parla di « soixante-dix cahiers » e di « caisses de feuillets épars, déchirés », consegnati al Fallois dalla signora Mante-Proust (10); Claude Mauriac, invece, ci fornisce maggiori indicazioni, che non fanno che aggravare il *caso*, giacché mostrano l'intervento di una mano estranea non solo nella ricostituzione del corpo dell'opera, ma anche nella disposizione della materia e nell'aggiunta di sottotitoli (11). Se da quanto riferisce il Mauriac è possibile stabilire che certe parti del romanzo si presentano nel manoscritto in forma definitiva, per altre, e si tratta della maggior parte, è questione di foglietti sparsi, mescolati senz'ordine né visibile nesso. Evidentemente, il lavoro del Fallois, in queste condizioni, era tutt'altro che facile: ma la prima precauzione da prendere, a nostro avviso, era quella di segnalare l'ordine voluto da Proust, dove ciò era possibile, e con quale criterio ha poi proceduto l'editore nel ricostituire l'ordine generale del romanzo; e, quanto ai sottotitoli, egli avrebbe dovuto per lo meno distinguere quelli di mano dell'autore dagli altri aggiunti da lui, editore, per comodità di suddivisione della materia, e anche per uniformarsi al disegno di Proust.

Ciò che sappiamo, sempre grazie al Mauriac, è che tutta la prima parte, dalla pagina 61 alla pagina 131, è nell'ordine originario; ma che « à partir de la seconde partie, le classement a été effectué en suivant d'aussi près que possible la chronologie de la biographie de Jean Santeuil... ». Insomma, criteri di *logique* e di *vraisemblance*, secondo il Mauriac; e va bene. Ma non c'erano altri criteri, derivabili dallo studio stesso del manoscritto, o piuttosto dei manoscritti, poiché si tratta di carte e di inchiostri diversi? Non era questo il primo stadio di tale non facile esame, da cui ci si potessero attendere, prima di passare ad altri criteri, risultati concreti sulla cronologia dei diversi pezzi, di cui si compone l'insieme? Ma in questa controversia il Fallois è assente; confessiamo che il suo *adsum qui feci* sarebbe stato, più che necessario, indispensabile. Non che gli si possa, fino a prova del contrario, lanciare l'accusa di aver ritoccato il testo, fino a introdurre dei raccordi di suo pugno (12); ma è difficile non intraprendere questa lettura senza sospetti, e più difficile ancora è l'abbandonarsi a quell'incanto che nella *Recherche* crea a poco a poco il fluire della prosa proustiana, facendo dello stesso lettore un elemento di quel *tempo* incessantemente perduto e ritrovato. Forse qui la colpa non è tutta di Bernard de Fallois, ma anche, e per larga parte, di Proust; rimane però che opportune indicazioni avrebbero permesso di seguire il processo di ricostruzione e avrebbero restituito quindi intero a questa pub-

---

(10) *Préface* cit., pag. 10.
(11) *Art. cit.*, pagg. 108-09.
(12) Il sospetto è stato avanzato da Montale, in un articolo che non abbiamo sotto mano, ma che è stato uno dei più prudenti su *Jean Santeuil*. Ne riprende alcuni argomenti Giacomo Debenedetti nella sua eccellente *Radiorecita su Marcel Proust*, Macchia ed., Roma 1952, pagg. 33-34.

blicazione quel valore di documento che certo le spetta, e che in queste condizioni non si può riconoscerle senza restrizioni.

Tutto questo era necessario chiarire per bene, prima di addentrarsi nell'esame dei materiali contenuti in questi tre densi volumi, e ai quali lo stesso Proust mostra di non sapere ancora quale significato attribuire, quando scrive a Marie Nordlinger, nel dicembre 1899: « Je travaille depuis très longtemps à un ouvrage de très longue haleine, mais sans rien achever. Et il y a des moments où je me demande si je ne ressemble pas au mari de Dorothée Brook dans *Middlemarch* et si je n'amasse pas des ruines » (13). Siamo lontani da quella concezione proustiana, che farà dell'esistenza reale la magica rovina su cui si edifica la vera, la sola realtà possibile, quella della memoria e dell'apparenza. Ma già in questa espressione è il presentimento della costruzione futura, e l'implicita confessione di un ripiegamento. La sua prima idea di un romanzo autobiografico, del romanzo della propria infanzia, è nata assai presto e non è estranea probabilmente all'origine di essa la lettura del *Livre de Mon Ami*, apparso nel 1885, al tempo delle grandi scoperte e dei primi, appassionati fervori del Proust studente. Robert Dreyfus ci ha conservato una lettera di Marcel, che riassume tutto il travaglio di quegli anni e che contiene già i primi segni di una urgenza interiore, non ancora chiaramente formulata, ma in pieno fermento; e il poscritto è rivelatore: « Pardon de mon écriture, de mon style, de mon orthographe. Je n'ose pas me relire! Quand j'écris au galop! Je sais bien qu'il ne faudrait pas écrire au galop. Mais j'ai tant à dire. Ca se presse comme des flots » (14). Questa febbre di dire del Marcel Proust « affable et inquiet de 1888 » è indubbiamente all'origine della prima metamorfosi: Jean Santeuil sta per nascere in una prima esperienza di vita, senza ancora la mediazione di un distacco che segni l'immissione in una categoria temporale del flusso mnemonico, non liberato da riferimenti materiali. Non bisogna dimenticare che otto anni corrono da quelle smanie liceali, fatte di letture che vanno da Baudelaire a Leconte de Lisle, da France a Bourget, e delle prime evoluzioni mondane già così marcatamente snobistiche, e la pubblicazione di *Les Plaisirs et les Jours* (1896). La prima formazione proustiana, e intendiamo anche la prima incarnazione di Proust, è già tutta conclusa: precocemente e ingenuamente conclusa, aggiungiamo, nella sufficienza del genio che si presume al sommo della propria esperienza. Illusione precoce, certo, e ci si chiede se Anatole France non si prenda giuoco affettuosamente del discepolo, quando accetta di scrivere la prefazione del breviario dello snobismo e lo fa, tra l'altro, in questi termini: « Son livre est comme un jeune visage plein de charme rare et de grâce fine... Sans doute il est jeune. Il est

---

(13) Cfr. M. Proust, *Lettres à une Amie* (1899-1908). Editions du Calame, Manchester 1942, pag. 5. Su questa corrispondenza proustiana vedi il nostro articolo: *Lettere di Proust*, in « Il Nuovo Corriere », Firenze 5 luglio 1951.

(14) In *Souvenirs su Marcel Proust*, accompagnés de lettres inédites; Grasset, Paris 1926, pag. 33.

jeune de la jeunesse de l'auteur. Mais il est vieux de la vieillesse du monde... » (15).

Questa *vecchiezza del mondo*, quando Proust si prepara ad affrontare l'opera *de longue haleine*, è fatta di ricordi d'infanzia, di letture esaltanti, di intrighi amorosi, e del primo atto di una *comédie mondaine* conclusasi nella formulazione di una sorta di poetica della mondanità. Il tutto, quindi, coronato dallo spiegarsi di una vocazione letteraria, che dai primi saggi della « Revue Lilas », della « Revue Verte » e del « Banquet », doveva affermarsi sempre più largamente nel « Gaulois », nella « Presse » e nella « Revue Blanche » (16), per concludersi con l'edizione dei *Plaisirs et les Jours*. Ma la formula magica per questa sua vocazione, e per quella che sarà la sua più profonda resurrezione alla vita, egli l'ha mirabilmente espressa fin dai suoi primi tentativi, in quel suo preludiare che contiene i toni-base della futura sinfonia: « Les choses usuelles, comme la nature, je les ai sacrées, ne pouvant les vaincre... » (17). Ed eccolo giungere ad una fase risolutiva, al tentativo di dominare definitivamente la materia, rivivendo in essa e *consacrandola;* immergendosi in essa come per riaffiorare alla fonte stessa della felicità, e poi, nella successiva rivelazione di un'eternità che è la bellezza pura, abbandonandosi a una corrente non più mortale, ma naufrago trionfante sulle rive del tempo.

Jean Santeuil contiene tutte le testimonianze di questo processo. Lungi dall'accettare l'opera in sé, come intuita nella sua interiore unità e organicamente realizzata, bisognerà limitarsi a un esame dei materiali che la compongono, rifacendosi ad essi, il più delle volte, come a semplici punti di riferimento per l'identificazione di esperienze più durature, che frutteranno più tardi, e considerandoli, secondo la loro essenza, elementi di una esperienza grezza, non ancora rielaborata né riscattata in una sfera superiore, *disinteressata*. Sarebbe grave errore di valutazione ricercare in queste pagine altro che non un primo tentativo autobiografico, o nella migliore delle ipotesi una sorta di grande ricapitolazione dei temi maggiori che la memoria propone allo scrittore, per una prima trascrizione a mezza strada ancora fra il documento e la sua palingenesi poetica. Siamo in presenza di un primo esercizio, per il quale la materia non è ordinata, né sciolta dal suo peso fatale: il riferimento immediato ad una realtà precisa è nel limite stesso del segno

---

(15) *Préface* a *Les Plaisirs et les Jours*. Gallimard, Paris 1924 (52ª edizione), pag. 8.

(16) Cfr. R. Dreyfus, *op. cit.*, pag. 63, in cui Robert Dreyfus fa un istruttivo confronto fra un testo di Proust diciassettenne e una pagina di *Swann*, e conclude: « Silence de la solitude nocturne, fenêtre ouverte, clair de lune, sommeil des choses, miroitement de l'arbre, toutes ces images à jamais associées et interprétées par Marcel Proust à dix-sept ans, se raniment en lui toutes pareilles, dans le même ordre de succession, avec le même lien, avec une semblable nécessité, lorsqu'après un saut d'un quart de siècle il rêve à son passé d'enfant ». Per gli scritti giovanili, cfr. la *Bibliographie Proustienne* di G. da Silva Ramos, in M. Proust, *Lettres à la NRF;* Cahiers Marcel Proust, Gallimard, Paris 1932, VI.

(17) In R. Dreyfus cit., pag. 58.

biografico, nell'immobilità di ogni episodio non assunto nel tempo. È qui che risiede principalmente la debolezza di quest'opera artificialmente ricomposta: nella sua staticità di lanterna magica, pur se non poche immagini hanno già l'intensità e il rilievo che le preservano dal disparire nell'ombra. L'apparente distacco del narratore è nel porre fra sé e il mondo un personaggio che serve di tramite: lo scrittore C., di cui viene pubblicato il romanzo. Ma già tutto il primo episodio, a torto o a ragione messo qui dall'editore a guisa di prologo, pone queste pagine su un piano diaristico, fuori dall'ottica di una prospettiva distante. Sia coincidenza o no, viene confermato il brevissimo avvertimento posto ad apertura: « Puis-je appeler ce livre un roman? C'est moins peut-être et bien plus, l'essence même de ma vie recueillie sans y rien mêler, dans ces heures de déchirure où elle découle. Ce livre n'a jamais été fait, il a été récolté » (18). E tosto l'evocazione di una fine d'estate in Bretagna, che pone un tema autobiografico preciso, ripreso e sviluppato più avanti in una chiave meno episodica quando, annullato lo scrittore C., Jean apparirà coi tratti inconfondibili di Marcel. Giova stabilire questo punto per restituire alle pagine di *Jean Santeuil* il carattere di documento, di *aide-mémoire* se si vuole, di una vita nel suo defluire, o come scrive stupendamente Proust « dans ces heures de déchirure où elle découle ». La suggestione della realtà è troppo viva e immediata: il viaggio in Bretagna è proprio del 1895, e non giuoca ancora l'alchimia della memoria che trasforma i nomi nei suoi composti sillabici. La *ferme de Kerengrimen* e *Begmeil* appartengono a una geografia reale, a una storia recente che è quella di Marcel e di Reynaldo Hahn e del loro incontro, in Bretagna, con Alexander Harrison... (19).

Incontro non casuale, questo, con la realtà. Tutto il piano di *Jean Santeuil* può essere stato ricostruito secondo una direttrice di successione più o meno plausibile; rimane il fatto che i materiali disponibili si prestavano insidiosamente a una simile ricostruzione. I temi si ordinano automaticamente in uno schema biografico: l'infanzia e la prima adolescenza; l'ingresso nel mondo, la vita salottiera, politica e militare; le passioni e l'incipiente ripiegamento alle soglie del tempo. Schema lineare, senza fratture sostanziali se non dove la costruzione, per quanto abile, rivela evidente la frammentarietà dell'opera (20). Ma in esso si inseriscono alcuni dei motivi fondamentali della *Recherche:* alcuni appena accennati, altri già modulati in una prima, tormentosa, fase di ritrovamento e accidentati da tutta una serie di vibrazioni, di asperità realistiche denunciate soprattutto da dissonanze di linguaggio, vivaci sì ma scarse di potere suggestivo. Tutto il primo tema, che

---

(18) *Jean Santeuil*, I, pag. 31.

(19) Cfr. M. Riefstahl-Nordlinger, *Et voici les clefs du « Jean Santeuil »*, in « Figaro Littéraire », Paris, 14 Juin 1952. Su questo soggiorno in Bretagna, cfr. R. de Billy, *Marcel Proust. Lettres et Conversations;* Ed. du Portique, Paris 1930, pagg. 96-97.

(20) A questo punto dovremmo elencare le incongruenze, le incorrezioni, le *redites*, le distrazioni: ma sono i difetti dei materiali grezzi, e talmente evidenti che il lettore li rileverà da sé.

è quello stesso che apre la *Recherche* creando di colpo un'atmosfera ed un *tempo*, in *Jean Santeuil* si ritrova allo stato episodico e banale: alla schematicità dell'impostazione, corrisponde l'imprecisione e la genericità di un vocabolario scadente, talora perfino insignificante: « Insuffisamment renseignée, M.me Santeuil garda un silence *grandiose* »; « La tête renversée en arrière sur le dossier de sa chaise longue, M.me Santeuil voyait le ciel *innombrable*, se noyait dans la rêverie vague où nous plonge une peinture *immense*... » (21). Il prologo della *Recherche* sull'insonnia e sul potere magico del sonno, che schiude già le porte alla fuga nell'irreale, è in *Jean Santeuil* allo stato embrionale, sufficiente in sé e carico di quei particolari quantitativamente necessari, che entrano nella notazione diaristica: ma siamo su un piano tutto diverso e il confronto dei due testi, che offrono apparentemente non poche analogie di fatto (l'angoscia del fanciullo; il ritardo del bacio materno che in entrambi i testi è un *viatico;* la madre che veglia infine accanto al bimbo placato) ne rivela la sostanziale diversità. Fra di essi, è intercorso quell'intervallo che ha trasmutato l'evento in una sorta di mito, cancellandone ogni fuggitiva apparenza, cristallizzandolo nella sua sola realtà possibile, nella quale lo ritrova e rivive il monologante della *Recherche:* « La possibilité de telles heures ne renaîtra jamais pour moi. Mais depuis peu de temps je recommence à très bien percevoir si je prête l'oreille, les sanglots que j'eus la force de contenir devant mon père et qui n'éclatèrent que quand je me retrouvai seul avec maman. En réalité ils n'ont jamais cessé; et c'est seulement parce que la vie se tait maintenant davantage autour de moi que je les entends de nouveau, comme ces cloches de couvents que couvrent si bien les bruits de la ville pendant le jour qu'on les croirait arrêtées mais qui se remettent à sonner dans le silence du soir » (22).

Quest'esempio indica già, approssimativamente, quali e come inevitabili siano, nell'esame di *Jean Santeuil*, i riferimenti alla *Recherche*. Tuttavia, gioverà distinguere tre specie di materiali nella composizione del primo, fermo restando, s'intende, il rapporto più o meno diretto che intercorre fra le due opere: 1) materiali puramente episodici — fatti, luoghi, personaggi — che spariscono senza lasciare traccia; 2) materiali che *durano*, che acquistano cioè in *Jean Santeuil* consistenza sufficiente a una prima trascrizione poetica e sono una premessa alla *Recherche;* 3) materiali che illuminano la personalità di Proust, nei suoi atteggiamenti permanenti e diversi. Lasceremo da parte i primi, che rappresentano nell'insieme la parte più caduca di *Jean Santeuil;* giacché si tratta di *esquisses* di personaggi o di aneddoti, introdotti arbitrariamente nel corpo del romanzo (23). I materiali *durevoli* sono quelli

(21) *Jean Santeuil*, I, pag. 63.
(22) *Swann*, I, pagg. 58-59.
(23) Cfr. *Santeuil;* ad esempio: III, pagg. 281 e segg., 316 e segg. e interi episodi quali: *La « première » de Frédégonde* o *La Religieuse Hollandaise*, sempre in questo III vol. A questo proposito giustissima ci sembra l'osservazione di Debenedetti sui « tentativi che Proust fa nel *Santeuil* per acca-

che ricevono in *Jean Santeuil* una prima formulazione tematica e uno sviluppo stilistico, che tende a superare i limiti del mero documento per organizzarsi in *romanzo*. È da tener presente, a questo proposito, alla scuola di quali maestri si sia formato Proust narratore, a quali scrittori egli sia rimasto fedele, fino al momento in cui la scoperta di Ruskin (1899) ha interamente sconvolto e rinnovato tutta la sua concezione dell'arte. Anche per questo *Jean Santeuil* ci offre indicazioni preziose: a parte le reiterate digressioni su Balzac, che dimostrano l'attenzione particolare di Proust verso questo romanziere ed anche, quasi, la scelta di un modello per un'opera *de longue haleine* (24), i nomi di romanzieri e di poeti che si rinvengono in queste pagine sono diversi e numerosi. Balzac, Stendhal, Flaubert, Michelet, Gautier (la lettura del *Capitaine Fracasse*, « le livre qu'il adorait! ») (25). Renan, Ed. de Goncourt, Alphonse Daudet, Anatole France, Jules Lemaître, Barrès, ecc. sono gli scrittori di cui con particolare insistenza ricorrono i nomi, accanto a quelli di poeti quali Baudelaire, Verlaine, Leconte de Lisle, Henry de Régnier, e quella M.me Gaspard de Réveillon nel cui ritratto è facile riconoscere Anna de Noailles (26). E quanto ai *classici*, anche se ricorrono i nomi di Descartes, La Bruyère, Fénelon, ecc., è da osservare che la loro presenza è piuttosto rara in *Jean Santeuil*, mentre la *Recherche* ne è tutta nutrita. È opportuno ricordare tutto ciò per intendere a quali modelli ha potuto ispirarsi Proust nell'ideare il grande romanzo, e quali influenze egli può avere subite: ciò permetterà implicitamente di intendere l'evoluzione delle concezioni proustiane, nella struttura stessa di quegli episodi di *Jean Santeuil*, che passeranno poi nella *Recherche* con più vaste proporzioni e significati ben più profondi.

---

parrarsi alcune delle più celebri, o delle più quotate, formule di romanzo ». Cfr. *Radiorecita* cit., pag. 45 e N. I. Noi limiteremo quest'affermazione al periodo anteriore alla scoperta di Ruskin, come si vedrà in questo nostro studio.

(24) Cfr. *Santeuil*, I, pagg. 49 e segg., 251 e segg., 262.

(25) *Ivi*, pag. 177. E poiché siamo sul capitolo delle letture, segnaliamo due *curiosità*. Jean ci dice che non poteva sopportare « dans les descriptions poétiques un trait d'esprit » e che ciò gli faceva « préférer la *Picciola* de Saintine à la *Colombe* de Mérimée... ». Il Saintine è ora dimenticato nelle Storie della letteratura francese; ma *Picciola*, uscito nel 1836, ebbe grande successo e si leggeva evidentemente ancora al tempo dell'infanzia di Proust. *Picciola* è in parte ispirato dal ricordo delle *Mie Prigioni* del Pellico, che ebbero in Francia grandissima voga. Il secondo punto è il seguente: fra i personaggi dell'*affaire* Dreyfus, Jean cita « le général de T.... un homme admirable d'intelligence et de coeur et c'est à lui que nous devons deux admirables romans *Coeur et Volonté* et *Vers l'Ile des Mouettes* ». Confessiamo che l'identificazione c'interessava sul piano letterario, ma le nostre ricerche sono rimaste infruttuose: anche i nostri amici francesi, ai quali ci siamo rivolti, ignorano i due *admirables romans*. Si tratta allora di una ennesima trasposizione?... Comunque, cfr. *Santeuil*, I, pag. 196 e II, pag. 166.

(26) *Santeuil*, II, 304 e segg. È opportuno segnalare qui l'importante studio di Antoine Adam su *Le Roman de Proust et le Problème des Clefs*, in « Revue des Sciences Humaines », fasc. 65, Janvier-Mars 1952 (Faculté des Lettres de Lille).

La scrittura di Proust testimonia in *Santeuil* di queste incertezze: essa oscilla fra un tipo *realistico* (tutta la gamma Balzac-Flaubert-Goncourt-Maupassant-Zola, con buona assimilazione di dati naturalistici) e un tipo *artiste,* in cui è da vedere, certo, la presenza del binomio France-Barrès ma anche, risalendo oltre la rigida formula parnassiana, quella di un romanticismo eloquente, di prima maniera, e precisamente chateaubrianesca (27). La coesistenza di due *toni* — e forse anche di tre, se si tiene conto della spiccata tendenza alla *chronique* di certe pagine deliberatamente mondane e consone ai modi di *Les Plaisirs et les Jours* — mostra chiaramente l'immaturità dello scrittore che ancora si cerca in direzioni diverse, ed è in lotta — drammatica questa, sì, ed è chiaro a più indizi — con una materia di cui non possiede l'essenza, il più nascosto segreto. È possibile stabilire due serie di temi: quelli in cui Proust esercita la sua vena lirica (temi di evocazione: luoghi, paesaggi, episodi affettivi, sviluppi ed esami interiori), e quelli in cui agisce il *memorialista,* ambizioso di fissare un tempo ed un'epoca nei suoi ambienti e nei suoi personaggi (la società, i salotti, l'*affaire* Dreyfus, la vita parlamentare, i personaggi tipici, ecc.). Ad essi corrispondono due strutture stilistiche diverse: diffusa e immaginativa la prima, dal periodare ampio e accidentato, risorgente su nessi semplici (Et... Et... Et...) o consequenziali (il tipico *Car* proustiano, che raccoglie il tema alla sua *chute* e lo rilancia proprio al punto della sua conclusione); schematica e tutta protesa nella narrazione diretta la seconda, nelle frasi brevi, *hachées,* subordinate come su un dettato di appunti di cosa vista. Ma se i due toni non si sciolgono in un corso unico e maestoso, che in sé li assume e rigenera, come avverrà nella *Recherche,* pure in *Jean Santeuil,* al di là di questa frattura, ci troviamo talora in presenza di riuscite incontestabili. Sono le pagine più vitali di quest'opera, quelle in cui, superato il peso morto del documento, lo scrittore ha trovato una prima sistemazione di quei temi (quelli che abbiamo chiamati qui *durevoli*) che la *Recherche* farà suoi, rinnovandoli nella loro significazione eterna.

Giova ricordare qui, oltre quello ricordato prima, da cui prendono le mosse il *Santeuil* e la *Recherche,* il tema dell'infanzia. In *Jean Santeuil* la biografia è più completa, più ricca di particolari minuti, ambientali, che mancano nella *Recherche.* Ritroviamo la prima infantile passione nel personaggio di Marie Kossichef, la scuola, e quindi la vita a Etreuilles con un abbozzo stupendo di *vie de province,* in un paesaggio che il ricordo della *Recherche* ci ha reso familiare e che, pur nella minore intensità evocativa, conserva in *Jean Santeuil* la freschezza e il fascino del mito infantile. Siamo

---

(27) Poiché il discorso ci ha portato su Chateaubriand, vogliamo rilevare una delle tante inesattezze che si rinvengono nel *Santeuil.* Monsieur Sandré, il nonno di Jean, afferma a un certo punto: « Oui, j'ai encore vu M.me Récamier, c'était au théâtre, elle était avec Chateaubriand, l'Empereur était dans la salle, en 1806... ». Ora è noto che René incontrò Juliette per la prima volta, e fugacissimamente, all'indomani della pubblicazione di *Atala,* e non la rivide più « que douze ans après... ». Cfr. *Santeuil,* I, pag. 79.

ancora lontani dall'assunzione nella memoria; e non bisogna lasciarsi ingannare in ciò dall'incontro di proposizioni generiche come queste: « Le génie de la mémoire qui, plus rapidement que l'électricité, fait le tour de la terre, et qui fait aussi rapidement le tour du temps... », o « ...la mémoire, cet autre élément puissant de la nature qui, comme la lumière ou l'électricité, dans un mouvement si vertigineux qu'il nous semble un repos immense, une sorte d'omniprésence, est à la fois partout autour de la terre... » (28), che sono appena timidi enunciati rispetto a quella che sarà più tardi la *creatività* della memoria. E proprio a proposito di questo tema dell'infanzia, il Serini ha osservato giustamente la differenza che corre tra le pagine su Etreuilles e quelle su Combray: « I motivi onde sono intessute le une e le altre sono pressoché gli stessi; ma alla rievocazione del piccolo mondo antico di Illiers che troviamo in *Santeuil* manca ancora quell'alone poetico, quell'incanto delle prime scoperte e fantasie dell'adolescenza che illumina il lungo capitolo di *Swann* su Combray » (29). Ma si può aggiungere anche — e risiederà forse in ciò la differenza fondamentale con la *Recherche* — che all'epoca di *Jean Santeuil* non si era ancora operato l'irrevocabile distacco, ma sussistevano gl'invisibili legami col reale che rendevano inoperante ogni cristallizzazione, e impossibile ogni *intermittenza:* e proprio una mirabile pagina del *Santeuil* — quella delle campane che risuscitano il passato — ce ne dà la ragione più evidente: « Mais à l'heure où se tramèrent ces liens si forts entre les cloches et la vie de Jean, que le son d'autres cloches suffirait plus tard à la lui rendre toute pour un instant, à l'heure où les cloches prenaient son âme d'alors pour la lui prêter plus tard, quand il aurait besoin d'y retremper son âme vieillie, ils étaient encore si légers qu'il ne les sentait pas et qu'en essayant de lui en parler on ne lui parlait de rien... » (30). Pure, un primo sortilegio si opera, in un incontro con quel *bonheur* che in *Santeuil* non è ancora il miraggio di un paradiso perduto: tutto il paragrafo che comincia con un attacco squillante: « Par ces beaux jours, quand Jean se réveillait... » (31) è già di mano del grande Proust.

Ma i temi proustiani si legano generalmente a determinati personaggi, e questi a episodi. È stato già ripetutamente osservato — ed era un giuoco assai facile — che se Jean è Marcel, Ernestine è Françoise, i Réveillon sono i Guermantes, Henri è Saint-Loup, Porterolles è Charlus, ecc. ecc., i lettori di Proust ricostituiranno facilmente le rispettive fisionomie e faranno i confronti. Qui importa osservare che i personaggi fondamentali sono quelli che permangono, e permangono proprio perché ad essi sono affidati motivi precisi. La *Recherche* offre, ed è naturale, una più vasta galleria e un mondo più precisamente costruito nelle sue dimensioni; ma lo schema è in *Santeuil*, in una prima sommaria e affrettata visione. Qui non appare chiaro il motivo che lo scrittore si prefigge: se, per la parte cronistico-mondana, una sorta

(28) *Ivi*, pag. 80.
(29) *Art. cit.*
(30) *Santeuil*, I, pag. 86.
(31) *Ivi*, pagg. 149-151.

di *histoire contemporaine*, o uno studio di costumi in funzione ironica. Incertezza che è frutto di una esperienza non vagliata, di poca pratica in un giuoco di cui non si sono penetrate le regole, sicché più plausibili sono le pagine sui Réveillon nella loro vita privata, che non quelle sui diversi *salons* nei quali Jean più o meno goffamente si fa strada, e che più direttamente si ispirano al Balzac parigino (32). I ritratti sono incompleti, le figure non nettamente definite, e diremmo che sono ombre rispetto a quelle della *Recherche*. Il Bergotte, pittore del *Santeuil*, non prefigura nemmeno lontanamente, se non nel nome, l'altro Bergotte (33); e Porterolles è una lontanissima idea di Charlus... (ma *Sodome et Gomorrhe* sono appena motivate, e non assunte a temi maggiori).

Piuttosto, per una esemplificazione oltremodo sommaria, il richiamo va fatto ad alcuni episodi precisi, ripresi poi nella *Recherche* fedelmente, con quel lavoro di rifrazione mnemonica che tutta la realtà subisce nel flusso della *Recherche*. Ne citeremo soltanto tre: quello del telefono; quello della vita di guarnigione; quello della gelosia. In *Santeuil* è Jean a Begmeil che telefona alla madre e la scena è rapida e sommaria, nell'ansiosa apprensione iniziale, nell'ondata affettiva che si sprigiona all'eco della cara voce lontana, e che trova la sua effusione lirica nella scoperta di una dolcezza inaudita: « Mais surtout ce qui le frappe et le stupéfie après ces voix d'hommes, c'est de trouver dans cette voix qui semble à cent lieux d'eux, d'y trouver cette chose qu'il lui semble n'avoir jamais vue au monde et trouver là pour la première fois: la douceur — la douceur, la petite essence divine dont il a souvent rêve, en l'imaginant pas du tout comme elle était, suave, magnifique, et qu'il a là dans son oreille, comme les petits morceaux offerts d'un coeur brisé ». Nella *Recherche* l'episodio ha ben altra fattura: qui il telefono « est l'admirable féerie » (34) che schiude un miracolo, e Proust intesse uno stupendo cantico a quelle ch'egli chiama le « servantes toujours irritées du Mystère, les ombrageuses prêtresses de l'Invisible, les Demoiselles du téléphone », e più avanti « les Filles de la Nuit, les Messagères de la parole, les divinités sans visage... les capricieuses Gardiennes » (35). La voce ascoltata è quella della *grand'mère*, e acquista misteriosamente sul filo tutta la sua dolcezza anch'essa, ma una dolcezza fatta di un *pathos* in cui è tutta la tensione di un affetto irrimediabilmente perduto, che risuscita per sempre la cara figura: « Elle était douce mais aussi combien elle était triste, d'abord à cause de sa douceur même presque décantée, combien peu de voix humaines ont jamais dû l'être, de toute dureté, de tout élément de résistance aux autres, de tout égoïsme; fragile à force de délicatesse, elle semblait à

---

(32) *Ivi*, pagg. 249 e segg. ma è un esempio fra tanti.

(33) Cfr. JEAN LEVAILLANT, *Notes sur le personnage de Bergotte*, in « Revue des Sciences Humaines » cit. alla nota 26. L'articolo del Levaillant è importante, oltre che per l'identificazione di alcuni modelli serviti a Proust per questo personaggio, che è un *personage composite*, per l'evoluzione stessa del pensiero di Proust.

(34) *Jean Santeuil*, II, pag. 180; *Guermantes*, pag. 119.

(35) *Guermantes*, I, pagg. 120 e 122.

tout moment prête à se briser, à expirer en un pur flot de larmes, puis l'ayant seule près de moi, vue, sans le masque du visage, j'y remarquais, pour la première fois, les chagrins qui l'avaient fêlée au cours de la vie » (36). In questa seconda versione, più ricca di motivi, più poeticamente trascritta (e diciamo anche più squisitamente letteraria, ma di tono perfettamente impostato), non c'è più nulla di episodico, e la chiusa non è che la postulazione di un nuovo, più accorato tema: « Il me semblait que c'était déjà une ombre chérie que je venais de laisser se perdre parmi les ombres, et seul devant l'appareil, je continuais à répéter en vain " Grand'mère, grand'mère ", comme Orphée, resté seul, répète le nom de la morte » (37).

Gli altri due episodi hanno subìto press'a poco le stesse scarnificazioni e le stesse amplificazioni. Quello di Provins, che corrisponde alla visita del monologante della *Recherche* a Saint-Loup, di guarnigione a Doncières, ha la sua identità in una serie di particolari validi per l'una e per l'altra versione, ma sopratutto nella descrizione dell'antico albergo. Di questo, in *Santeuil* si dice perfino il nome: è « l'hôtel d'Angleterre... une belle demeure française du XVIII siècle, l'ancien hôtel des Chevreuse, sur la place d'Armes, en face le château » (38). E la descrizione dell'interno è sommaria, e non in funzione di quella pace interiore che vi trova inaspettamente l'ospite, e che è l'elemento rivelatore di questa frazione del tempo. Nella *Recherche,* su quest'albergo non si trova alcun elemento di identificazione, salvo un salone di stile XVIII secolo; ma l'ospite vi giunge con il presentimento di quella tristezza che lo attende, e che è come il *leitmotiv* che lo accompagna o lo annuncia: « Et je savais d'avance que fatalement j'allais y trouver la tristesse. Elle était comme un arome irrespirable que depuis ma naissance exhalait pour moi toute chambre nouvelle... » (39). E in quest'albergo si compie il miracolo: il fatale incontro non avviene, per una misteriosa complicità delle cose: « Pour la première fois de sa vie dans une chambre nouvelle il ne fut pas angoissé, pas triste ». Così in *Santeuil,* ma nella *Recherche* l'evento è colto al suo nascere, nel suo determinarsi e nel suo dissolversi istantaneo nel tempo: « Or, je m'étais trompé. Je n'eus pas le temps d'être triste, car je ne fus pas un instant seul... » (40). Ma qui giuocano ormai a pieno le baudelairiane *correspondances,* che sono uno dei segreti congegni della *Recherche,* e che all'epoca di *Jean Santeuil* sono solo confusamente presentite, ma raramente individuate.

Il terzo episodio, quello della gelosia, che si trova nel terzo volume di *Jean Santeuil,* reca tutti gl'indizi di un'epoca assai vicina all'inizio della *Recherche,* ed è per questo che è opportuno ricordarlo. Ci sono in esso non solo gli sviluppi in profondità e in dimensione che sono propri della *Recherche,* ma anche tutta una struttura stilistica e una scelta di termini, che appartengono esclusivamente a quest'ultima. C'è perfino un'identità di parole

(36) *Ivi,* pag. 121.
(37) *Ivi,* pag. 122.
(38) *Santeuil,* II, pag. 276.
(39) *Guermantes,* I, pag. 73.
(40) *Santeuil,* II, pag. 278 e *Guermantes,* I, pag. 74.

che fa pensare a una prima versione dell'episodio della *Recherche* inserito arbitrariamente (e quest'arbitrio è la denuncia più flagrante di tutti gli altri) in *Santeuil:* è la scena famosa in cui Swann ritorna nella notte da Odette che ha appena lasciata, e picchia alle imposte illuminate, sbagliando finestra; in *Santeuil* è Jean, geloso di M.me de S.; e tutto l'episodio, introdotto da una disquisizione sull'amore, sotto il segno diretto del *De l'Amour* di Stendhal, apre la serie degli amori adulti di Jean (41). Ma nei riguardi di queste pagine, più che di materiali *durevoli,* è più giusto, come or ora si è detto, parlare con più diretto riferimento alla *Recherche* che a *Santeuil:* in esse, c'è già tutta la coscienza lucida del Proust maggiore, per la quale non esistono compromessi col reale, né zone d'ombra.

* * *

Ci rimane, nei limiti necessariamente ristretti di questo esame, qualcosa da dire, e precisamente su quelli che abbiamo poc'anzi chiamati i « materiali che illuminano la personalità di Proust, nei suoi atteggiamenti permanenti e diversi ». Non vogliamo dire soltanto i segni caratteristici di una sensibilità morbosa, alle cui origini stanno ragioni patologiche, che sarebbe superfluo negare o riaffermare; né riepilogare sui miti di *Sodome et Gomorrhe,* pur senza disconoscerne l'effettiva importanza nell'ottica della *Recherche* (42); né infine rilevare ancora una volta la portata dello snobismo proustiano. Tutte queste sono costanti della personalità di Proust, e ben visibili nelle pagine di cui è composto *Jean Santeuil.* A noi importa piuttosto cogliere in esse i segni di una metamorfosi, la scoperta che Proust opera della dimensione temporale dell'Universo, da cui risulterà completamente sconvolta la sua concezione della vita e dell'arte, e il determinarsi di un rapporto nuovo tra questi due termini. Ci sembra di poter affermare che Ruskin sia stato, per Proust, l'elemento determinante di questa rivoluzione. In *Santeuil* lo si trova citato due volte soltanto (43), ma è lecito dedurre che, al

---

(41) *Santeuil,* III, capitoli IX e X . L'episodio di cui qui si discorre è alle pagg. 122 e segg.

(42) Non ci sentiamo di condividere su questo punto così scabroso e dibattuto le conclusioni di B. Dort secondo il quale l'*échec* di *Jean Santeuil* risiede nell'impossibilità, per Proust, di rivelare il suo segreto, o la sua *expérience de la vie,* e cioè l'omosessualità. Per B. Dort, il cui articolo è per molti aspetti assai acuto, fra il *Santeuil* e la *Recherche* c'è una differenza quantitativa e non qualitativa: il che ci sembra assolutamente inaccettabile. Il fatto che appaia già in *Santeuil* la dottrina del tempo e « la conception d'une oeuvre d'art destinée à perpétuer cette expérience » ecc., pone per noi solo un problema, quello di datare esattamente le pagine di *Santeuil* che vi si riferiscono. Cfr. B. Dort, *Jean Santeuil* in « Les Temps Modernes », n. 86, décembre 1952, pagg. 1061-1065.

(43) *Santeuil,* II, pag. 320 e III, pag. 70. In questo secondo passo Jean s'interessa del « procès de Ruskin et de Whistler ». In alcune delle lettere a Marie Nordlinger, Proust si dilunga sulle opposte teorie di Ruskin e di Whistler e riferisce anche le parole crude dell'uno contro l'altro. Quelle lettere sono posteriori al 1900 e vanno fino al 1905: ciò potrebbe avvalorare

contatto del pensiero di Ruskin, un nuovo lievito magico ha vivificato la fantasia di Proust, dotandola di un potere assoluto contro l'irrevocabile passato, e quindi contro la morte. Da qui l'abbandono di tutte le formule di romanzo che lo avevano tentato prima della lettura di Ruskin, e l'angosciosa ricerca di zone inesplorate, che si situano alfine nel cielo cristallino della memoria. Allora s'inizia una tormentosa opera di precisazione: « ...Rien en dehors de nous ne peut nous rendre une impression que nous avons eue, trésor qui ne peut se conserver que dans un seul écrin, la mémoire, et ne peut se faire présenter aux autres que par une sorte d'illusion, la poésie » (44); una lotta suprema con il tempo per dominarlo e legarlo alle leggi eterne della memoria: « Et en effet il ne dévorait plus la vie avec une sorte d'angoisse de la voir disparaître sous la jouissance, mais il la goûtait avec confiance, sachant qu'un jour ou l'autre la réalité qu'il y avait en ces minutes, il la retrouverait à condition de ne pas la chercher, dans le brusque rappel d'un coup de vent, d'une odeur de feu, d'un ciel bas, ensoleillé mais proche de pluie, au-dessus des toits. Réalité qui est celle que nous ne sentons pas pendant que nous vivons les moments, car nous les rapportons à un but égoïste, mais qui, dans les brusques retours de la mémoire désintéressée, nous fait flotter entre le présent et le passé dans leur essence commune, essence qui nous trouble en ce qu'elle est nous-mêmes... » (45).

In questa identità ritrovata è preannunciata la formula del *Temps retrouvé:* rapito il fuoco celeste, l'artista non ha più che raggiungere la propria solitudine, e aprire ciò ch'egli chiama « les archives de la mémoire », in attesa di ripagarsi della sua prometeica fatica con il solo peccato d'orgoglio che sarà la sua ricompensa, quello di contemplare serenamente « la terrible puissance récréatrice de sa mémoire » (46). È soprattutto in questa presa di coscienza progressiva che *Jean Santeuil* può rappresentare una premessa, e la prima forma di *A la Recherche du Temps Perdu.*

GLAUCO NATOLI

---

la nostra ipotesi che tutte le pagine di *Jean Santeuil* che più si avvicinano allo spirito e al tono della *Recherche* sono posteriori al 1900. Cfr. *Lettres à une Amie* cit., pagg. 33-34, 83-84-85, ecc.

(44) *Santeuil,* II, pag. 337.

(45) *Ivi,* pag. 339; ma tutto il capitolo VI è un primo, preciso studio del meccanismo delle *intermittences.* Questo termine però non è ancora nato.

(46) *Swann,* II, pag. 215. Avvertiamo il lettore che numerosi altri raffronti si sarebbero potuti fare, ma questo saggio avrebbe superato di molto i limiti che bisogna rispettare in una rivista. È da augurarsi che, come ci viene promessa una edizione critica della *Recherche,* così il Fallois ne procuri una di *Jean Santeuil,* dandoci implicitamente su di questo uno studio come quello che il Feuillerat, da poco scomparso, aveva dedicato alla *Recherche.*

DAL “*RITORNO DI UN EMIGRANTE*”*

IL VECCHIO MONDO

....Quando lasciammo l'Italia, verso la fine del 1913, mi distaccai per sempre da un mondo verso il quale sono spesso tornato con la memoria. Molti anni dopo dovevo accorgermi che, per un bambino di nove anni, emigrare in America equivaleva a una seconda nascita a cui una certa inevitabile continuità con il passato aggiungeva un suo significato. Le settemila miglia che separano lo Stato di Washington da Casabianca sono la distanza fra due mondi fondamentalmente diversi. A questa distanza e dopo avere rivisto la mia terra natale, posso affermare con sicurezza che per me tale distanza fu come l'intervallo fra due nascite. Non esagero nel dire che nella mia infanzia per due volte scoprii la vita e il mondo, che in realtà ho vissuto due infanzie. L'esperienza di un bambino americano nato, per esempio, nel Maine e trasferitosi in California all'età di nove anni non è per nulla simile.

Posso accennare brevemente al mondo che mi lasciai dietro, il mondo di un bambino di nove anni, di cui non ho mai dimenticato tanti aspetti? Quello che dirò di quel primo mondo aiuterà a comprendere le reazioni suscitate in me dal secondo. Soltanto dopo molti anni di America riuscii a vedere quel mondo in prospettiva e a valutare quelle prime esperienze, alcune delle quali erano rimaste così vive nella mia memoria. Naturalmente ricordavo il paese di un bambino povero, ma tuttavia c'erano parecchie cose che mi piacevano immensamente. Giacché io nacqui nella incomparabile campagna toscana, nei pressi di Firenze, all'ombra della torre pendente di Pisa, al di là delle mura medievali di Lucca, fra oliveti e vigne. Mi ricordo specialmente del principio dell'autunno, quando le foglie cominciavano a cadere e la terra a indurirsi sotto le prime brine. Mi ricordo che andavo scalzo a scuola, sotto il cielo luminoso dell'estate di S. Martino, affrettando il passo per attraversare più presto la parte in ombra del sentiero, guardando attentamente le vigne lungo la strada, in cerca dell'ultimo grappolo d'uva che

---

(*(Pagine tratte dal volume « *Immigrant's Return* » di Angelo Pellegrini (Macmillian Company ed., New York, 1951). Vedi recensione su « Il Ponte », gennaio 1953, pag. 98.

avesse potuto sfuggire agli occhi vigili dei vendemmiatori. Come era prezioso, quando lo trovavo, l'ultimo dolce grappolo! l'ultimo sapore d'uva fino alla prossima stagione!

E mi ricordo gli inverni! Mi ricordo le lunghe sere invernali con la famiglia e i vicini raccolti a veglia attorno al focolare e *soltanto l'illusione* di un fuoco per tenerci caldi; e come soffiavamo a turno sui tizzoni per far sprigionare una fiamma che subito dopo si spengeva fra tenui spire di fumo. I contadini si abbandonavano alla loro fantasia eccitata e narravano storie orribili sugli spiriti del male. Mi ricordo i canti; il fiasco di vino che era fatto girare; e ricordo come alla fine ci ritiravamo in stanze buie, fredde, umide, per dormire in parecchi in un letto, fra lenzuola di lino tessute in casa, dure, quasi pungenti.

E ricordo la primavera e l'inizio dell'estate! Come gli animali quando svernano, i contadini durante gli sterili mesi invernali vivono di quello che hanno. Quando viene la primavera ritornano sulla terra a raccogliere i funghi, le radici tenere delle rape, il cuore saporito della cicoria; e a zappare, a sarchiare e a seminare, per poter poi raccogliere le frutta, le verdure, il grano. Mi ricordo con che ansietà noi, contadini affamati di zucchero, aspettavamo i primi poponi, le prime frutta sugli alberi, il primo grappolo nella vigna. Chi intende più acutamente del contadino l'intimo significato personale del miracolo della vita? Americani ricchi, orgogliosi, che avete il riscaldamento centrale, statemi bene a sentire: voi non conoscete l'agonia dell'inverno e la felicità della primavera! Un giorno forse, quando sarete vecchi e grinzosi ed esausti ne imparerete il significato, ma oggi non lo conoscete.

Ricordo tutte queste cose. Costituivano l'eccitamento e il dramma dei miei primi anni. Ma le esperienze che ricordo con più vivezza erano ancor più intimamente legate alla mia vita di ragazzo di contadini. Ricordo la fatica, il lavoro senza requie, che veniva esaltato a casa, in chiesa, a scuola, e la cui necessità fu presto capita dal ragazzo via via che cresceva. Ricordo gli scalpellini che spezzavano a mano le pietre per lastricare le strade; ricordo le donne nei campi che zappavano, sarchiavano, mietevano e poi correvano in cucina a preparare da mangiare per la famiglia, gli uomini che uscivano con i loro strumenti di lavoro prima del sorgere del sole; le vecchie nonne tutte curve che filavano, tessevano e custodivano i bimbi per le figlie, i carrettieri che trasportavano pietre, fieno e sabbia dall'alba al tramonto; i venditori ambulanti, i mendicanti, che esercitavano il loro mestiere sotto il sole e sotto la pioggia.

Non è un caso che, dopo tutti questi anni, mi ricordi di una figura del libro di lettura di seconda. Rappresentava un gruppo di bambini seduti intorno alla tavola che studiavano sotto la lampada. Sotto c'era scritto: « Dopo il lavoro, lo studio ». E non è neanche strano che l'unico racconto che io ricordi di questo stesso libro parlasse di un certo Cecco, un bambino pigro, che era portato in un'isola da uno strano ometto con la promessa che vi avrebbe trovato un mondo di delizie. Quando giunse nell'isola incantata

dove la frutta cresceva a profusione, Cecco allungò la mano per prendere un'arancia, ma l'arancia gli bruciò le dita e poi gli fece questa predica:

Alto là! Cecco sfacciato;
A rubar chi ti ha insegnato?
Se mangiarmi tu vorrai,
Lavorar prima dovrai.

Io non ero uno spettatore disinteressato della fatica giornaliera. Imparai a lavorare come imparai a camminare. Nella splendida e ben nutrita America, tutta intenta a escogitare nuovi modi per tenere i ragazzi fuori dai guai, dove ci vuole un regalo per condurre un ragazzone di sedici anni a falciare un prato, in America, questo vasto campo da giuoco dove ognuno o giuoca o fa l'atleta, cose di questo genere possono parere incredibili, ma all'età di sette anni io lavoravo per mercede. Venivo noleggiato come un erpice umano, un rompizolle adolescente. A piedi nudi e con i calzoni arrotolati andavo nel campo di un vicino a rompere le zolle di terra con un martello di legno. Tutto per un ventino al giorno! E quando non lavoravo per mercede andavo fuori nel sole estivo come un affarista indurito a tirar su la sabbia dal fiume. A intervalli regolari scavavo dei ripiani nell'argine scosceso. Poi spalavo la sabbia dal letto del fiume e la portavo sul primo ripiano, di lì sul seguente e così fino alla cima dove il renaiolo a cui la vendevo poteva caricarla sul suo carro e portarla al muratore a cui a sua volta la vendeva.

Per un bambino al di sotto dei dieci anni questo tipo di lavoro era più di quello che una sana disciplina potesse giustificare. Era una forma di disciplina, ora lo capisco; ma a Casabianca i ragazzi vedevano nel lavoro una crudele necessità. Fra i lavori meno duri, mi ricordo specialmente la raccolta delle foglie di gelso per nutrire i bachi da seta e il tagliar l'erba, specialmente il trifoglio, per venderla in bei fastelli ai carrettieri per le strade. Spesso andavo la mattina presto per le vie principali con due o tre dozzine di fastelli d'erba ad aspettare i possibili compratori. Durante i mesi di autunno raccoglievo combustibile per l'inverno, qualunque avanzo di combustibile che si potesse trovare in un paese in cui ognuno era un raccoglitore e uno spazzino. Aiutavo anche a vangare, a zappare, a sarchiare e — occupazione più piacevole di tutte — a mietere. I giorni di mercato seguivo buoi e cavalli per le strade. Per divertimento? Per distrarmi? Si capisce, un ragazzo deve divertirsi, anche a Casabianca. Ma io spingevo dinanzi a me una carriola su cui era caricato un grosso cesto — non si sa mai! — E tenevo gli occhi fissi in attesa, sugli animali. Quando uno di essi rallentava la sua vivace andatura, e poi inarcava la schiena e alzava la coda, rapido come un lampo mi precipitavo con la pala in mano. Quando la cesta era piena tornavo alla nostra casetta fiero e orgoglioso e soddisfatto come il presidente della National Association of Manufactures, benché con molte meno incertezze per il futuro.

Nonostante il lavoro incessante, a cui partecipava ogni membro della famiglia, ciascuno secondo le proprie capacità, mi ricordo quanti bisogni, modesti desideri, umili voglie, spesso necessità immediate e vitali, restavano insoddisfatti. C'era sempre abbondanza di quel cibo che ho già descritto, ma il nostro desiderio di carne, formaggio, uova, caffé, dolci, limoni, e pane bianco non era *mai* soddisfatto. Salvo in rare occasioni e in quantità microscopiche ci era del tutto ignoto. Di cibi di lusso non ne parlo neanche, perché non pretendevamo mai averne, e neppure desideravamo ciò che sapevamo che una specie di provvidenza aveva riservato a un'altra classe di persone.

Mi ricordo la immensa distanza che correva fra noi e coloro che Silone ha chiamato « i cittadini ». Nel nostro villaggio essi erano il medico, il prete, il maestro, il sindaco e i loro vari confratelli della borghesia. Essi si aspettavano e ricevevano da noi l'ossequioso riconoscimento della loro superiorità. Comparivano nel nostro mondo per accordarci dei favori e noi nel loro per servirli. Si aspettava da noi che stessimo a capo scoperto dinanzi a loro e ci rivolgessimo a loro solo con formule di rispetto e di ossequio. Questi rapporti erano accettati come un fatto naturale, soltanto retrospettivamente, dopo che ero da parecchi anni in America, mi resi conto che c'era in essi qualcosa di crudele e di spiacevole.

Molto presto nella vita mi resi conto che gli eletti erano inaccessibili ai poveri, salvo che come padroni. Il superbo maestro aveva una bella figlia — l'unica bionda del paese — di cui ebbi la disgrazia di innamorarmi follemente alla matura età di otto anni. Il suo nome naturalmente era Beatrice. Dato che apparteneva all'élite occupava un posto speciale in classe a fianco della cattedra del padre e di faccia alla plebe.

Ogni giorno sentivo sempre più irresistibile il desiderio di essere vicino al mio amore. Con un istinto che solo i giovani innamorati possono capire trovai un modo — una via dura e penosa, ma sempre una via — che conduceva ai piedi della mia diletta. La punizione consueta per chi si comportava male in classe, immaginata con una raffinatezza diabolica, era quella di far inginocchiare il colpevole, con le ginocchia nude, su chicchi di grano sparsi sul pavimento vicino alla cattedra. Un felice giorno, mentre mi agitavo e mi contorcevo nell'agonia di un amore insoddisfatto, ebbi un'ispirazione; presi la penna e la conficcai fieramente nel collo del compagno che sedeva dinanzi a me. Il grido acuto e doloroso che seguì e che io aspettavo mi fece immediatamente balzare in piedi. Con più orgoglio che pentimento confessai la mia colpa, e presto mi andai a inginocchiare ai piedi della mia amata. D'allora in poi divenni il più incorreggibile marmocchio della classe, ma, fortunatamente, la figlia del maestro fu più tardi corteggiata e conquistata da un altro.

E ricordo la paura. Orribili ricordi di paura! In circostanze diverse, in luoghi diversi, persone diverse hanno paura di cose diverse perché certe paure sono endemiche in certi tempi, in certi luoghi in certe culture.

Talune delle mie paure infantili derivavano da oggetti reali, altre da immaginari. Ma allora erano tutti reali per me e l'espressione; « non dobbiamo aver paura di nulla, salvo della paura » mi avrebbe lasciato sempli-

cemente paralizzato dalla paura. Ora vedo che quelle paure avevano la loro radice nel tipo di cultura. Fra gli oggetti reali della mia paura vi erano il prete e il maestro. Avevo paura di loro perché erano le autorità i cui ordini non ero sempre in grado di eseguire. Erano dei giganti in un mondo di ordine e di assolutismo, con il privilegio e il potere di imporre la propria volontà; mentre io ero il nano le cui intime necessità esigevano un po' di anarchia e più elasticità negli ordini che si pretendeva che eseguissi. Il maestro agiva con il bastone e invocava la legge quando non ce la faceva da solo; il prete esigeva la ripetizione del catechismo e invocava i demoni dell'inferno e la collera di Dio per ogni indisciplina.

Credo che fossi un ragazzo piuttosto buono che cattivo. Per essere veramente cattivo ci vuole tempo e nel primo mondo di cui feci la scoperta mancava il tempo indispensabile per essere cattivo. Non ricordo di essere mai stato punito severamente, eppure le mie guide, sia quella laica che quella spirituale, riuscivano a rendermi la vita infelice. Non costituivano per nessun rispetto delle eccezioni; erano semplicemente strumenti del loro tempo, del loro luogo e della loro cultura. Mi inchinavo sotto le minacce che mi facevano pendere sul capo. Mi ricordo quante volte, dopo aver commesso delitti orribili come quello di aver divorato la mela di un mio vicino, mi inginocchiai e pregai Dio di perdonarmi insistendo che non avevo voluto far del male. Forse avevo la disgrazia di esser nato piuttosto per bene. Ad ogni modo la maggior parte del tempo vivevo nel terrore. Avevo paura delle due persone che in una società normale un bambino dovrebbe amare.

Arrivo in America

Per parecchi mesi prima di essere chiamati a raggiungerlo non avemmo notizie del babbo. Eravamo terribilmente preoccupati. Mi ricordo che la mamma, nonostante i suoi sforzi per tener tranquilla la famiglia, stava a poco a poco cedendo sotto il peso della paura. Di giorno in giorno aspettavamo una lettera listata di nero che ci recasse la notizia della sua morte. Ci eravamo rassegnati al peggio. Ma quando il nostro amico postino, che conosceva bene la scrittura del babbo, giunse fischiettando allegramente alla nostra porta nascondendo qualcosa dietro la schiena capimmo che tutto andava bene. E tutto andava bene davvero.

Il babbo era ben vivo! La lettera conteneva un'eloquente descrizione della nuova casa che aveva trovato per noi nello stato di Washington. « Vendete immediatamente tutto ciò che possediamo e partite sulla prima nave possibile da Genova. Il denaro per il viaggio vi sarà inviato entro una settimana ».

Entro ventiquattro ore i vicini di Casabianca seppero che la famiglia Pellegrini stava per partire per l'America. E che cosa significava questo per loro o per noi? Avevano imparato ad abituarsi alla partenza di un uomo che lasciava la sua famiglia e andava in lontani paesi in cerca di lavoro; ma la partenza di un'intera famiglia per l'America era senza precedenti e l'immaginazione dei contadini non era capace di abbracciare tale evento. Il loro

mondo, e il nostro, aveva la stessa estensione del terreno che essi coprivano con i loro piedi quando si recavano a lavorare per i ricchi proprietari dei comuni vicini o quando andavano al mercato, forse una volta all'anno, in una delle città più grandi a non più di dieci miglia. Per generazioni erano vissuti e morti senza andare neanche fino a Firenze, a circa *venti miglia*. Durante i giorni che precedettero la nostra partenza ci stettero intorno, increduli, strabiliati, pronti ad aiutarci nei preparativi e ripetevano continuamente: « Dunque, andate in America! ». Sì, andiamo in America a raggiungere il babbo. A parte il fatto che l'America era una specie di paese fatato e che andavamo a raggiungere il babbo, non avevamo la minima idea di quello che ci aspettava. Fummo caricati sul carro tirato da un mulo di un vicino e portati al treno. A Genova ci imbarcammo sul vecchio *Taormina* e discendemmo nella stiva puzzolente. E questo è tutto ciò che mi ricordo della nostra partenza.

Ma mi ricordo che fu una brutta traversata, resa più spaventosa da voci paurose. I contadini che non capivano perché alcuni oggetti galleggiavano ed altri andavano a fondo, e che mancavano di esperienze precedenti in tali faccende, dovevano accettare come un atto di fede il fenomeno di una nave galleggiante. La loro fede naturalmente era messa a dura prova. Ogni volta che la nave rullava o sprofondava gemendo nell'avvallamento di un'ondata con l'accompagnamento del rumore della caduta dei piatti di stagno, di cui era stato provvisto ogni passeggero della terza classe, si pensava che andasse a fondo.

Mi ricordo con brividi di orrore di un momento particolarmente spaventoso. Per parecchie ore la nave aveva tirato avanti faticosamente, mentre grosse ondate si rompevano contro la prua, la spazzavano e si riunivano in una massa di schiuma e spruzzi sul ponte. A ogni colpo la nave pareva rigettata indietro dalle muraglie di acqua che il vento sollevava sul suo cammino. Poi parve salire su un'ondata altissima che la portò sempre più in alto, come se una forza di gravità alla rovescia dovesse trascinarla in cielo. Rimase immobile sulla cresta per quello che parve un istante interminabile. Quindi con la prua all'ingiù sprofondò sempre più in basso, con le eliche che ronzavano in aria, l'acqua che saliva dai due fianchi e il fragore dei piatti e dei bagagli che si mescolava alle grida dei passeggeri della stiva. Cosa era accaduto? Nessuno lo sapeva. Correva voce che le eliche si fossero spezzate, che il motore fosse scoppiato; che stavamo sprofondando nell'Atlantico votati alla morte. Fortunatamente tutte quelle voci non contenevano altro che una specie di verità metaforica.

I passeggeri del *Taormina* erano straordinariamente rappresentativi delle « masse caotiche » che affluirono in America all'inizio del secolo. La maggior parte erano italiani del sud che si erano imbarcati a Napoli. Evidentemente per mancanza di abitudine gli uomini portavano la giacca sul braccio, come se stessero per andare da qualche parte. Le donne erano avvolte in scialli neri. Talune stavano immobili, ritte o inginocchiate nell'atteggiamento della preghiera. Spesso qualcuno usciva in un'invocazione a San Gennaro, il loro santo patrono. Un giorno dopo l'altro per tre lunghe settimane la

scena non cambiò mai: gli stessi volti, pallidi di stanchezza e di paura, fissavano il vuoto, si scambiavano sguardi furtivi, come se ognuno cercasse di esser rassicurato dalla presenza dei compagni di destino. Una vecchia si fece interprete della preoccupazione generale. Si lamentò con un membro dell'equipaggio. Quando questi la rassicurò che non sarebbe morta, essa gli replicò con inconsapevole ironia che le aveva tolto l'ultima speranza.

Avevamo lasciato il vecchio mondo. Stavamo andando lentamente verso un nuovo mondo misterioso, dove avevamo motivo di credere che la vita sarebbe stata migliore. Ma a bordo della nave non vi era nessun principio delle benedizioni che ci attendevano al di là della nuova frontiera. La traversata dell'Atlantico pareva fatta apposta per infliggerci l'ultima piena dose di sofferenza e di umiliazione e per persuaderci per l'ultima volta che eravamo i « rifiuti maledetti » della terra; per esigere da noi un ultimo prezzo per i privilegi che speravamo di godere in America. Eravamo ammonticchiati in sudicie cuccette, come aringhe in una botte. Tutti i nostri averi erano ammonticchiati con noi, perfino i piatti di stagno in cui mangiavamo l'orribile cibo che ci veniva servito. Nel vomito che in stadi diversi di prosciugamento copriva il pavimento si sarebbero potuti facilmente identificare gli ingredienti costanti della nostra dieta: maccheroni, lenticchie, fagioli e baccalà. Cibo abbastanza decente, finché non aveva subìto la diabolica alchimia della cucina della nave.

E neppure potevamo sfuggire al molesto puzzo, qualcosa di molto palpabile e sostanziale. Avevamo l'impressione di poterlo toccare, di potergli andare incontro, di poterlo spostare da un posto all'altro, ma non potevamo sfuggirgli. Veniva dalla cucina: un odore pesante, umido, caldo, rancido di cibo guasto. Esso si univa all'odore del vomito acido. Acquistava nuove sfumature dalle esalazioni di stomachi inaciditi e di carne contadina sporca e sudata. Perciò da qualunque parte ci voltassimo colpiva le nostre narici con dense e violente ondate. Sospiravamo lo sbarco a New York. Sarebbe stata una specie di liberazione dalla galera; e lo fu in realtà...

Generosa America! L'età della paura, dell'ansia e degli incubi era finita. Eravamo definitivamente nella terra promessa, nei verdi pascoli. Da qualche parte, nell'impenetrabile disegno delle cose, era stato felicemente stabilito che il nostro primo pasto in America dovesse essere un breakfast. Forse ci sono cibi migliori del breakfast americano per giustificare le vie di Dio verso l'uomo. In tal caso non è stata la mia buona fortuna a farmelo ingerire. Sono pronto ad affermare contro tutti, « corrugando le sopracciglia » con un berretto da cuoco e un mestolo in mano, che i nostri infelici fratelli, che sono faticosamente passati attraverso alla vita senza mangiare una volta un breakfast americano, non hanno vissuto affatto, da un punto di vista gastronomico.

« Breakfast » significa letteralmente « rompere il digiuno », versare cibo solido nello stomaco famelico. Quando ci mettemmo a sedere in quella trattoria dopo tre settimane di incerta vita sull'Atlantico spaventoso stavamo letteralmente per rompere il digiuno. Ognuno di noi aveva un aspetto rac-

cartocciato e consunto. L'orribile puzzo era ancora nelle nostre narici. Che odore immondo nell'antro delle corsie di quella vecchia stiva! I nostri stomachi si agitavano e gemevano in dolorosa impazienza per qualcosa di buono e di solido da digerire. Insomma: avevamo molta fame.

E ci furono serviti spicchi di arancio, prosciutto, uova, patate fritte, pane arrostito imburrato, caffé, panna, zucchero. E poi ancora pane imburrato, ancora caffé, ancora panna, ancora zucchero. Volevamo ancora pane arrostito? Si chiedesse. Volevamo ancora caffé, ancora panna? Si chiedessero. Tutto quello che potevamo mangiare di ogni cosa. Tutto per lo stesso prezzo. *Soltanto chiederlo!* Questa era l'America. Chiedete soltanto! oppure, prendete soltanto! Perché panna e zucchero erano sulla tavola. Avevamo sperato molto dal Nuovo Mondo. Ma non avevamo sperato tanto. Ci domandavamo se non si trattasse di uno scherzo di cattivo genere.

Emigranti che ritornano

Verso la fine del viaggio ebbi una lunga conversazione con Alfredo, uno dei camerieri che servivano il caffé dopo pranzo e il tè durante il concerto del pomeriggio, nella sala da ballo. Sapevo che camerieri e cameriere contavano molto sulle mance per arrotondare la loro magra paga e che facchini, cameriere e camerieri si mettevano in posti strategici per ricevere le mance l'ultimo giorno. Ma mi domandavo che cosa avrebbero fatto gli uomini della categoria di Alfredo. Anche loro appartenevano alla confraternita dei miserabili con moglie e figli da mantenere con un salario scandalosamente basso. Ero preoccupato che quel poco che potevamo dare venisse equamente distribuito fra quegli uomini e quelle donne che ci servivano con tanta gentilezza e capacità. Perciò gli domandai se gli veniva attribuita una parte delle mance date l'ultimo giorno agli altri. Mi rispose gentilmente di no; che i camerieri che servivano nella veranda e nella sala da ballo dipendevano completamente dalla generosità e dalla attenzione dei passeggeri. Allora domandai se i passeggeri si ricordavano del personale del salone. Strinse le labbra e scosse la testa disgustato. Poi dette una risposta che attirò la mia attenzione su un problema in cui ero direttamente e professionalmente interessato. « Ma lei forse non conosce queste bestie. Guardi quelle pance! guardi quelle tasche rigurgitanti di dollari americani! Ieri erano contadini qualunque, miserabili e poveri. Oggi, perché hanno fatto un po' di dollari, hanno pretese da aristocratici. Vogliono essere serviti come se fossero dei re, ma il loro modo di comportarsi è sempre da porci. Ogni giorno il pavimento è cosparso dei loro sputi. Ci dànno ordini come se fossimo altrettanti schiavi. Ma il più modesto facchino di bordo vale più di loro. Giocano e bevono, ma quanto a darci un misero penny: mai! Quando arrivano a destinazione non dicono neanche: arrivederci. Mi creda, signore, nessuno è così volgare e maleducato come un cafone che ritorna dall'America con le tasche piene di dollari! ».

(*Traduzione di* E. Enriques Agnoletti)

ANGELO PELLEGRINI

LIRICHE INEDITE

PREGHIERA DI CAPODANNNO 1952

(o Ghiacciolo sul capo)

Un bambino di otto anni fu ucciso ieri da un ghiacciolo
che lo sgelo staccò da un muro.
La giustizia di Dio è imperscrutabile.
Ciò suona blasfemo, ma se dici « la volontà di Dio » sei nel giusto.
Perciò la tua risoluzione di anno nuovo sia di sottostare a ciò che accade,
[cade;
di accogliere ciò che avviene, viene;
sapendo che la tua volontà è poco più di nulla,
tranne nel circolo chiuso della dedizione in santità.
L'erba voglio non nasce nel giardino del re; e che n'è di quei giardini?
Pieghevoli sono i giunchi sulla riva di salvazione;
e sai quello che fanno a Pisa quando piove:
« E lascian piovere »: grati al clima che almeno risparmia ai loro figli
[i ghiaccioli.

*

21 OTTOBRE 1951

Vorrei ritrovare la pagina in cui Giovanni Gentile
Descrisse il subito prorompere del genio quando le acque
Accumulate del suo patire soverchiano. Forse,
Martire di una fede che respingo, così
Sorse inebriato il suo sangue quando il colpo del vendicatore gli passò
[il cuore.

19 NOVEMBRE '51

Fatemi vedere un bel giardino
dove le frutta non sono troppo gravi,
dove l'odore non è troppo forte,

e tu cammini
sotto i fiori nuovi e sopra un po' di foglie morte.
E ditemi perché gli uccelli cantano così
in cima ai rami,
tu levando gli occhi ad essi, le labbra taci
che ami.

*

SETTANTESIMO COMPLEANNO
(Three Score and Ten)

ovvero: Idillio di San Vigilio

È vero che se sali vedrai dal ciglio un'altra valle
dove il sole non è tramontato e un altro giorno t'aspetta, breve e supremo.
Ma devi salire.

G. A. BORGESE (*)

(*) Per gentile concessione della signora Elizabeth Mann, ved. Borgese. (N.d.R.).

I PASSERI

(Romanzo)

(continuazione)

XIV

Daniele, come quand'era ragazzo, trasaliva, si meravigliava di essere lì, di vedere le cose che vedeva — le più semplici e naturali —, si meravigliava di respirare, di esistere. Si guardava le mani scarne e pallide, segnate da vene azzurre, e diceva tra sé: « Queste sono le mie mani ». D'improvviso provava questa sensazione, come se, a un tratto, uscisse da se stesso. Non c'entrava niente la guerra, non erano i pericoli, la morte scampata, era una sensazione antica che tornava dopo tanto tempo, la stessa di quand'era ragazzo. L'esperienza non c'entrava, e nemmeno la stanchezza, e l'aver visto distruzioni, sterminii. Del resto, in quei primi giorni del suo ritorno, tutti i fatti e tutto il tempo trascorso, che si chiamavano *la guerra*, si riducevano per lui a un fatto solo, alle conseguenze di un fatto, là, in quei giorni: la lontananza da Giacinta. Sapeva bene che il suo dolore era niente, in confronto alla somma di tutti i dolori che la guerra continuava a seminare nel mondo, nella sua mente c'era questa consapevolezza, ma più viva era semmai la consapevolezza della propria insufficienza di fronte al dolore oscuro degli altri. Quello della guerra, ora ch'era là, a Ruinalta, in Parte d'Ispi, era un orrore pensabile più che sentito. Lui rimaneva estraneo. Ciò che contava era quella lontananza, gli effetti di quella lontananza. Qualche volta pensava che questa lontananza aveva avuto gli stessi effetti della morte. Se fosse morto, le cose sarebbero andate proprio come andavano ora. Lui non aveva peso, nella vita di Giacinta, più di quanto non ne avrebbe potuto avere se fosse morto. Ma neanche questo aveva a che fare con la sua meraviglia di vivere, di esistere. Non si meravigliava di essere ancora vivo e presente con le sue mani e il suo respiro con Giacinta e per Giacinta, no: la sua meraviglia era intima, inesprimibile, incomunicabile, era un turbamento dell'anima che riguardava la sua vita *prima* di Giacinta. Perché v'era in lui, anche al presente, una vita *prima* di Giacinta, benché la vita senza Giacinta non fosse nulla, nulla che valesse la pena. Ma il *prima* non riguardava i tre anni di guerra, e, ormai, non si limitava al tempo della sua vita che aveva preceduto la conoscenza di Giacinta: era un prima eterno, assoluto, che poneva in un assoluto futuro tutte le possibilità, compresa la gioia di vivere,

la speranza, l'entusiastico trasporto verso cose che potevano essere amate; ma privo, in se stesso, di gioia e dolore. Da quando aveva conosciuto Giacinta, era cominciato per lui il *dopo*, il tempo delle possibilità definite. Da quel momento il *prima* era stato messo come un seme sottoterra, e il seme era marcito. Sì, c'erano stati quei tre anni di lontananza. Ancora una volta, la colpa era della guerra. Si ripeteva il destino di sua madre, che attribuiva tutti i mali della propria vita alla guerra — l'altra, la prima grande guerra — perché suo marito era morto in quel tempo.

Quando era scoppiata la prima grande guerra, Daniele aveva cinque anni. Di quel tempo conservava tuttavia alcuni ricordi che poteva approfondire e allargare, come, per esempio, quello dei grossi scudi d'argento che ancora correvano, e di qualche raro zecchino. Rivedeva il gesto col quale sua madre contava le monete facendole scorrere sul palmo stretto della sua mano da un sacchetto di seta nera. Ricordava la lunga catena d'oro che lei metteva qualche volta per attaccarvi l'orologetto o il ventaglio. Gesti parsimoniosi, da vedova, in cui si rifletteva come la luce di un altro tempo. Tra questo bene perduto in una irraggiungibile lontananza della memoria, e la sua infanzia di orfano c'era la malattia e la morte di suo padre, e la guerra. Tutti gli altri (anche per gli altri la vita era mutata, nessuno spicciolava più scudi d'argento e tanto meno zecchini) attribuivano alla guerra il profondo mutamento: sua madre invece faceva dipendere tutto dalla morte del marito. Secondo lei, scudi o banconote, inflazione o no, se Ezio non fosse morto la loro felicità avrebbe resistito. « Quando Ezio era al mondo... » soleva ripetere. Non passava giorno senza che qualche fatto confermasse questa sconsolata considerazione. Era stato per lei un buon marito. Era un uomo posato, più anziano di lei. Come era? Eh!... Daniele s'era abituato fin da bambino a questi discorsi pieni di rimpianto. Tutto il bene era nel passato. Poteva, sì, essere anche nel futuro, ma questo lo capì solo dopo, dopo, e lo ammise furtivamente, quasi che fosse un'offesa ai morti e alla memoria che i vivi dovevano conservarne. Era stato amore? Anche questo indagò furtivamente, quasi senza confessarselo. Certo, si poteva parlare d'amore, erano amore i sentimenti tranquilli, la serena fiducia nell'appoggio di un uomo che non c'era più. Una fiducia di cui lei stessa, dopo, si meravigliava. « Ero troppo contenta » soleva ripetere melanconicamente. Si era accorta, diceva, di questa felicità, dopo averla perduta, come quando, avendo cambiato di casa, avesse scoperto che la stanza da pranzo, dove passava la maggior parte del suo tempo coi ragazzi, era così bene esposta che godeva degli effetti del sole anche quando era nascosto dietro le nuvole. Senza che se n'accorgesse, era passata la sua giovinezza. E lui, Daniele, si era fatto l'idea di esser nato al limite estremo di questa inconsapevole felicità, che sfiorava appena la sua infanzia. Spesso, ancora ragazzo, si sorprendeva a considerare sua madre. C'era in lei qualcosa che non riusciva a capire, qualcosa che lei gli nascondeva, e che forse nascondeva anche a se stessa. La guardava seduta nella veranda, col cucito sulle ginocchia, sempre vestita di nero. La vita passava su di lei come aria, lei la respirava senza saperlo, illusa di essere sempre al punto di prima, e che tutto fosse finito, per lei, con la morte di Ezio. Ma fin dove arrivava la

consapevolezza e l'inconsapevolezza? Daniele non era mai riuscito a capirlo. Daniele aveva il sospetto (ancora ragazzo), per quanto ciò fosse assurdo (e lei certo lo sapeva, come sapeva assurde le superstizioni a cui tuttavia si piegava indulgendo a una sopravvissuta semplicità di ragazza campagnola), che lei attribuisse in realtà solo per una abitudine mentale il rapido consumarsi del tempo alla morte del marito. Parlando con gli altri s'era abituata a usare una frase per lei senza senso, per puro e semplice riferimento cronologico. « *Prima della guerra* » diceva anche lei come tutti gli altri. Ma per lei significava: *prima che Ezio morisse*. Per lei la malattia del marito era stata come un vagone piombato entro il quale, senza nulla vedere e nulla sentire, avesse attraversato un paese in guerra. Poco, in quel tempo, era uscita dalla camera del malato; e del resto, a Pelvi, la guerra (la prima grande guerra) non aveva dato luogo a manifestzioni esteriori, a visibili mutamenti, mentre durava. Era stata piuttosto come una malattia infettiva, covava dentro ogni casa, maturava nell'odore di ciascuna famiglia. Era un fatto privato. Ogni tanto si sapeva che qualcuno era morto, lontano, ora un padre di famiglia, ora un giovane. La causa comune dalla quale dipendevano questi lutti particolari non aveva una grande importanza nemmeno per coloro che n'eran colpiti, soprattutto non serviva a consolare nessuno, né a spiegare la crudeltà del destino; e tutti finivano per riportare la perdita del loro caro a una fatalità interna della propria famiglia, con orgoglio disperato. Macché guerra! era il loro destino. Era qualcosa che si scontava e si riscattava nel segreto di ogni casa. Perciò lei, Antonia, sua madre, della guerra — che c'era stata — si accorse solo dopo, e ne ebbe anche allora una cognizione astratta, come di un fatto storico lontano, e che riguardava tutt'al più quelli del Continente. Eppure i lutti della guerra, a sua insaputa (e così era stato forse anche per gli altri), mentre ancora la guerra e la malattia del marito duravano (suo padre era stato ammalato per quasi quattro anni), venivano a mettersi accanto a quello che si stava maturando in casa sua; e in seguito, quando fu vedova, a guerra finita, si trovò attorno molti altri orfani e molte altre vedove, tanti altri dolori e perdite e rassegnazioni accanto ai quali la morte di Ezio trovava un posto già fatto. E anche loro ragazzi, lui, Daniele, e le due sorelle Annita e Virginia, avevano sentito parlare della guerra come di un fatto storico ormai lontano, a scuola, situato nel tempo in modo vago, e anch'essi, quando dicevano « *prima della guerra* » pensavano alla morte e alla malattia del padre e alle ristrettezze a cui fin da bambini s'eran dovuti adattare. Soltanto molti anni più tardi, quando erano state applicate all'Italia le sanzioni per la guerra d'Etiopia, e lui, studente, aveva vestito il grigioverde, riconobbe nel fumo acre e denso che faceva tossire la gente sotto la tettoia della stazione di Bologna lo stesso fumo della piccola locomotiva che scendeva dai monti di Ruinalta fino a Pelvi — lo stesso odore di zolfo di quell'altra guerra lontana ch'era passata su di lui bambino senza farsi riconoscere. Attorno a questo ricordo preciso ne affiorarono altri, che erano in lui come le schegge di granata di venti anni prima, che la ruggine consuma lentamente nella terra e che i reduci riconoscono soppesandole nel palmo, dopo aver sentito ronzare in aria altre schegge.

Per tre anni era stato lontano, ciò che doveva maturarsi non s'era maturato, il tempo era passato a Ruinalta con il suo ritmo di sempre, mentre lui era lontano, si era stratificato, giorni, mesi, e ancora mesi, che poi a un tratto diventavano anni, lentissimo volgere di stagioni, mentre di lui non c'era più che il ricordo. E ora lui era lì, esisteva, e si meravigliava di esistere, eppure in tutto questo la guerra non c'entrava, in quanto guerra, in quanto morte, in quanto dolore di tutti, ma solo in quanto lo riportava a un'altra lontana tristezza riconoscibile; e con meraviglia ascoltava Giacinta parlare, ridere con Ottavia, scherzare con la bambina mentre le pettinava quei lunghi capelli troppo biondi; e ascoltava i discorsi lontani, assurdi, irraggiungibili del suocero, della suocera, delle cognate, di tutta la gente, padroni e serve che si muovevano parlavano ridevano lavoravano dormivano nella grande casa tranquilla, come se lui non fosse ancora tornato. « Tu sei tutto, per me, sei la vita » gli aveva detto Giacinta tra le lacrime, e glielo aveva poi ripetuto tante volte. « Credimi, sei tutto! » aveva detto. Era come se avesse detto: « Sei la vita, sei tutto, *anche se non sembra* ». Era una promessa per il futuro che lei stessa non riusciva a immaginarsi, nel quale sperava? Bisognava ricuperare il tempo perduto, o considerare definitivamente perduti quegli anni e aspettare, ricominciare da capo? La realtà era quel calmo ritmo, della casa tranquilla, ove ognuno, la sera, aveva sempre avuto la borsa dell'acqua calda in fondo al letto. « Passerà! » aveva detto Giacinta, « vedrai che passerà! ». Se non ci fosse stata la guerra, se lui avesse potuto starle vicino!... Non aveva esperienza di donne, gli aveva detto Manlio Spada. Ma lui, Daniele, non credeva all'esperienza. Come gli sembravano ingenui, vani e presuntuosi i ragionamenti dell'amico! In fondo Manlio non gli aveva detto altro che questo, che anche lui, alla fine, tra tante, aveva avuto una donna vergine. Se avesse potuto passare accanto a Giacinta quei tre anni, ora tutto sarebbe stato diverso. Ora avrebbe potuto guardare tranquillamente in faccia Manlio, senza gelosia, senza rancore. Non si sarebbe confessato a lui, non avrebbe chiesto aiuto come aveva fatto, proprio a lui, a Manlio, il solo uomo che avrebbe desiderato sapere morto. Gli pesavano tutte le parole che aveva detto e ascoltato, quel giorno, sotto la pioggia, mentre venivano su da Acquapiana col calessino del conte. Eppure non riusciva a liberarsene, e restava inchiodato a quegli argomenti. Nemmeno lei, Giacinta, sapeva di provar per lui disgusto e rancore, eppure era disgusto e rancore. Solo che certe parole non bisogna mai pronunciarle, perché una volta pronunciate, la cosa esiste, e niente più la distrugge. A lui, Daniele, non restava altro che tentare questa cosa assurda: tentare di essere il *secondo amore* di Giacinta. E Giacinta sarebbe stata, ora, il suo *secondo amore*. Come odiava l'amico col quale s'era confidato! come avrebbe voluto saperlo morto da tempo, consumato sotto la terra, diventato terra e memoria! Certo che non aveva mai conosciuto altre donne. Ma anche prima d'imparare a suonare il flauto non sapeva suonare altri strumenti. Prima aveva soltanto amato astrattamente la musica, come aveva amato l'amore. Questo Manlio non lo capiva. Sarebbe stato come uno venuto adesso, entrato adesso nella vita di Giacinta: se la sarebbe conquistata pian piano, l'avrebbe rubata al se stesso di prima.

Doveva aver pazienza, aspettare, accettare questa situazione assurda con una saggezza così grande da sembrare follia. Succede. Chiunque avesse conosciuto la sua situazione avrebbe potuto considerare folle la sua decisione. Ma era una decisione? Era un pensiero? Pensava quello che avrebbe fatto, e lo avrebbe fatto non in seguito a una decisione, ma perché non poteva far altro che questo. E allora questa accettazione consapevole non era già un fatto concreto? Bisognava non parlarne, tacere, tacere. Quanto più a fondo vedeva nella propria vita e in quella di Giacinta, tanto più doveva tacere, che mai lei sapesse, o sospettasse. Era disperato o era felice? Questo si chiedeva. Aveva la febbre o era lucido e freddo?

Pensava anche ai suoi doveri di marito e di padre, astrattamente, come pensava alla guerra sofferta dagli altri. Pensava: « Diranno: guarda, come si comporta bene! che bravo!... ». Era soltanto disperato? Ecco cos'era. E agiva così? Perché non poteva pensare nemmeno per un momento di perderla. Non per i suoi doveri di marito e di padre. Sapeva questo, lo sapeva con estrema chiarezza. « Quando mi calmerò » si diceva camminando per il lungo viale di pini che portava alla Sedia del Monsignore. Sì, allora si sarebbe potuto parlare di doveri. Per ora la sua calma era a un passo dal desiderio della solitudine estrema che lo portava a sedersi nell'incavo di roccia muschioso, quel lungo mormorio serico dei pini, quel crepuscolo sulla pianura.

Nessuno aveva mai sospettato quanto sottile fosse il velo che lo separava da quella solitudine, ora, come consueto fosse diventato per lui il suo richiamo, e da quanto tempo. Prima di innamorarsi di Giacinta niente lo seduceva come quel richiamo di pace. In apparenza aveva fatto senza fatica la sua strada. Non sono le cose che si fanno, prese una per una, che costano fatica. Anzi, prese una per una, aiutano ad andare avanti. La mancanza di danaro? le privazioni? la sua vita di studente povero, gli esami, le lezioni private?... Era stato un buon figlio, un buon fratello, e poi un buon marito, un buon padre, per quanto gli altri potevano giudicare dalle apparenze. Per il suo confessore, un buon cattolico. È la vita presa tutta insieme che costa fatica. È faticoso anche soltanto pensarci, soprattutto pensarci. Per tanto tempo, ogni giorno s'era chiesto se valeva la pena. C'era un momento della giornata in cui si chiedeva questo, se valeva la pena. Una stanchezza estrema che era in lui indipendentemente dal tempo che passava. Il tempo, le cose, il mondo intorno, gli uomini; sua madre, le sorelle, la pietà che provava per loro, un amore stanco, diventato pietà. Erano queste le cose che gli facevano vincere la stanchezza, che lo portavano fuori dall'angolo morto in cui quel richiamo si faceva sentire più acuto e insistente. Ricominciava, ogni giorno. Ma anche dopo, continuava a pensarci. Pensava alla morte, alla sua morte, come sarebbe stato dopo. Tutto sarebbe stato come prima, ma non per le tre donne che sarebbero rimaste, la madre e le sorelle. E per lui? Forse. Per lui forse tutto sarebbe finito, tranne quella desolazione. Se anche si sopravvive soltanto nella memoria, pensava. Se anche il paradiso e l'inferno non sono altro che questa memoria, pensava. E si rappresentava questa estatica desolazione, di chi si uccide e resta nella memoria dei vivi

chiuso nell'atto volontario e disperato, inchiodato per sempre al limite della morte, un attimo di tempo che rimane nell'eternità senza limiti. Ma in realtà l'idea di uccidersi non si era mai determinata chiaramente in lui. Era come una malattia dell'anima che avrebbe potuto portarlo a compiere quel-l'atto quasi automaticamente, come il ragazzo che si abbandonava al piacere solitario.

Ma quando aveva conosciuto Giacinta, a ventisette anni, quella stanchezza era passata; e solo la disperazione, la paura di averla perduta, di essere di nuovo tornato alla solitudine dell'adolescenza l'aveva fatta riaffiorare dal profondo dell'essere. L'anno del suo fidanzamento era stato il più bello della sua vita, senza paragone, una felicità intensa, viva, come tutte le cose vagheggiate nella mente ma prossime a realizzarsi. Ricordava il primo incontro con la bambina caparbia. Erminia De Luna, la sua futura suocera, s'era messa in testa di aiutare le finanze alquanto dissestate del marito che aveva perduto la causa intentata contro il vecchio Massimo Scarbo. Voleva affittare alcune stanze della casa comprata in città per i figli che dovevano proseguire gli studi. Manlio Spada gli aveva dato l'indirizzo. « Starai bene, in casa di mia zia » aveva detto. In realtà non era gente che avesse bisogno di affittare stanze, volevano solo, aveva detto Manlio, darla da bere alla gente. Le trattative per il prezzo della pensione erano state laboriose. A quel tempo era impiegato avventizio nel Catasto e dava anche molte lezioni per aiutare la madre e le sorelle che viveno a Pelvi con la modesta pensione del padre. La signora De Luna faceva difficoltà anche per via dei ragazzi che sarebbero venuti a lezione. La stanzuccia era buia, misera, dava su un cortile interno, mentre tutte le altre stanze della casa erano ampie, luminose, bene arredate. Lei non pensava di prendere a pensione uno studente universitario, avrebbe preferito un coetaneo di suo figlio. Allora lui aveva detto che se il ragazzo, Andrea, avesse avuto bisogno di lezioni... E si erano messi d'accordo. Giacinta assisteva al colloquio senza alzare gli occhi, cucendo nervosamente, come se quei discorsi la infastidissero. Mordicchiava il filo per infilarlo nell'ago, ma la gugliata, ormai troppo corta, la costringeva a chinare la testa sulle ginocchia (era un grande lenzuolo che occupava un buon quarto della stanza) e i riccioli castani erano come seta sulla tela bianca e ruvida. Lei li scuoteva rialzando la testa con una mossa infantile e superba, e per un attimo, in quella mossa, lo guardava. Il balcone era aperto sul giardino del Consolato Olandese, nel quale Daniele, che conosceva il console, era stato tempo addietro a fare musica. La sera, spesso, il console riuniva alcuni suoi amici e dopo cena suonavano. Il console suonava il flauto, gli altri chitarre e mandolini. Quando c'era Daniele, i flauti erano due. Giacinta si sentiva guardata e tirava le gugliate con ostentato dispetto. Chi sa, si chiedeva lui, se lo conosceva. Ma era impossibile che lo avesse visto, perché nel giardino del console, usavano stare sotto il pergolato, e non potevano esser visti, mentre loro dal basso vedevano le persone sedute sul balcone. Anche la signora De Luna parlava con durezza. Eppure lui non se n'era andato. Aveva la sensazione di trattare con gente di classe diversa, e non se n'era andato; gente ricca, anche se, per il momento, si trovavano in

difficoltà, gente diversa da lui e dalle sorelle e da sua madre. Non gente più civile, ma complicata e superba. Eppure non se n'era andato. Era rimasto. E ripensandoci scopriva che fin dal primo momento quei modi infantili e superbi di Giacinta lo avevano affascinato, non sapeva nemmeno lui il perché. Tranquillamente, con calma, aveva insistito e aveva convinto la signora De Luna a prenderlo in casa. Che strana bambina era Giacinta! Ma strana voleva dire incantevole, diversa, unica. Strana voleva dire adorabile. Non lo poteva soffrire. Era dispettosa, sgarbata, rideva di lui con le sorelle, si faceva beffe di lui, del suo flauto, delle sue lezioni, della sua goffaggine. Certo non aveva nessuna delle abilità di Andrea. Era il *professore*, con un destino segnato. Andrea sapeva montare a cavallo, andava a caccia, era iscritto alla società *Rari Nantes*, faceva la corte alle ragazze, scherzava con la serva di casa quando non c'era la madre. Eppure non era passato un mese quando Giacinta, un giorno, era stata presa da un pianto dirotto che per tutta la sera le sorelle non erano riuscite a calmare. Lui, dalla sua stanzetta, sentiva quel pianto, quei singhiozzi disperati. Era stato quando aveva sentito raccontare un fatto accaduto alcuni anni prima. I fascisti avevano invaso il Circolo Universitario Cattolico, di cui Daniele faceva parte. I ragazzi in camicia nera avevano fatto irruzione nella sede del Circolo coi loro randelli cantando le loro canzoni e fracassando le vetrate delle librerie. Daniele e i suoi compagni s'erano messi in ginocchio a pregare. Non pregavano gl'invasori, non chiedevano pietà: pregavano per loro. Forse era stato solo un gesto. Ma lui, Daniele, ricordava di avere davvero pregato. Giacinta aveva sentito parlare di questo dalla sorella di un amico di Andrea e ne aveva riso. Poi era stata presa da quella crisi di pianto. Alcune sere dopo, rientrando, Daniele l'aveva trovata sola in casa. Aspettava, per uscire, sua madre ch'era andata in chiesa per la novena, e intanto se ne stava appoggiata al davanzale del balcone guardando il giardinetto del Consolato. Era già pronta, col cappellino e in guanti. Non c'era nessuno, nel giardino, e lei guardava laggiù, tra gli alberi. Daniele si era avvicinato e le aveva chiesto cosa guardasse. « I gatti » aveva detto lei. Poi aveva spiegato che le sorelle del console erano venute poco prima a portare da mangiare ai gatti. Ce n'erano una diecina, e le tre vecchie venivano ogni giorno a quell'ora e i gatti uscivano con la coda dritta, chi sa da dove, poi di nuovo sparivano. Nessuno li vedeva più, fino al giorno dopo. Chi sa dove andavano. Daniele le chiese s'era vero quello che gli aveva detto Andrea, che sarebbe partita. Lei fece di sì con la testa, senza dir parola, come se partisse controvoglia, ma per una decisione sua. Tutto questo era in quel semplice gesto e nell'espressione del suo viso improvvisamente corrucciato, come se della cosa avessero parlato già tra loro. « È colpa mia? » aveva chiesto Daniele. Lei era scoppiata in lacrime, improvvisamente, ed era corsa dentro. La signora De Luna, rientrando poco dopo, li aveva trovati seduti sul divano, con gli occhi rossi stretti l'uno all'altra, e quel giorno stesso si erano fidanzati.

Così era cominciata la sua felicità, durata un anno.

Quante ore avevano passato poi a quel balcone!

Nel giardino il console e i suoi amici mangiavano cartate di pesce fritto, bevevano e sonavano i loro strumenti, un flauto, due mandolini e una chitarra. Sonavano canzonette e pezzi d'opera. Qualche volta, nei primi tempi, quando il giardino era deserto (il console ogni tanto partiva per una sua tenuta) dopo che le tre sorelle, tutte vestite di nero, con lunghi veli che pendevano sulle spalle dai cappellucci di feltro, erano venute a portare il fegato ai gatti, Giacinta pregava Daniele di suonare per lei, e Daniele l'accontentava. Ma presto s'accorse di suonare per sé, come sempre. Le suonava qualche pezzo classico di musica del Settecento, o si accontentava di qualche canzonetta, come *Gira la ronda al segnale* oppure *Ohè Bum-bum!* ma quell'*a solo* del flauto non la interessava benché suonasse molto bene e la voce dello strumento fosse dolcissima. L'astratta purezza di quella voce non la toccava. Le piacevano di più le note allegre che venivano dal giardino, quando suonava il console, o quelle patetiche del *Trovatore* che invitavano al canto persino la signora De Luna. Così che presto il flauto fu messo da parte.

Tutto questo Daniele lo ricordava senza tristezza in quei giorni del suo breve soggiorno a Ruinalta, dopo il suo ritorno. Non si lamentava di nulla. S'era sfogato con Manlio, mentre salivano dalla stazione d'Acquapiana sotto la pioggia nel calessino del conte. Con tutti era gentile, remissivo, persino affettuoso. Forse tutto era cominciato allora, quando aveva scoperto che a Giacinta non piaceva il suo flauto; fin da allora. Eppure era stato felice. E, memore di quella felicità, era pieno d'amore, come allora. Giacinta sembrava aver persino dimenticato la disperazione della prima notte dopo il suo ritorno, come se niente fosse stato. Ma lui sapeva che non ci avrebbe durato. Ciò che metteva a prova la sua pazienza era proprio la tranquillità di Giacinta, di cui, in apparenza, partecipava, e la vita comoda, agiata e piacevole di quella casa di ricchi proprietari di campagna. Se una novità c'era stata, non era il suo ritorno, ma quello di Ottavia. Ottavia era il centro, in casa De Luna. Era una donna sui quarant'anni, coi capelli candidi, a zazzera, e un viso ancora giovane. Era pratica, sbrigativa, allegra, e nemmeno Timoteo De Luna, che stava a sentirla con la sua aria diffidente e scontrosa di vecchio cinghiale, col sigaro in un angolo della bocca e un occhio socchiuso, riusciva a metterla in imbarazzo. Eppoi anche il vecchio De Luna, in fondo, l'ammirava — perché era rimasta fascista quando tutti avevano cambiato gabbana — e lui, Timoteo, trovava prudente tacere.

XV

Dalle finestre della casa di sua madre, Daniele vedeva le montagne di Ruinalta e ripensava a quei dieci giorni passati lassù. Ci ripensava con animo quasi sereno. Dopo aver chiesto consiglio a sua madre e alle sorelle (a Ruinalta non si era mai parlato di lui) aveva deciso di chiedere di essere smobilitato per tornare all'insegnamento, e questa decisione contribuiva a rasserenarlo, perché dava una grande gioia alle tre donne, che non sapevano niente e niente sospettavano di ciò che lo angustiava. Aveva parlato di questo,

con loro, della sua smobilitazione, dell'insegnamento che avrebbe ripreso nella scuola *sfollata* a Oristano, e della guerra. Quante cose aveva raccontato rispondendo alle loro domande! Non finiva più di raccontare. Era tornato — tornato a casa sua, tra i suoi. — Tutto ciò che gli era accaduto le interessava, era importante, e tutto rientrava nel loro mondo casalingo, modesto ma visitato dal dolore e partecipe, sia pure inconsapevolmente, di ciò che gli altri avevano sofferto e soffrivano; e nella loro abituale malinconia c'era ora quella gioia del suo ritorno.

Quei dieci giorni passati a Ruinalta in casa De Luna, e gli anni della fanciullezza lontana, quando andava a passare le vacanze in casa di Gino, il fratello minore di sua madre, che aveva un magazzino di legname e un negozio di generi alimentari sotto il Palazzo Arcivescovile, li vedeva come un film in due tempi, vedeva se stesso, prima ragazzo in casa dello zio, poi uomo, fidanzato di Giacinta poco più che bambina a dispetto dei suoi atteggiamenti da donna, in casa di Timoteo De Luna. Anche sua madre era di Ruinalta, ma aveva lasciato il paese giovanissima per sposarsi, e da allora non ci era più voluta tornare, e mal tollerava che ci andassero loro in visita da Gino. Di Ruinalta, Daniele parlava poco con la madre. Tardi si era accorto di questo fatto strano. Lei evitava di parlarne, non faceva domande. Sembrava che ne fosse gelosa, e Daniele aveva fantasticato di una delusione giovanile di sua madre. Prima di esser gelosa di Giacinta (perché era gelosa, su questo non potevano esserci dubbi, proprio perché mai ne parlava) era stata gelosa di Gino, e di quel mondo diverso. Che cosa attirava il ragazzo lassù? L'aria dei monti? gli alberi? La grande passione di Daniele erano gli alberi. Oh, gli alberi! Fin da ragazzo. Del Palazzo Arcivescovile, una enorme costruzione che sorgeva sulle rovine dell'antico castello e si poteva distinguere dalla pianura per la sua mole, ciò che lo interessava era il platano gigantesco che dal cortile sovrastante protendeva i suoi rami su diecine di case e cortili lasciando cadere, in autunno, le sue foglie gialle che le massaie non finivano mai di spazzare. Questo lo interessava, del palazzo, non le vetuste e tetre muraglie, le torri, i parafulmini, i porticati del chiostro: le foglie gialle che cadevano sui tetti, nei cortili, e si posavano sul davanzale delle finestre lasciando nudo il grande albero come un'immagine dell'inverno che sarebbe venuto. Voleva sapere se anche l'albero stava morendo di vecchiaia come il palazzo, non finiva di far domande allo zio, il quale gli diceva che non era vecchiaia ma un lungo sonno ristoratore. Una volta lo avrebbe fatto venire in primavera e allora avrebbe visto come l'albero era giovane, benché così grande. Era così perché le sue profonde radici avevano certamente trovato qualche vena d'acqua dentro la montagna. Queste parole, *sonno*, *letargo*, *primavera*, risuonavano a lungo nella sua mente. L'inverno, per il grande albero, era come una sola notte, tra l'autunno e la primavera. Era meraviglioso figurarsela, e di là nasceva l'idea dell'inverno che a Ruinalta non aveva mai visto. Imparò che non tutti gli alberi perdono le foglie; imparò a distinguere gli ulivi dalle querce, i meli dai peri, i peschi dai mandorli; e molte, innumerevoli altre cose che andavano a situarsi in quell'immagine che s'era fatta di Ruinalta, e lo nutrivano come la linfa che sale

dalla terra nutre gli alberi, lo facevano crescere, anche se, a volte, non erano altro che nomi. Soltanto ciò che apparteneva a Ruinalta esisteva concretamente. Proprio ciò che faceva soffrire sua madre. Solo le case di Ruinalta eran vere case — case di pietra, anche se modeste, ognuna col suo cortile, ognuna col suo albero. — Le strade, larghe o strette, solo là eran vere strade vive che si arrampicavano serpeggiando sui fianchi della montagna, ci giravano attorno, salivano, scendevano, si perdevano nei boschi. Tutto là era vivo, vero e utile, nuovo, colorito, piacevole da guardare. « Quando vai da Gino » diceva sua madre, « ti ci vuole un paio di scarpe nuove ogni volta ». Lo diceva con dispetto, benché riconoscesse che l'aria della montagna gli faceva bene, e la compagnia dello zio gli giovava, a lui, orfano di padre. Questo però la mortificava, di non bastare più a lui, di vedere come ogni volta faceva nuovi progressi, lontano da lei. Una delle cose che l'avevano più meravigliata e ingelosita era stata la facilità con cui aveva imparato a suonare il flauto. Non riusciva a capacitarsene, anche perché don Libero aveva sempre detto che Daniele non aveva orecchio. Del resto nemmeno lui, Daniele, avrebbe saputo spiegarselo se non con la gioia che aveva provato subito, quando lo zio gli aveva dato il flauto per la prima volta e gli aveva insegnato la posizione delle dita. Glielo chiedevano sempre, sua madre e don Libero, come aveva fatto, benché don Libero non ammettesse che sapeva suonare, dato che non conosceva ancora la musica. Eppure lui suonava. Era incredibile ma suonava. Bastava che sentisse un motivo e subito lo ripeteva. La voce del flauto era la sua vera voce. Non quella femminea, acuta, che metteva fuori quando cantava nel coro. La voce del flauto era senza età, senza sesso, libera come quella del cuculo. Tutto ciò ch'era stato fino allora inesprimibile si liberava con essa, e restava forse incomprensibile per sua madre e per don Libero, ma non più inespresso.

Era di quel tempo la scoperta che aveva fatto della misteriosa vita dei ragni. La prima volta ne aveva sentito parlare da Gennaro, il vecchietto che segava i tronchi nella legnaia di suo zio. Osservandoli, poteva predire i mutamenti del tempo. In seguito, per tutta la vita (fino allora almeno) non aveva mai rivelato a nessuno la gioia che gli aveva dato questa scoperta, questo segreto della natura penetrato da lui bambino non tanto ascoltando quel che il vecchio diceva come tra sé e sé, quanto osservando, studiando per suo conto il vecchio stesso come se fosse un ragno. Come sarebbe stato possibile dire che « credeva nei ragni »? Che anche da grande, qualche volta, riusciva ad addormentarsi tranquillo solo pensando ai ragni? Per vie segrete e misteriose un'antica saggezza era stata rivelata a lui bambino sotto la vecchia tettoia. Nei primi tempi del suo fidanzamento, una volta, era stato sul punto di confidare questo a Giacinta, aveva cominciato a dirlo, ma lei aveva detto ridendo che solo i vecchi hanno il vizio di predire il tempo: e lui aveva sempre temuto che Giacinta lo considerasse « un po' troppo vecchio ». Eppure Giacinta era la sola persona alla quale gli sarebbe piaciuto di parlarne. Nessuno sapeva, come lui, che Ruinalta era piena di ragni. Ragni in casa, ragni nel bosco. E nessuno osava toccarli. Pendevano da lunghi fili invisibili dalle travi del tetto, si ritiravano rapidi all'avvicinarsi di un

passo. Per ore e ore lui, bambino, se ne stava a guardarli, mentre Gennaro segava i tronchi. Il vecchio non aveva più nemmeno un dente in bocca e metteva il pane a mollo in una scodella su uno sporto del muro. Tra il muro e la trave c'era una ragnatela simile al quadrante di una meridiana. Un'altra occupava la finestrella dove teneva la sugna per unger la sega. Il vecchio lavorava pian piano, riposandosi ogni tanto, parlava tra sé, e per lo più parlava del tempo che avrebbe fatto il giorno dopo. La sua mente era sempre volta al giorno dopo, viveva con la visione anticipata del giorno dopo. Biascicava il suo pane, ungeva la sega, segava, succhiava la pipetta, filava uno sputo, e parlava del tempo. Ah, il tempo! Anche se il cielo era terso, purissimo, lui poteva parlare di pioggia. In certe giornate di settembre, così limpide che guardando in alto si aveva una vertigine come se il mondo si rovesciasse nella sua trasparenza, c'era pioggia, nella voce del vecchio, raffiche che piegavano i rami degli alberelli, grandine che rovinava i frutti; e quando pioveva a dirotto da giorni e giorni, il vecchio ridacchiava e sputava felice come uno che la sa lunga, e guardava di sbieco accennando con aria beffarda alle stroscie d'acqua delle grondaie che si piantavano in terra come corde d'acciaio, e tuffando il pane nella tazza strizzava l'occhio a Daniele. « Domani fa bello! ». Ma non lo diceva a Daniele, lo diceva agli alberelli frustati dalla pioggia, e Daniele, a cavalcioni del tronco, si voltava a guardare. Oppure, se il tempo che avrebbe fatto non era proprio quello che ci voleva per la campagna, sgridava il ragno, brontolava contro il ragno, che faceva cambiare il tempo accorciando o allungando i fili della sua tela malignamente. Accadeva anche a Daniele, quando stava sotto la tettoia nelle lunghe giornate di pioggia, di immaginarsi di essere anche lui un ragno, e seduto a cavalcioni del tronco si dondolava pian piano. Le tegole mandavano un acuto sentore di terra. Le nuvole si accumulavano sulle montagne. E lui era legato a tutto questo, immerso nel segreto delle correnti atmosferiche e della densità delle nuvole con una gioia intensa, indicibile.

Ora ripensava a tutto questo e alla straordinaria limpidezza dell'aria, unica a Ruinalta, sui monti di Parte d'Ispi. Si ricordò di aver lasciato il flauto a Ruinalta, in un cassetto del comò, nella camera da letto di Giacinta. Provava per lei una grande tenerezza rievocando mentalmente le note di un motivo, poi lo fischiettò, ma era stonato: solo sul flauto poteva trovare la nota giusta. Sul flauto le note non devono essere ogni volta inventate, come quando si fischietta o si canta, ma sono lì, sono i fori, una legge fissa che si anima col soffio, una misura costante che dà una grande pace.

XVI

Nel sonno del vecchio c'era un fiato di luce. Non un presentimento della luce dell'alba, che già era sorta, o un ricordo, ma una luce *a sé*, ferma.

Se ne stava disteso con le mani intrecciate sul petto e respirava a bocca aperta.

« Il freddo lo sveglierà », pensò Susanna guardandosi attorno, e gli tirò la coperta sul petto fino al mento. Rita era appoggiata con la spalla allo

stipite della porta, mezzo dentro e mezzo fuori, e guardava. « Ecco », mormorò Susanna. Rita muoveva la testa, occhieggiava, come se tutto ciò ch'era nella camera, mobili e oggetti, la interessassero e lei non osasse entrare. Sapeva tutto, ormai, del vecchio e della camera del vecchio, e se anche ci fosse stato qualche mistero da scoprire, poco gliene importava. Ma all'amica faceva piacere che lei fosse curiosa, che s'interessasse e mostrasse meraviglia, e lei fingeva curiosità e meraviglia. Forse non era straordinario tutto ciò che accadeva in quella casa, gli strani rapporti che c'erano tra lei, Susanna, e il vecchio? Rita lo ammetteva, per compiacerla, ma in realtà trovava tutto molto naturale. No, non c'era niente di straordinario, proprio niente. « Sei vecchio », mormorò Susanna chinandosi su di lui e minacciandolo col dito. « Devi star buono e far la nanna, perché sei vecchio vecchio! ». Accostò gli scuretti, prese dal comò i danari per la spesa, e uscì svelta sollevando la gonna con tutte e due le mani e allungando il collo come una gallina. Sull'uscio diede una spinta a Rita mandandola in mezzo all'altra stanza e scappò via invitando l'amica a rincorrerla. Erano scalze e facevano schioccare i piedi sull'ammattonato e sugli scalini d'ardesia tra il fruscio delle vesti. Sul pianerottolo, proprio sotto il trofeo d'armi, Rita la raggiunse e la strinse nell'angolo facendole il solletico. Susanna si difendeva con le mani e col ginocchio, stringendo i denti e soffiando. A un tratto la prese per i polsi e senza sforzo la tenne ferma.

— Cosa fai ora?

Aveva le mani grandi e forti come quelle di un uomo.

— Sei forte come un...

Susanna rideva silenziosamente, a bocca larga. Aveva la bocca grande, il viso magro e gli occhi lucenti. Sembrava un uomo, con quella leggera peluria sul labbro. Ma il suo petto era prepotente e sodo. Rita lo sentiva col gomito, e ritrasse il braccio.

— Baciami — disse Susanna — e fece finta di volerla mordere. Ricominciarono a lottare, poi, d'un tratto, si staccarono.

— Sei proprio pazza — disse Rita ansando e rassettandosi i capelli.

— Eppure!... — disse Susanna con un'occhiata maliziosa.

— Eppure cosa?

— C'è chi lo fa.

— Cosa?

— Donne con donne.

— L'ho sentito dire, ma non ci credo.

— Se mi giuri di non dir nulla a nessuno...

— Cosa devo giurare? Io non giuro.

— Allora niente.

— Giuro.

Risalirono al piano di sopra, Susanna andò a prendere la scala a piuoli, l'appoggiò al muro e salì per prima. Rita la seguì cautamente. La soffitta era bassa e ampia, ingombra di casse e di vecchi mobili. La percorsero in tutta la sua lunghezza, poi passarono nell'altra ala della casa. Susanna fece cenno a Rita di procedere più cautamente.

— Qui ci sono i nidi dei gufi — disse Rita.

— Dappertutto ce n'è, di qua e di là.

Le fece cenno di tacere.

— Chi c'è sotto?

Arrivate al secondo abbaino, scesero per una stretta scala di legno e si trovarono in una stanzetta quadrata completamente vuota, con quattro feritoie nelle pareti. Sul pavimento, in un angolo, c'era un sacco vuoto. Susanna ci si distese sopra e aiutandosi con una forcella da capelli levò dal pavimento di legno un tappo rotondo, grande come uno scudo. Coprì subito il buco col palmo della mano, poi, cautamente, ci mise l'occhio, sempre facendo schermo con le mani perché non filtrasse la luce. Chiamò Rita con un cenno, la fece distendere sul sacco, accanto a sé, e disse:

— Guarda.

Rita guardò. Era la camera da letto dell'appartamento affittato dal conte a Ottavia. La sera prima aveva portato là due poltroncine, quando aveva aiutato a scaricare il camion. Il letto era vuoto, con le lenzuola e le coperte in disordine. Indumenti femminili erano sparsi sul tappeto e sulle sedie, una camicia da notte rosa, un pigiama. Tappò con la mano il foro e alzò la testa guardando Susanna con aria interrogativa.

— Si sono già alzate.

— E con questo?

— Dormono assieme, nello stesso letto.

— Anche noi due siamo state nello stesso letto, abbracciate. Cosa c'è di strano?

— Si baciano, fanno l'amore.

— Tu sei pazza, Susanna!

— Ora — disse rimettendo a posto il disco di legno nel foro e coprendo tutto col lembo del sacco — è inutile aspettare. Torniamo un'altra volta, e vedrai quello che ho visto io. Se ti basta il cuore, però. Perché da questo buco si vedono cose che non immagini nemmeno.

— Tu le hai viste.

Susanna strinse le labbra e indicò il pavimento.

— Sapevo qualcosa, ma non ero certa. Da quando sono venute qui sono come due sposi felici.

— E tu vieni sempre a vedere?

— Sempre no. Ci sono venuta per esser sicura ch'era vero quel che avevo sentito dire.

— Dire da chi?

— Non importa. Mi è bastato vedere quello che ho visto.

— Per questo prima mi hai detto di baciarti?

— A me piacciono gli uomini. Per ischerzo, l'ho detto. Volevo parlarti di questa storia. E forse volevo provare. La sola cosa che non ho provato è questa: di far l'amore con una donna.

— Prova. Fai finta che sono un uomo.

Si guardarono un momento e Rita abbassò gli occhi.

— Vuoi?

Fecero l'atto di baciarsi, ma scoppiarono a ridere e si sfiorarono appena le labbra.

— No, baciami bene, così.

Si baciarono, come gli attori sullo schermo. Poi si staccarono, sputarono, si passarono sulla bocca il dorso della mano, con una smorfia di disgusto esagerata.

— No — disse Susanna — non c'è gusto.

— Ma credevi che ti piacesse?

— Fa schifo.

— Io ti faccio schifo?

— Non tu, quelle là.

— Dimmi — fece Rita grattandosi un gomito e guardando le pareti nude — come hai scoperto questo posto?

— Ah, è una vecchia storia. Sai? Elisabetta.

In cucina, Susanna preparò sulla tavola di marmo due tazze di caffellatte, crostini e una scatola di burro.

— Sembra grasso da scarpe — disse Rita.

— Poverina! lo hai mangiato fino a oggi e ti sei leccata le dita.

— Hai mai provato a mangiare lucido da scarpe?

— Sì, ho provato. Lo sai che ho provato.

Erano allegre, quella mattina. Rita arrossiva facilmente, Susanna la osservava. Era felice, Rita, non sapeva nemmeno lei quanto, ma proprio felice. Giovanni aveva scritto già due lettere, e aveva mandato altri danari che lei aveva cucito con cura nel grosso scapolare che teneva sempre sotto la camicia. Lei aveva l'indirizzo e aveva risposto. Era stato ammalato, all'ospedale, col tifo. Era stato per morire. Ora era guarito, e la speranza era tornata. Erano successe tante cose, tante cose, mesi di cose, eppure tutto poteva ricominciare. Lui vivo, lei viva. Il bambino cresceva, dentro, cresceva, i capezzoli le si gonfiavano, l'acqua passata era passata, quello ch'era successo lo sapevano lei, Susanna, Manlio, i negri, e Antonio. Meglio se non moriva. Se fosse soltanto partito, tornato in America! Ma era morto, e se era morto, segno che questo era il destino. Questo pensava, e la morte di Antonio faceva parte della sua felicità: una felicità incredibile, ma reale come il calore del fuoco che lei stessa accendeva. Distrattamente ascoltava l'amica, distrattamente rispondeva e interloquiva, solo con una parte di sé.

— Era un bell'uomo, anche se cominciava a esser vecchio — diceva Susanna versandosi dell'altro caffè. — Cominciava a esser vecchio ma era simpatico. Aveva solo qualche dolorino nelle ossa, di quando in quando.

— Io credo che sia il cuore che lo fa soffrire — disse Rita.

— Il cuore? Povero Ninniu! Ha sofferto tanto. Sai, ha sofferto. Due mogli, tutte e due morte giovani, e poi quel figlio. Quanto lo ha fatto tribolare, il figlio. Cos'era quel figlio, un angelo? o un demonio? Me lo chiede sempre lui. Perché, sai, anche gli angeli fanno tribolare. Non sono mica degli agnellini, gli angeli. Ci sono angeli con la spada di fuoco.

— A me piacciono senza spada, gli angeli — disse Rita inzuppando un crostino e mettendosene in bocca un altro. — Mi piacciono grassi e rossi, e piccolini, e se fanno da cattivi, sculaccioni.

— Ha proprio sofferto. Ma ora non è il cuore. Ho paura che sia lo stomaco, o il fegato.

— Dov'è il fegato?

— Qui.

— Qui lui si tocca.

— Mi fa una pena quando vedo che si tocca così.

— Zia Leonia dice ch'è il cuore.

— Cosa vuoi che sappia zia Leonia.

— Lo conosce da tanto tempo. Lei dice che da tanti anni è ammalato al cuore Ninniu, dall'altra guerra.

— No, no! erano i polmoni, allora. Erano le ferite. Aveva i polmoni bucati. Tre o quattro buchi nei polmoni aveva. Ma è guarito. Si è anche risposato, no? Mica gliela dava, la figlia, il dottor Eudes, se non era guarito.

— I baffi ce li aveva bianchi, quando sei venuta qui?

— Grigi.

— Io me li ricordo bianchi. Quando veniva a cavallo a Olaspri, col figlio, ce li aveva bianchi.

— Tu sei pazza. Allora saranno stati neri.

— Il figlio, dietro a lui, sembrava un puledrino. Sai, i puledrini che vanno dietro la cavalla. Il conte montava una cavalla e Giacomo un cavallino piccolo piccolo.

— Pupo.

— Sì, Pupo. Lo chiamava Pupo. Ma i baffi ce li aveva bianchi.

— Neri, allora dovevano esser neri. Se vuoi ti faccio vedere la fotografia. Sono neri.

Non le importava nulla, a Rita, che i baffi del conte Scarbo fossero neri o bianchi, a quel tempo; parlava tanto per parlare, ed era felice, dentro di sé, come non era mai stata in vita sua. Si divertiva a dire così, tanto per parlare.

— Ed era zoppo anche allora? — disse socchiudendo gli occhi per il piacere che le dava il caffellatte caldo e dolce.

— Zoppo? vuoi dire che zoppicava.

— Zoppicava perché era zoppo. I baffi ce li aveva bianchi, i dolorini nelle ossa ce li aveva: me lo dici cosa voleva da te ch'eri una bella ragazza giovane, una cavallina col pepe?

— Da me?

— Sì, lui, vecchiolino vecchiolino. Cosa voleva?

— Non lo vedi com'è simpatico?

— Sì ch'è simpatico, ma cosa cercava?

— Stava male, con sua sorella. Non voleva stare con sua sorella. Moriva, se ci stava.

— Maria?

— No, Elisabetta. Maria non è mai stata qui con lui, e a quel tempo era già morta. Dopo la morte di Alina, Elisabetta era venuta a stare con lui. Questa era la loro casa. Erano stati tutti qui, da ragazzi, Ninniu e le sorelle. Ma con Elisabetta non andava d'accordo, e allora se ne andò ad abitare nell'appartamento del giardino, quello che ora ha affittato a Ottavia. Io sono stata quindici giorni a servizio con Elisabetta. E andavo a portare il pranzo a Ninniu. Ero appena arrivata da Pontàrio. Elisabetta era andata a Pontàrio, in casa di una sua parente, e aveva sentito dire che io ero una brava ragazza, e mi prese a servizio. Tutti dicevano che ero una ragazza seria, allora. Ne avevo passati già tre o quattro di ragazzi, alla svelta, uno dopo l'altro, ma nessuno lo sapeva. E poi, sai, io sono così.

— Come?

— Sono brutta.

— Cosa dici? Brutta tu?

— Sì, brutta, Rita, sorella mia, sono brutta.

— Ma no, non sei brutta, Susanna, sorella mia.

— Non sono bella. E poi ero in lutto. Ero tutt'occhi, come un tordo spennato. Nessuno diceva niente.

— Agli uomini piaci.

— Gli uomini mi piacciono. E loro lo sanno. Non importa esser belle. La bellezza è un'altra cosa. Non guardano mica solo alla faccia, gli uomini. Ero tutta occhi, ero magra.

— E allora?

— Allora stavo a servizio della vecchia e portavo il pranzo a Ninniu, gli rifacevo il letto. Un giorno Elisabetta mi dice di fare il fagotto e di andarmene. « Perché? » dico. « Perché? » fa lei. « Lo sai benissimo, perché ». Alla fine mi porta dove ti ho portato io oggi, nella vecchia torre, e mi mostra il buco. « Di qua » dice « ti ho visto quando ti sei coricata con mio fratello ».

— Ed era vero?

— Macché! Non era vero. Io nego, piango, ma lei continua a dire che mi aveva visto a letto con suo fratello. Io ero solo andata a vedere se aveva bisogno di qualche cosa, dopo ch'era coricato.

— A me lo puoi dire però. Tutti dicono che siete amanti.

— Lo so che lo dicono. Lui vuole solo che gli scaldi il letto, vuole che gli prepari una buona minestra, vuole compagnia. È solo. Vuole che gli faccia i massaggi alla gamba ferita. Vuole che gli sfili gli stivali.

— Tutti dicono che vai a letto con lui.

— Non capiscono niente, Rita. Se me lo avesse chiesto ci sarei andata. A me che fa? Ci sarei andata. Ma non è questo che vuole, lui. Te l'ho detto, è solo. Qualche volta gli scaldo i piedi. Io ho le mani calde, lo sai. Gli prendo i piedi tra le mani e glieli scaldo, quand'è a letto. È vecchio, povero Ninniu.

— Tu gli scaldavi i piedi.

— Allora? Credo di no. Nemmeno i piedi. Forse gli rimboccavo le coperte. Chi sa cosa ha creduto quella vecchia. Si è abituato a me. Un bic-

chier d'acqua ch'è un bicchier d'acqua non lo vuole da altri. Mi vuol bene. Mi ha dato persino la biancheria della moglie, pensa! Vedi questa sottoveste? Era di Alina Eudes.

— Per questo i parenti ti odiano.

— Mi farebbe ingrassare, il loro odio, se fossi tipo da ingrassare. Così la vecchia comincia a strepitare, e mi caccia via. Prende la mia roba e la butta in cortile. Aveva il diavolo in corpo.

— E tu?

— Io? Da Ninniu. Raccolgo la mia roba, salto il muro e me ne vado da Ninniu. Oramai mi aveva rovinato la reputazione. Così se ne dovette andare lei. Non ti dico quel ch'è successo! Lo scandalo! Tutti i parenti in subbuglio. Tutti. Eudes, De Luna,... Timoteo De Luna mi voleva picchiare. Ma Ninniu li mandò tutti al diavolo. Poverino, era innocente come l'acqua. E non poteva soffrire che dicessero quelle cose che dicevano. Li mandò al diavolo e si tenne me, come un'amante. Ma non siamo mai stati amanti.

— Per questo i parenti ti vogliono male.

— Ma nessuno vuol bene a lui.

— Io sì, gli voglio bene.

— Anche lui ti vuol bene.

— Sei gelosa? — fece Rita, e si alzò per lavare le tazze.

— Gelosa io? No, sai! proprio no. Sono stata gelosa di Manlio? Te l'ho portato io nel tuo letto.

— Sta' zitta.

— Perché? non lo dico mica in piazza. Non c'è niente di male. Te l'ho portato e sono contenta di avertelo portato. Io non sono gelosa. E tu?

— Io sono gelosa di Giovanni e basta.

— Può venire da me e da te, Manlio.

— Da me anche se non viene è lo stesso.

— Quando dici così non dici proprio la verità. Ti dispiace che te ne parlo?

— No.

— Sì, ti dispiace. A lui fa piacere venire da te. Di me cominciava a stancarsi.

— Prima o poi le cose si vengono a sapere. Quando tornerà Giovanni gli diranno: « Sai, la tua Rita, così e così ». E lui se ne andrà.

— No, nessuno gli dirà niente. E se mai, io gli spiegherò le cose per bene. Oh, a modo mio! Mica si deve dire sempre la verità. Gli farei proprio un bel servizio, se glielo lasciassi credere. Gli dirò: « Manlio era mio, e se Rita lo toccava solo con un dito, le cavavo gli occhi ». Ci crederà. Ma nessuno gli dirà nulla. E poi, può darsi che qui lui non venga.

— Come, non venga — fece Rita cominciando a spaventarsi.

— Potresti andare tu da lui. Pigli su il tuo bambino, e vai.

— Dio ti ascolti — disse Rita chiudendo gli occhi. « Prendi su il bambino e vai ». Che bello!

— Ora vado a fare la spesa. Passo anche da Ottavia, per vedere se ha bisogno di qualche cosa. Sai, bisogna esser gentili. Cosa me ne importa

a me se fa l'amore con Giacinta! Affari loro. Per me è la dottoressa Ottavia, e Giacinta è donna Giacinta.

Rita pensava come tutto era stato facile, con Manlio. Forse per quel bacio di tanti anni prima? forse perché l'aveva spiata mentre pescava le trote nel fiume? Tutto sarebbe potuto succedere anche allora. Chi sa! Non c'era nemmeno stato bisogno di parlare. Avevano scherzato soltanto. Lui le aveva strappato un pelino dal neo della guancia, e lei aveva sentito un brivido nella schiena. Giocavano a carte, dopo cena, tutti e tre, lei, Manlio e Susanna, mentre il vecchio leggeva il giornale. Lei scherzava, e sapeva che Susanna andava di notte nella camera di Manlio. Una sera Susanna le aveva detto: « Non puoi mica stare così, dopo quello che ti è successo con quei negri. Ti porto Manlio ». E un'altra notte, siccome lei non aveva risposto nulla e sospirava, s'era alzata senza dir nulla e glielo aveva portato, al buio, e li aveva lasciati soli. E Manlio s'era steso accanto a lei e l'aveva presa, e solo dopo avevano parlato. Era così disgraziata. Eppure era stato bello. E ora poteva di nuovo esser felice anche per questo.

— Cosa vuoi che voglia da me Ninniu, poverino! Ti ricordi l'altra sera? quando ti ha fatto entrare in camera? Gli hai sfilato tu gli stivali. Sono certa gli hai fatto gioia. Lui non vuole altro. Così sei diventata anche tu la sua amante.

Si alzò e si preparò per uscire. Si aggiustò sulla testa il fazzoletto di lana bianca, si mise un grembiale fiorito, prese la borsa.

— Sono certa che gli hai fatto gioia — disse Susanna. — Un uomo giovane ti chiede di andare a letto con lui; Ninniu ti chiede di sfilargli gli stivali. Se viene Pietrina a prender le uova dagliele, sono qui sulla credenza. Queste.

— Va bene. Le deve pagare?

— Se lascia i soldi, li prendi, se no tu non dir nulla. Vedi, a Ninniu io ora gli faccio anche il bagno, come a un bambino. Vorrei vedere una delle nipoti a fargli il bagno, Ottavia, o Giacinta, o anche soltanto a tagliargli le unghie dei piedi. Forse nemmeno una figlia gliele taglierebbe, chissà! Povero Ninniu, se dovesse chiedere il loro aiuto! E lui lo sa. Ma io non sono una figlia. Ci vuole una come me, figlia di fuori. Una donna ci vuole, hai capito? E allora, o che gli tagli le unghie dei piedi, a un uomo, o che ci vada a letto, è la stessa cosa. Perciò la gente ha la sua parte di ragione se dice quel che dice. Ciao.

— Susanna.

— Dillo.

— La gente dice un'altra cosa.

— Cosa?

— Che ti lascia la casa e l'orto.

Susanna fece una risata e corse via. Poi tornò indietro e Rita le andò incontro:

— Se chiama, portagli l'acqua calda, gli stivali e la camicia pulita. E tieni il latte in caldo.

Rita rimase sola, appoggiata col ventre alla balaustrata. I passeri saltellavano sul tetto di fronte. Li chiamò con un rumore delle labbra umide, poi andò dentro, spazzò dalla tavola le briciole, le raccolse nel palmo e le sparse sulla balaustrata. E loro, i passeri, come un tempo, guardavano, guardavano con i loro occhietti neri. Ma solo quando lei se ne fu andata scesero con un frullo e beccarono le briciole.

XVII

Ora nel sonno del vecchio la luce era una porta aperta su un vasto loggiato. Lui doveva solo attraversare una stanza a terreno buia e fredda, per arrivare alla porta. Allungò la mano. Ma ecco che la porta non è più porta, è una finestra con inferriata. Fuori, il cortile di una fortezza, muraglie altissime, bastioni merlati. Sull'acciottolato sono ammucchiate a piramide nere palle di cannone, e sotto uno di quei cumuli è sepolta Alina. La notizia della sua morte s'è sparsa per il paese con i rintocchi della campana, tra poco la gente viene a vederla. Entrano da un portale, tutta una processione di gente, uomini e donne, la cercano, nessuno sa che lei è sepolta nel cortile che attraversano. Ora lui ha un bambino in braccio e cammina sugli spalti, c'è il vuoto a destra e a sinistra, fossati profondi, cielo, campagna. Il bambino dice che Alina è dentro una palla nera, piccola piccola come le bambole delle uova di cioccolata. Dalla campagna vengono i rintocchi della campana, ma silenziosi, sono folate di vento che lo investono e lo costringono a tornare. A un tratto sente che il bambino sta per baciarlo, sente le piccole mani che gli si aggrappano alle orecchie, il fresco tenero viso, le labbra delicate sulla ruvida guancia. E anche lui lo bacia, con trasporto, con infinita tenerezza. È Giacomo, ma piccolo come se fosse figlio di Alina. D'improvviso, come se si destasse, si ritrova, vecchio, sulla porta della torre. La processione sfila davanti a lui. Alina è morta alle due del mattino. Alle sette la campana ha cominciato a suonare. È venuto il prete. Era giovane, dicono, aveva trentasette anni. Il portone è aperto. L'hanno composta nello studio, da dove Porfirio ha levato i ritratti del Re e della Regina. È piccola e delicata. Uomini e donne affollano la camera ardente. Molti non la vedevano da anni, le guardano le mani, chiedono dov'è il ragazzo. Quattro vecchie pregano in ginocchio e baciano la medaglia del rosario. Sembra che sia tornata da un lungo viaggio, dopo una lunga assenza, lei che non si è mai mossa di là. Ha i capelli grigi, e gliene hanno tagliata una ciocca, anche se — dicono — non c'è più nessuno dei suoi. Né il padre, né le sorelle, tutti morti. E il ragazzo è lontano, lei è morta senza rivederlo. E lui, Massimo, è lì, ma non può nemmeno avvicinarsi, non ha potuto parlare con lei, prima, non ha potuto, ha solo capito che il dolore era lì al fianco, ma non ha potuto far niente per lei. E anche Giacomo è là, davanti a lui, seduto sugli scalini. Nessuno lo vede, ma è lì. « Perché non sei tornato? » gli chiede. « Perché non sei tornato almeno per un giorno? ». Sì, per un giorno! Scuote le spalle e lo guarda. Si sente un ragazzo, Massimo, quando Giacomo lo guarda. Per un giorno! Vede i suoi occhi, un attimo, quello sguardo assorto. È inutile par-

lare, vero? Si sono detti tutto, padre e figlio. Lui sa bene perché è partito, perché non può tornare. Eppure! Ora è di nuovo davanti al letto di Alina. Perché le hanno messo quel cuscino troppo alto? Le piaceva stare senza cuscino. In tutto quel tempo la sua morte si è maturata in lei. Quale tempo? Tutto quel tempo. Anni. Per quanto dolorosa, la sua morte si sapeva che doveva arrivare. A nessuno di quelli che sono raccolti intorno al suo letto vien fatto di pensare il contrario. Nessuno pensa che era giovane, che poteva vivere ancora. Non dicono: « Aveva solo trentasette anni! ». La sua vita si è consumata. Era come se ne avesse sessanta, di anni. I suoi anni erano pieni di tutto quel tempo. Era stata gelosa di Giuseppina de La Haye, come se Giuseppina fosse ancora in vita e potesse portarle via il suo amore. Erano stati due amori diversi. Oh, così diversi! In poco tempo quella bellezza delicata era sfiorita. Non si era mai mossa di là. Forse per questo? Se avesse viaggiato, se se la fosse portata via, se le avesse fatto conoscere quelle città lontane, quelle città straniere dove lui era stato con Giuseppina e da dove Giuseppina era venuta, una volta, in quella casa, quando lei era ancora una giovinetta con le trecce sulle spalle! Era tanto giovane, Alina. E si era consumata vicino a lui. I rintocchi della campana dicono proprio il suo nome, Alina Eudes. Eudes, dicono, non Scarbo. Eppure a lei piaceva il nome di Scarbo. Le capre, in fila, hanno lasciato il paese, le ultime case del paese, la parte più vecchia, più antica, e i branchi spariscono come vermi nei boschi di Monte Alerto. Non si sentono i campani. La luce cresce, i monti riassorbono l'ombra, si riempiono d'ombra, grevi e compatti. La luce li sfiora. Sulla cima di Monte Alerto, se ci fosse qualcuno sentirebbe il profumo del timo, acuto com'è solo nelle primissime ore del mattino. Piacerebbe ad Alina, che è stata una sola volta su quella montagna, in groppa a un cavallo molto mansueto. Piacerebbe anche a Giacomo. Se ne andava lì, solo solo, da ragazzo, a fantasticare chi sa che, e portava i rametti di timo ad Alina. Un giorno Alina aveva detto: « Sai, Massimo, mi sento proprio male ». Ma era cominciato tanto tempo prima. Era un dolore al fianco, qui. No, non il cuore, qui. E gli aveva preso la mano per fargli sentire: « Qui ». L'aveva vista consumarsi, spegnersi, fino a quando non era più lei. Era stata di nuovo lei solo dopo la morte. Per un momento era ringiovanita. Ma nel letto, là nello studio, era di nuovo una piccola delicata vecchina coi capelli grigi. E così era stata per la gente. Ora le palle ammucchiate a piramide sono un'ossessione. Non c'è più gente, solo quei cumuli di palle. Sono di un verde bruno, lisce, fredde, ma dentro sono rosse, sono cocomeri, e nel rosso spiccano i semi neri. È Porfirio che li spacca con il suo lungo coltello. Attraverso le sbarre della finestra vede la stanza dove, bambino, in casa di suo nonno, mangiava i cocomeri che lo facevano pisciare in letto. Una mano si sporge, sveglia, dal sonno. Ora scende per una scala di pietra, tra pareti di roccia sulla quale ci sono i segni della punta del piccone (ma di quanti anni o secoli, questi segni, mio Dio!), e si ritrova nella cantina d'Olaspri, dove i pastori mettono in salamoia il formaggio. Intorno a un tino rovesciato stanno seduti i vecchi servi e giocano a carte. C'è Porfirio, Agostino, Proto, e gli altri. C'è Costantino, c'è Leone, il gobbo. Gettano le carte sul fondo del

tino e dicono un numero. Il fuoco soffia e stride. Dentro il paiolo in bollore ci sono fave che vanno su e giù, su e giù, affiorano un attimo nel liquido bruno, hanno lo stesso colore della faccia e delle mani delle donne intirizzite che lavano giù nel fiume, sulle pietre del fiume Laritza, sotto gli eucalipti. Ascolta, cerca di distinguere tra le loro voci la voce di Alina. Ma può anche darsi che sia l'effetto del chinino. A un tratto, ecco di nuovo la pianura, vasta, sconfinata, di un verde sporco, torbida e vertiginosa. Nel ronzio del motore c'è anche la voce di Alina. Ed ecco lo stagno, e la pianta di mimosa che ha le foglie sottili come capelli di donna. La voce è nel motore che ronza e si libra sulla pianura, mentre le donne sono accosciate sulle pietre, chine sull'acqua, ma non c'è più quella che teneva la mano di Alina e la scuoteva pian piano per destarla senza farle male.

Le donne avevano aperto la porta della cucina che dava sul loggiato, la scopa raspava sugli scalini. Sotto il portichetto del forno qualcuno spezzava rami secchi per accendere il fuoco. « Leone » pensò il vecchio. Ma subito si riprese, ritrovò la propria età, se stesso situato nel tempo, il giorno e l'ora. Si svegliava, di solito, alle sette. Leone era morto cinque anni prima. « Rita » pensò. Le braccia nude fin sopra il gomito, bianche, i capelli di rame, i piccoli occhi cerchiati di rosso. Spezzava i rami con cautela, per via del bambino che portava nel grembo, meticolosamente. Susanna scopava svelta svelta gli scalini di granito, come se la vedesse. Vedeva i suoi occhi neri e pazzi, il fazzoletto annodato dietro la nuca, le mani grandi, rosse, che tenevano il manico della scopa. Chiudeva gli occhi e la vedeva, sullo sfondo di memoria del sogno, e il sogno svaporava, si scioglieva come nebbia, al di là della donna che raspava gli scalini con la scopa. Suonò il campanello per farla smettere. Guardò l'ora: erano le sette. Per molti anni (gli anni della malattia, dopo la guerra, gli anni passati a Olaspri e poi quelli passati là, a Ruinalta, con Alina e Giacomo) s'era sempre svegliato alla stessa ora, ogni mattina, estate e inverno. Il suo sonno finiva sempre alla stessa ora, puntuale come un orologio ad acqua. Era un sonno pieno e ricco, un sonno riparatore. Quasi se ne vergognava. Ora non più, ora il suo sonno era tarlato, consumato, logoro come una vecchia coperta da campo. Premette di nuovo il bottone del campanello e attese lisciandosi i baffi. La scopa cessò di raspare, la voce di Susanna chiamò Rita, la voce di Rita rispose. Per quindici anni sette ore al giorno aveva dormito. Aveva risparmiato forze, si era rifatto, mentre Alina si consumava come una candela. Era diventato pesante, a fatica metteva il piede nella staffa, lui che un tempo montava da terra con un volteggio da acrobata, lui che aveva pilotato aeroplani di legno e di tela. Ma i quindici anni di sonno regolare eran finiti da un pezzo, il suo sonno era a pezzi, se si svegliava di notte (e si svegliava quasi sempre ormai, con quel dolore al fianco) si riaddormentava a fatica. Chissà cosa c'era là. Il fegato, forse. Sentì per le scale un passo che non era di Susanna. Susanna aveva mandato Rita. Era il passo scalzo di Rita. La sentì andare in bagno, poi tornare, sentì il rumore degli stivali posati fuori della porta, poi la porta si aprì pian piano, cautamente.

— Buongiorno — disse la ragazza e si fermò mezzo dentro e mezzo fuori, come se si aspettasse un'esclamazione di meraviglia. Era lei, non era Susanna, ed era la prima volta che veniva, lei, a portargli l'acqua calda per la barba e gli stivali puliti. Avrebbe anche dovuto aiutarlo a vestirsi. Ma lui la guardò senza dir nulla e continuò serio a passarsi la mano sui baffi. La ragazza si fece avanti e stette ai piedi del letto, aspettando. Ora lui avrebbe dovuto tirar fuori dal letto le vecchie gambe e lei si sarebbe chinata a infilargli le calze di lana.

— Sono venuti? — chiese.

— Ieri notte hanno finito di portare la roba — disse la ragazza con la sua voce un po' velata ma fresca.

— Sì? non ho sentito niente.

— Dalla parte del giardino.

— E la roba come l'hanno portata dentro?

— Dalla porta piccola.

— Perché dalla porta piccola?

— Lei dormiva, signore.

— Voltati.

Lei si voltò e restò così, a testa china, voltata verso la parete.

— Era tardi?

— Tardi? No. Saranno state le undici.

— Io alle undici ero ancora sveglio. Era più tardi. Li avete aiutati?

— Sì, signore.

— Non dovevate aiutarli.

— No?

— No. Susanna lo sapeva. Non dovevate. Ora puoi voltarti.

Lei si voltò di nuovo. Si era infilato le lunghe mutande di lana. Gli porse i calzoni e lo aiutò a infilarli. Lui lasciò fare.

— Gli stivali.

Rita corse a prendere gli stivali che aveva lasciato fuori della porta, andò e tornò di corsa.

— Non devi correre — disse lui.

— Finché posso — disse Rita.

— Non devi.

Inginocchiata, lo aiutò a infilarseli. Non era pratica e faceva fatica.

— Nemmeno questo devi fare. Perché non è venuta Susanna?

— Aspettava gente.

— Chi, gente?

— Uno che deve portare roba.

— Americano?

— Credo, signore.

— Finché posso! — disse lui ripetendo le sue parole di prima. — Credi di saperlo, tu, finché puoi? Non ti devi strapazzare. A volte vi sento correre come due matte. Perché correte? Cosa avete da correre così? Non siete due ragazzine. E li avete aiutati voi gli uomini del camion?

— Ce lo ha chiesto la dottoressa per piacere.

— Ah, lei chiede sempre tutto per piacere. Tu specialmente non dovevi. Susanna lo sapeva, glielo avevo detto.

— Sono io che ho voluto.

— E li avete aiutati.

— Io ho portato solo le poltroncine. Susanna non mi ha lasciato fare altro.

— Ci sono anche poltroncine. E poi?

— Poi ci ha dato il caffè.

— Ottavia?

— Pietrina. Ma glielo aveva detto lei, la padrona.

— Ah!

— Sì.

— Hanno finito?

— La casa è piena, ma c'è altra roba da portare.

— Pietrina. Così si è presa Pietrina, dici.

— Sì, signore.

— Pietrina! Ti ha detto se vuoi andare con lei a servizio?

— Mi ha detto per l'ambulatorio.

— E tu?

— Ho detto che ci pensavo.

— Tu sei qui, ora. Che bisogno hai di andartene? Perché vuoi andartene? Tra poco tempo ci saranno tante cose da fare, e Susanna, vedi com'è? ha i suoi affari, traffica, va su e giù. Tu invece stai in casa. Ora è uscita?

La ragazza s'avvicinò alla finestra, l'aprì e guardò giù, poi si voltò e disse ch'era uscita. Il vecchio si avvicinò anche lui e si sporse. Il cortile era in ordine, la terrazza e il loggiato scopati. Non si udivano voci, ma Susanna poteva essere in cucina, o nell'orto.

— Come fai a sapere ch'è uscita?

— Eh, così! È uscita.

— Te lo ha detto?

— Tante volte Susanna deve uscire all'improvviso. Allora abbiamo stabilito così, che se lei esce senza dirmelo mette il grembiale da casa sul corrimano. Ecco, là, vede. Il grembiale è là.

— Bello! Mi piace. Così regolate le vostre cose, voialtre.

Si ritrasse, e fece per chiudere la finestra, ma, avendoci ripensato, la lasciò aperta.

— L'aria è buona — disse.

— Non fa freddo — disse la ragazza.

Lui la guardò e la vide arrossire sotto il suo sguardo.

— Cos'hai? — chiese.

— Io? niente.

— Non ti senti bene?

— Mi sento bene.

— Ma non ti senti a volte più leggera, a volte più pesante?

La ragazza scosse la testa. Non capiva bene quello che il vecchio voleva dire.

— Come qualcosa che ti porta su, che ti solleva?

Lei rise, e si coprì con la mano la bocca. Lui la guardava. Un gesto da povera — pensò. — Solo i poveri si coprono la bocca quando ridono. O forse è — pensò — per via del dente spezzato.

— Ora — disse come distrattamente — mentre io mi faccio la barba tu vai giù a farmi una tazza di caffè.

— Caffè? non posso, signore.

— Perché non puoi?

— Susanna non vuole. Dice che lei poi non dorme.

— Non dormo lo stesso. Tu vai giù, mi vai a fare il caffè.

— Non posso farlo. Susanna mi sgrida, e ha ragione, Ninniu.

— Tu mi fai il caffè.

— Ma è il medico che non vuole. Le fa male, Ninniu.

— Senti — disse e le prese il mento con due dita — tu vai giù e mi fai il caffè. Tu ascolta quello che ti dico io, il resto non conta nulla. Va bene?

— Se lei proprio vuole, io ci vado, e glielo faccio. Ma non si deve. Lo sa che le fa male, che si ammala.

— Sono vecchio, è la vecchiaia che non mi lascia dormire. Tutti i vecchi sono così.

— Lei dormiva, quando Susanna è venuta a prendere i danari per la spesa.

— Quando?

— Quando? Stamattina. Dormiva.

— Ero stato sveglio tutta la notte.

— Ce lo ha sempre quel dolore?

— Qui.

— Dove?

— Qui. Dammi la mano.

Le prese la mano e se la premette sul fianco. Lei sentì il fianco magro e duro con la punta delle dita.

— Ma al medico non glielo ha detto, del dolore.

— No. Tanto non capiscono niente.

— Nemmeno al dottorino lo ha detto.

— Il dottorino non ne sa di più del medico, anzi ne sa meno. I medici possono aggiustare una gamba rotta, possono cucire una ferita, ma quando c'è un male dentro... Ora va' a farmi il caffè.

— Si metta la giacca.

— No, devo farmi la barba. Mettimi la mantella sulle spalle.

Lei gliela mise e lo seguì portandogli la giacca. In bagno, gli versò l'acqua nel lavabo, gli spalmò il sapone sul pennello, come aveva visto fare da Susanna. Il vecchio la guardava serio.

— Hai imparato tutto — disse. — Tutto. In così poco tempo.

— Io non so fare quello che fa Susanna.

— Susanna? Beh, Susanna è qui da tanto.

— Ma la barba, dove ha imparato a farla, Susanna? — fece Rita ridendo.

— È stato suo padre. Si faceva far la barba da lei. In America ci son donne barbiere.

— Sono brave?

— Chi lo sa! Ma Susanna ha la mano leggera. Mai un barbiere maschio mi ha fatto la barba così.

— Vuole che provi?

— Vai a farmi il caffè — disse il vecchio spingendola fuori.

Prima di insaponarsi il viso, stette un poco a guardarsi allo specchio. Non aveva l'aria di esser malato, gravemente malato, come faceva pensare quel dolore sordo, profondo, di cui non aveva voluto parlare al medico. Si aggiustò i baffi con la punta delle forbici. Gli pareva che uno fosse più lungo dell'altro. Sorrise, scoprì i denti, piccoli, forti, un po' distanti l'uno dall'altro. Poi intinse il pennello nell'acqua calda, socchiuse gli occhi e cominciò a insaponarsi le guance.

È qui, a Ruinalta, chiuso tra i monti di Ruinalta, da venticinque anni. È incredibile, ma venticinque anni sono passati da quando è tornato ferito dalla guerra. Quasi venticinque, non esattamente venticinque, ma quasi. Dovrebbe esser morto già da tanto tempo.

Si rase con mano ferma, rapidamente.

Un quarto d'ora dopo era seduto in cucina, accanto al fuoco e prendeva la tazza di caffè bollente dalle mani di Rita.

Se non ci fosse stato quel dolore si sarebbe sentito bene. Anzi, a dispetto del dolore si sentiva bene. Si sentiva bene con quel dolore dentro. Giusto che ci fosse! giusto! Era tempo che ci fosse, quel dolore. Rispose al sorriso di Rita e strizzò l'occhio. Poi ricominciò a chiacchierare, e ascoltava la propria voce. Come se fosse quella di un altro — pensava. Sì, la voce di qualcuno che conosceva, un vecchietto smemorato che chiacchierava con una ragazza, seduto accanto al fuoco.

(*Continua*)

GIUSEPPE DESSI

DOCUMENTI

RISOLUZIONE DELL'ASSEMBLEA DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA LIBERTÀ DELLA CULTURA

« La prima assemblea generale dell'Associazione italiana per la Libertà della Cultura, riunita in Roma nei giorni 17 e 18 gennaio 1953, ha dovuto constatare un aggravamento delle minacce incombenti sulla civiltà e sulla vita dei popoli e, di conseguenza, sulla libera espressione della cultura. Il recente processo di Praga, gli arresti politici nella Germania orientale, l'accusa contro un gruppo di medici russi, la riapparizione dell'antisemitismo di Stato, la persecuzione degli scienziati rei di cosmopolitismo, di artisti e scrittori accusati di formalismo e occidentalismo sono i fatti più recenti che dimostrano l'estensione e l'aggravamento di queste minacce. È, quindi, necessario che la cultura trovi in se stessa le forze necessarie alla sua difesa e non ad essa soltanto, ma alla sua espansione, all'accrescimento della sua influenza, alla sua opera di sprone là dove sia necessario riacquistare posizioni perdute, alla sua funzione di impulso all'azione. È necessario che la cultura pronunci la sua parola di speranza dove gli spiriti sono contrastati e la stessa natura umana avvilita.

Ma perché questa opera sia possibile e la cultura possa vincere la sua battaglia per la libertà, è necessario che le condizioni e gli obiettivi di questa lotta siano chiari e la volontà di combattere non sia irretita in equivoci e malintesi. Gli uomini liberi debbono a se stessi una estrema chiarezza.

La causa della libertà della cultura è indissolubile dalla causa della pace. Non solo l'aperto stato di guerra, ma la corsa agli armamenti e la psicosi di guerra, alimentando il senso di insicurezza, l'odio per il nemico potenziale e per la sua stessa storia e cultura, comportano gravi turbamenti dello spirito civile e rischiano di accelerare la catastrofe e di renderla irrimediabile. Pace significa libertà e giustizia per gli individui e per i popoli; pace significa dignità degli uomini e indipendenza delle nazioni, sviluppo delle forme sociali, tendenza alla eguaglianza delle possibilità in ogni campo per ogni individuo. Ogni offesa alla libertà della cultura è un colpo arrecato alla causa della pace, come ogni pietra portata all'edificio della pace assicura alla cultura la pienezza della sua libertà e del suo sviluppo.

Tutti i regimi totalitari e tirannici preparano le loro guerre attentando alla libertà della cultura e tutti coloro che, per conformismo o per dogmatismo, attentano alla libertà della cultura aprono la strada ai regimi totalitari e preparano nuove guerre. È un cerchio terribile e fatale che la lotta per la libertà della cultura deve spezzare. Solo affermando la massima intransigenza nei confronti di ogni totalitarismo, solo opponendo una valida difesa alle minacce del conformismo che con il totalitarismo è pronto a transigere e ad accordarsi, sarà possibile lavorare utilmente per una vera pace che non sia né dominazione né oppressione, ma creazione di libere individualità.

Gli uomini liberi debbono quindi deplorare che questa esigenza non sia stata intesa da un istituto che della espansione della cultura e, si vuol credere, della libera cultura vuole essere espressione. È certamente grave e segno di tristi tempi che l'Unesco non abbia sentito l'assurdità della ammissione della Spagna franchista nel suo seno: esso che è associazione promossa e facente parte delle Nazioni Unite. Ed altrettanto grave e forse anche più deplorevole è il voto all'ammissione della Spagna franchista dato dalla delegazione italiana, da una delegazione, cioè, di uno Stato appena uscito a prezzo di dolore e di sangue da un regime totalitario che ha annullato gli sforzi di intere generazioni di uomini liberi in una guerra ingiusta; regime che per odio ad ogni forma di libertà e di democrazia contribuì alla instaurazione del regime totalitario nella Spagna, comprimendo in quel popolo infelice ogni anelito alla libertà politica e al progresso sociale.

Se questo fatto, per la sede in cui si è verificato, per la stessa enormità dello scandalo non può sfuggire all'attenzione degli uomini di cultura di ogni paese, e se la protesta che si leva nei paesi liberi trova la sua silenziosa eco nei paesi nei quali la libertà non sorride agli uomini di pensiero, agli artisti, agli scienziati, altri fatti che pur si verificano in paesi a libero regime non sollevano adeguata protesta. La mala piaga del conformismo che avvelena la maggior parte della grande stampa di informazione fa sì che tutto si perda e si confonda nelle dense nebbie di un silenzio propizio alla pigrizia spirituale delle maggioranze amorfe e all'intolleranza di minoranze faziose.

E perfino in quegli Stati che sono nobilmente impegnati nella difesa della libertà, della civiltà e della cultura del mondo occidentale, quali gli Stati Uniti d'America, sorde correnti attentatrici alla libertà tentano di insinuarsi e di farsi strada e, talora, si impongono, nonostante l'opposizione degli uomini più avveduti e maggiormente responsabili. Leggi vessatorie come la legge Mac Carran non giovano al prestigio degli Stati Uniti né alla causa che essi difendono, ma suonano quasi giustificazione del totalitarismo e del più basso nazionalismo ed anticipazione della loro vittoria.

Gli uomini della libera cultura non ignorano che presso alcuni Stati retti a forme libere si svolge, con una specie nuova di ostruzionismo legale, una vera persecuzione contro manifestazioni religiose, riti ed espressioni di culto, o avversi o soltanto non graditi alla religione o al culto dominanti. Gli uomini liberi debbono denunciare questo fatto come particolarmente grave in Italia dove, con la caduta del fascismo, si imponeva un ritorno alla tradizione di libertà religiosa che formò il più alto momento spirituale nella lotta del Risorgimento. La lotta per la libertà della cultura è lotta religiosa e per la libertà religiosa. L'intolleranza in materia di confessioni religiose porta alla negazione della libertà di critica e, prima o poi, alle persecuzioni razziali che in questi giorni vediamo, per l'appunto, riprendere nei paesi d'oltre cortina dove ogni espressione di libertà, di pensiero e di culto è considerata delitto.

È dovere degli uomini liberi, in questo momento di aperta lotta per la libertà della cultura, affermare che la libertà ha il suo limite nella responsabilità, e che nel senso di questo limite nell'affermazione della responsabilità morale è l'altezza della libertà umana e il suo inarrestabile progredire. Proprio da questo senso della responsabilità gli uomini liberi debbono trarre la volontà di combattere e di non tollerare le forme che vincolano la libertà stessa a quelle di stupide censure nelle opere d'arte e specie nelle arti, quali il teatro e il cinema, che meglio possono sviluppare il senso artistico di un popolo ed educarlo a sentir vivere in se stesso e nel proprio animo tutta l'umanità

chè lo circonda. Forma di equivoca e segreta tirannide questa della censura, che invano si maschera sotto il velo della moralità e della difesa del buon costume e dell'ordine delle famiglie, perché a difendere dagli attentati veramente criminosi la morale, la fede religiosa e i valori tradizionali di un popolo, ad evitare il corrompersi dei costumi, provvede il costume stesso dei popoli e la libertà della cultura assicura meglio di ogni censura i valori della bellezza e della effettiva moralità; e contro le forme che toccano il delitto vigono leggi che rispecchiano un momento spirituale della vita dei popoli, ed esistono giudici ai quali è appunto per ciò necessario assicurare l'indipendenza assoluta di fronte agli arbitri del potere esecutivo, dei partiti in lotta, dei governi e degli stessi parlamenti.

Sarebbe un errore giudicare la nostra aperta e irreconciliabile opposizione ai regimi totalitari d'ogni specie e la nostra vigile critica alle imperfezioni e alle eventuali tendenze involutive dei regimi democratici come una posizione di equidistanza. In realtà, dei regimi totalitari noi condanniamo la stessa struttura, la quale non consente minimamente, agli individui e alle classi che la subiscono, di esprimersi, mentre nei paesi democratici noi ci sentiamo cittadini corresponsabili.

L'Associazione per la libertà della Cultura non è una associazione politica nel senso determinato della parola; ma è associazione politica in quanto essa ritiene che la cultura per la cui libertà si combatte è unità che deve essere come tale difesa, promuovendo il rinnovamento politico ed il progresso sociale, chiamando nuove classi e nuovi ceti a partecipare alla responsabilità. Spetta agli uomini di cultura riconoscere i progressi eventuali, indicare le responsabilità da assumere. Ogni momento di rinnovamento politico fu preceduto da una lotta per la libertà della cultura e da un'affermazione della libertà stessa. Questo che viviamo è certamente uno di quei momenti. La società di oggi sembra rifiutare in certi paesi questo, più che strumento di civiltà, forma stessa dello spirito che è la libertà e perciò la cultura: il vivere sembra fuori della stessa storia. E poiché questa non può essere che amara illusione, è dovere nostro spingere, come possibile e più che possibile, le nostre forze verso quei paesi nei quali la libertà combatte nel segreto e matura nel cuore delle nuove generazioni quanto più oppresse dalla barbarie totalitaria. A questo dovere nessuno può sottrarsi ed esso si traduce per ogni uomo libero in un impegno di tutte le ore, in una tensione senza riposo fino alla fine della lotta e alla vittoria della libertà. Con questa promessa di volontà e di fede gli uomini liberi che si sono uniti in questa Associazione riprendono la loro azione comune ».

* * *

L'Associazione italiana per la Libertà della Cultura ha inviato il giorno 19 febbraio ad Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, il seguente telegramma di protesta per gli episodi di intolleranza religiosa che si verificano con sempre maggiore frequenza in Italia:

« *Ravvisando nella libertà religiosa uno dei fondamentali diritti dell'individuo e turbati dal ripetersi di arbitrarie azioni di pubblica sicurezza contro gruppi acattolici, ci rivolgiamo alla S. V. nella fiducia che vorrà tranquillizzare l'opinione pubblica ottenendo il rispetto di quell'articolo 19 della Costituzione che sancisce la libertà di culto pubblico e privato e di propaganda sotto l'imparziale protezione dello Stato.*

Per l'Associazione italiana per la Libertà della Cultura: Carlo Antoni, Vittorio de Marco, Mario Ferrara, Giorgio Levi della Vida, Mario Pannunzio, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Edoardo Ruffini, Nina Ruffini, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Lionello Venturi, Umberto Zanotti Bianco ».

Il presidente del Consiglio dei ministri ha risposto all'Associazione il giorno 21 febbraio con il seguente telegramma:

« *Ho passato il vostro telegramma al Ministro dell'interno, che sono certo avrà modo di tranquillizzare l'opinione pubblica sul pieno rispetto da parte del Governo dell'articolo 19 della Costituzione*. Alcide De Gasperi.

RECENSIONI

PAOLO EMILIANI, *Dieci anni perduti.* — Nistri Lischi, Pisa 1953.

Queste « Cronache del partito socialista italiano dal 1943 a oggi » sono un libretto utile e anche, per chi ha la malinconia di appassionarsi a queste cose, appassionante. L'A. prende le mosse dall'unificazione fra socialisti unitari e massimalisti avvenuta in esilio, a Parigi, nel 1930. Ricorda il discorso pronunciato da Turati in quell'occasione, da Turati che non era « un fanatico dell'unità a qualsiasi costo, dell'unità che è soltanto numero e massa », ma che, nella lotta contro il fascismo, la accettava.

La politica di unità fra partito socialista e partito comunista risale al tempo del Fronte popolare. La polemica di Nenni contro i comunisti era basata sulla loro non accettazione di una politica di unità, specialmente nella lotta contro il fascismo. Caduta la volontà comunista di non collaborazione, l'unità non trovava più ostacoli, il socialista Nenni non riusciva più a trovare un punto di distinzione. La particolare situazione dei socialisti italiani si spiega col fatto che la politica del Fronte popolare, data la lotta contro il fascismo, è, di fatto, durata fino alla liberazione. Le masse, via via che prendevano coscienza della loro volontà antifascista, aspiravano naturalmente a condurre la lotta in modo unitario. La classe dirigente socialista ha creduto di interpretare il desiderio delle masse, ma, a differenza del partito comunista, credendo di dover identificare la propria politica con la volontà in un primo momento unitaria, delle masse, ha teorizzato questa identificazione come politica socialista, dimenticando che il partito comunista non identifica mai i quadri con le masse, ed è quindi in grado di mutare tattica quando lo creda opportuno.

Veramente a rileggere ora, seguendo l'esposizione di Emiliani, i giudizi dati dalla direzione socialista sulla situazione internazionale e nazionale e le relative teorizzazioni, a partire dalla fine della guerra in poi, si è colpiti dalla superficialità, dagli equivoci, dal facile ideologismo, dai sofismi, dall'atmosfera pseudo-filosofica e pseudo-rivoluzionaria, dalla paura dei fatti che circonda il partito.

L'A., che appare oggi accettare la posizione del movimento di Cucchi e Magnani, vede il difetto principale del PSI non tanto nella politica dei primi anni del dopoguerra, quanto nel non aver saputo formare i quadri del partito e sottrarli agli agenti del PCI. Dopo il 2 giugno '46 « la tattica che si imponeva ai socialisti era quindi... chiara: non rompere l'unità d'azione, ma preservare la propria libertà d'espressione e di giudizio, distinguersi via via, esercitando una obiettiva critica all'URSS e alle democrazie popolari: *creare quadri propri...* ». Non ci sembra che l'A. si renda conto che era difficile fare la politica dell'alleanza momentanea, con la volontà di rompere questa alleanza appena possibile, senza superare i comunisti in rigida e segreta organizzazione di quadri. È chiaro che i comunisti avrebbero attaccato il

PSI se si fossero accorti della manovra. L'unica cosa da fare era affrontare le difficoltà della chiarezza in un momento in cui i comunisti non erano ancora in grado di controllare completamente le masse lavoratrici. Il PSI (e prima il PSIUP) si è abituato a vivere di rendita comunista, e logicamente il PCI ha messo nel PSI i suoi esattori perché l'ipoteca che garantisce la rendita resti accesa.

Basso si comporta nel PSI come, pare, si comportano le frazioni del PCI: accettazione di tutte le tesi ufficiali, solo tentativo di dare ad esse una interpretazione personale. Conseguenza: la formazione di un apparato che accetta le tesi e respinge l'interpretazione personale.

Giudiziose osservazioni fa l'A. sugli elementi opportunistici che si sono iscritti nel PSIUP dopo la guerra, come si iscrivevano a tutti i partiti, per trovare sicurezza e fare un po' di carriera, e che erano quindi portati a servire i più potenti. Sono stati certamente un elemento importante nell'evoluzione politica dei partiti italiani.

La scissione di Saragat, soprattutto per il modo come è stata effettuata, è naturalmente criticata. Che essa sia stata interpretata dalla massa come un tentativo di spezzare le prospettive di ascesa o di vittoria dei lavoratori è probabile, ma stupisce che l'A. creda che « il moto di ascesa delle classi lavoratrici per una partecipazione alla direzione degli affari statali fu stroncato proprio perché con la scissione se ne lasciò la prevalente direzione ai comunisti... ». Crede davvero Emiliani che, nel '47, i lavoratori fossero in fase di ascesa? Non era vero proprio il contrario? E che cosa vuol dire « partecipazione alla direzione degli affari italiani? ». Vuol dire governo socialista-comunista? Forse che gli elettori non se ne sarebbero accorti? E dove era una possibile maggioranza per un governo comunista?

Di queste ingenuità, di queste mancanze di rigore nel pensare i problemi fino in fondo se ne trovano parecchie nel libro, ma è interesssante lo stesso, fra l'altro come specchio di una coscienza sinceramente socialista che cerca una spiegazione di quello che è successo e di quello che succede nel riesame attento dei fatti.

La figura di Nenni, guardata con abbastanza simpatia umana, appare tuttavia di un amletismo che lascia poco a sperare per l'avvenire. Che vuole Nenni? ci si domanda ancora di più dopo avere letto queste pagine. Vorrebbe soprattutto, si direbbe, che la realtà fosse diversa da quella che è, vuole la fuga dal presente in un mondo che corrisponda agli schemi che si è fatto e al suo impetuoso carattere di abile politico, trattenuto non si sa se da scrupoli di coscienza o da calcoli troppo sottili, in un immobilismo senza avvenire.

Gli studi sui partiti politici italiani sono rari, quello di Emiliani è più una testimonianza che uno studio, ma una testimonianza stimolante anche per chi non ne accetta le conclusioni politiche.

Enzo Enriques Agnoletti

Lewis Broad, *Winston Churchill*. — « Leonardo da Vinci », Bari 1952.

Per giudicare equamente la figura di Winston Churchill bisogna sapere anzitutto prescindere dalla ammirazione e dalla simpatia che hanno suscitato in noi, a suo tempo, prima la sua denuncia del pericolo nazifascista e la sua opposizione alla politica condiscendente delle democrazie, e poi la tenacia ed il coraggio con cui diresse la magnifica resistenza del popolo inglese quando questi era rimasto l'ultimo presidio della libertà contro l'incalzare delle armate di Hitler in occidente. Si vedrà allora che la sua azione politica non è stata immune da pecche ed errori anche gravi.

Si consideri, ad esempio, il suo programma di riorganizzazione dell'Europa dopo la prima guerra mondiale, tale quale egli stesso lo espose ed è ricordato in questo libro: esso avrebbe previsto la liquidazione del bolscevismo in Russia, il risollevamento della Germania ed avrebbe subordinato l'alleanza con la Francia all'accettazione da parte di questa

della politica inglese di aiuto ed amicizia verso la Germania. Ove poi quest'ultimo punto si fosse realizzato, si sarebbe potuto allora anche contemplare, nel quadro di questa prospettiva politica, la possibilità di rinunciare alla soppressione del governo sovietico e fare invece la pace con esso. Si mirava cioè a ricreare una forte Germania, capace di impedire l'affermarsi in Europa di una egemonia francese, e di contenere, eventualmente, i tentativi di espansione della Russia. Era in sostanza la classica politica della « balance of powers » sul continente, sempre praticata dalla Gran Bretagna, ma allora già superata — come i successivi avvenimenti dimostreranno — dalla nuova realtà politica, economica, sociale e territoriale che il conflitto aveva determinato nel mondo.

Negli anni seguenti, l'avversione per il comunismo indusse Churchill alla nota apologia del fascismo. Ma quando il pericolo tedesco si fece sentire (ed è suo merito incontestabile averlo avvertito ben prima di ogni altro uomo di governo), eccolo invece proporre un accordo con la Russia « paese — egli disse — la cui forma di governo io detesto, ma che non mira a nessuna aggressione militare contro i paesi confinanti ». Infine, quando si trattò di pensare alla sistemazione dell'Europa e del mondo, dopo la seconda guerra mondiale, egli si schierò con Stalin contro Roosevelt, favorendo la creazione di quelle « zone di influenza » oggi universalmente esecrate (E basterà ricordare, a dimostrazione di tale assunto, gli accordi segreti del 1944 fra Churchill e Stalin, relativi alle reciproche influenze in Grecia e Romania, e l'opposizione congiunta dei due nominati statisti alla richiesta di Roosevelt che l'occupazione della Germania fosse unificata e non già divisa in zone). Churchill forse si illudeva che assicurandosi talune posizioni particolari di privilegio avrebbe potuto conservare alla Gran Bretagna il suo ruolo tradizionale di arbitra delle sorti del continente; e non si accorgeva che riconoscendo in cambio taluni altri privilegi all'URSS creava al contrario proprio le condizioni perché fosse quel paese — nella nuova situazione politica e militare che si era venuta a creare — ad affermare il proprio predominio incontrastato sull'Europa. Quando se ne accorse, si fece banditore dell'idea dell'unità europea, ma allora egli era fuori del governo; mentre una volta tornato al potere ha escluso che l'Inghilterra possa partecipare ad un'eventuale federazione degli Stati dell'Europa occidentale. Probabilmente ancora una volta si illuse di potere in tal modo riaffermare una « leadership » del suo paese nella condotta degli affari mondiali, senza avvertire che oggi nessuno Stato singolarmente può inserirsi nello scontro fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, e semmai soltanto una Federazione che comprenda anche la Gran Bretagna può sperare di adempiere ad una funzione mediatrice e pacificatrice fra quei due paesi.

In definitiva si deve riconoscere che è verissimo quanto Churchill stesso ebbe a dire di sé: « io ho sempre fedelmente servito due cause che credo siano *supreme:* il mantenimento di una duratura grandezza della Gran Bretagna e del suo Impero, e la continuità storica della vita della nostra isola ». È solo infatti alla luce di queste parole che si possono spiegare il suo pertinace attaccamento ad una politica di equilibrio europeo oramai senza senso, ed anche, ad esempio, la sua costante, irriducibile opposizione all'indipendenza dell'India, in un'era in cui è dimostrato che solo sapendo a tempo riconoscere ai popoli coloniali il loro diritto all'autogoverno, si può pensare di conservarne nel futuro l'amicizia e la collaborazione. Churchill è un uomo di grande carattere, tenace, deciso e coraggioso nell'azione (Haldane disse di lui: « è tipo che prima agisce e poi pensa »); un uomo che ha avuto grandi meriti, quando ha saputo anticipare certe situazioni politiche e militari, e quando ha condotto il suo popolo in guerra, ma un uomo anche che ha saputo essere in altri casi addirittura me-

schino (come in occasione della campagna elettorale del 1945 contro i laburisti, accusati — lo riconosce lo stesso Broad — a torto e in modo grossolano), e che comunque non ha mancato di commettere i propri errori (a quelli ricordati basterà aggiungere le sue responsabilità nell'impresa di Gallipoli nella prima guerra mondiale, le conseguenze negative di taluni suoi atti compiuti quando era Cancelliere dello Scacchiere, e infine — perché ci riguarda direttamente — l'assoluta incomprensione — che appare anche da questo libro — del problema italiano, quale si era venuto a prospettare dopo la caduta del fascismo, la formazione del governo Badoglio e l'armistizio dell'8 settembre). Insomma, Churchill è un uomo che ha il suo posto nella storia, che non va sottovalutato, ma neppure esaltato oltre misura.

Una volta stabilito ciò è chiaro che non si può che respingere in pieno l'impostazione apologetica che Lewis Broad ha dato a questo suo libro. Circa il quale si deve anche osservare che troppo spesso rinuncia ad indagare i motivi più profondi e più veri di certe dichiarazioni ed atteggiamenti, non valutandoli nell'insieme della realtà in atto. Succede così, ad esempio, quando tratta della Conferenza di Yalta, di cui dà un resoconto succinto ed inesatto, perché fondato esclusivamente sui documenti ufficiali considerati di per sé, laddove questi assumono tutto un altro aspetto se visti alla luce dei precedenti accordi Churchill-Stalin e degli intendimenti che quegli accordi presupponevano. Nel suo complesso questo libro è in gran parte costituito da episodi marginali e da un'accurata cernita dei discorsi pronunciati da Churchill durante la sua lunga carriera politica, e perciò non aggiunge gran che di nuovo a quanto si conosce dell'opera del *Premier* britannico; tuttavia, per chi lo legga con le avvertenze di cui sopra e senza pensare di potervi trovare la storia di questi 50 anni, è un libro utile, perché serve a far conoscere molti aspetti ignorati del temperamento e del carattere di un uomo che di questa storia è stato grande parte. Ed anche questi, in fondo, sono elementi che non vanno trascurati nell'analisi di un'epoca. Senza considerare che lo stile vivace del libro lo rende sempre di facile e piacevole lettura.

FRANCO RAVÀ

Atti della Commissione d'Inchiesta sul salvataggio del porto di Genova. — A cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova 1952.

Nel 1947, sui giornali di Genova, fra l'ex Comandante partigiano Vito Pavano e l'ex Segretario del C.N.L. del porto di Genova, Cevasco, cominciò una discussione sulle attività e sulle persone che avevano portato al salvataggio del porto di Genova, che i tedeschi — come è noto — avevano minato durante l'occupazione, predestinandolo alla distruzione in caso di loro ritirata.

A questa discussione nuovo vigore fu dato da talune affermazioni che furono fatte nel corso dei processi per collaborazionismo a carico di Basile e Borghese (e che si ricollegavano alla nota tesi fascista secondo cui il collaborazionismo avrebbe avuto lo scopo e l'effetto di salvare il patrimonio economico e industriale nazionale), e da una pubblicazione di *Documenti del C.N.L. della Liguria*, la quale provocò una risposta del Trinchieri, già Vice Prefetto di Genova nel periodo della Repubblica Sociale.

Intervenne anche il Generale Meinhold, che era stato il Comandante tedesco della piazza di Genova, e colui il quale aveva firmato la resa delle truppe tedesche in Genova, il quale rivendicò a sé gran parte del merito delle mancate distruzioni.

La Camera di Commercio di Genova, accogliendo una istanza del Pavano, deliberò allora di formare una Commissione d'Inchiesta, composta dai rappresentanti degli Enti cittadini, onde raccogliere il maggior numero possibile di deposizioni

e documenti atti a far luce sugli avvenimenti.

Alla presidenza venne chiamato un magistrato, il Presidente di Sezione Paolo Manetti, al quale fu affidata, per la sua competenza e la sua imparzialità, la direzione della complessa istruttoria e la stesura della relazione.

L'Istituto Storico della Resistenza in Liguria pubblica oggi gli atti della Commissione, e cioè la relazione, i verbali delle deposizioni testimoniali e una scelta dei documenti più importanti e inediti, oltre a un elenco di tutti i documenti depositati e una bibliografia. Si avverte nella prefazione che « col presentare questi risultati l'Istituto della Resistenza non presume di aver fatto opera definitiva (che del resto non si addirebbe alla critica storica la cui funzione è di spingere sempre più oltre e più a fondo le indagini verso il reperimento di nuovi documenti ed un nuovo ripensamento storico) ma ha coscienza di fornire nel presente lavoro uno spunto sufficientemente elaborato di quella importante pagina di vita vissuta che fu il salvataggio del porto di Genova nel più vasto quadro della liberazione dell'intera città ».

Allo storico di domani, da essa prendere le mosse.

Altri, con competenza maggiore della nostra, potrà esaminare criticamente il volume e i suoi risultati, valutandolo sia dal punto di vista delle acquisizioni relative alla esistenza e successione dei fatti, sia dal punto di vista della loro interpretazione (esattamente e misuratamente impostata nella relazione) in una più ampia prospettiva. La polemica sul salvataggio del porto di Genova toccava invero temi ed implicazioni di carattere generale, alle quali era stata data — nella polemica che ha avuto il vantaggio di provocare l'inchiesta — una soluzione di tendenza e troppo generica. Così, per esempio, si era, incautamente (si può dirlo ora guardando i risultati della inchiesta) affermato che alla relazione del Pavano sui suoi rapporti con il Console tedesco Schmid (che era in relazione con il Cardinale Boetto) non doveva essere dato alcun peso perché non rispecchiava la verità delle cose (deposizione on. Pessi): e ciò per un esagerato omaggio alla tesi che il salvataggio era dovuto all'azione di combattimento in senso stretto e di sabotaggio dei sapisti. Il che potrà anche essere vero, ma non autorizza ad escludere la esistenza della attività del partigiano Pavano (e del Console tedesco Schmid e della Curia): la relazione del Pavano è risultata infatti sostanzialmente veritiera, anche se taluni punti di vista, pur di notevole importanza, non hanno avuto conferma (ad esempio l'esistenza di una lettera che sarebbe stata scritta dall'Ammiraglio Loewisch, Comandante del Comando Superiore Sud della Marina tedesca, indirizzata al Cardinale Boetto in cui si garantiva che il porto sarebbe stato risparmiato, lettera che l'allora Monsignor Siri avrebbe mostrato al Capitano di Fregata Berninghaus, Comandante tedesco del porto, il quale Berninghaus — si rileva qui per inciso — asserisce di essere lui l'ufficiale tedesco che doveva far eseguire l'ordine del brillamento delle mine, quando gli sarebbe stato impartito dall'ammiraglio Doenitz, il quale non lo diede per intervento dell'ammiraglio Loewisch, il quale, a sua volta, dice di essere intervenuto di sua iniziativa presso Doenitz, e senza alcun contatto coi consoli Etzdorf e Schmid) o sono rimasti senza prova (ad esempio la diserzione, che sarebbe stata provocata dal medesimo Pavano, dei pionieri austriaci che avrebbero dovuto far brillare le mine poste nel porto).

Nonostante la complessità della istruttoria — sul cui procedimento sarebbe stato opportuno qualche chiarimento: ad es. alcuni dei testi hanno fatto riferimento a persone (così sull'episodio della diserzione dei pionieri il Pavano a tali Chiappori e di Mauro) che non risultano interrogate: con ogni probabilità saranno state inutilmente ricercate o invitate (sarebbe stato forse opportuno dirlo) — e la sua estensione

anche ai più importanti personaggi tedeschi della vicenda, ci sembra che alcuni punti — di notevole importanza — restino ancora da approfondire. Anche tralasciando i rapporti fra i vari comandi tedeschi e i rapporti fra questi, le autorità diplomatiche e consolari tedesche e le autorità del governo di Salò (per i quali occorreranno altre documentazioni e differenti fonti di informazione), a nostro avviso, non è stato chiarito a sufficienza quale fosse, alla data del 22 aprile 1945, l'efficienza dei dispositivi di mine tedesche che era stata notevolmente diminuita dai varii sabotaggi operati dalle S.A.P., quali fossero i Comandi tedeschi competenti a dare e a seguire l'ordine del brillamento delle mine e quale, in particolare, fosse la dislocazione e l'efficienza reale dei reparti tedeschi che materialmente dovevano eseguire tali ordini.

Il peso dell'azione del Generale Meinhold (prescindendo dall'esame dei suoi moventi) e, correlativamente l'importanza dei rapporti avuti con esso da elementi della Curia, della Resistenza e del Consolato tedesco, e quello dell'azione dell'ammiraglio Loewisch e del comandante Berninghaus variano enormemente secondo la risposta a queste domande, pur restando indubbia, qualunque sia la risposta, la varietà, la complessità, l'interdipendenza delle attività e delle iniziative e pur restando non dubitabile che se i tedeschi rinunziarono ai loro piani si deve alla situazione militare in cui essi si trovavano e nella quale venivano ad inserirsi iniziative, che altrimenti sarebbero state vane pur se nobili: situazione che del resto è ben descritta dallo stesso gen. Meinhold, il quale ha il torto di sottovalutare, però, il contributo che ad essa davano i partigiani. Pur essendo perfettamente d'accordo su certe valutazioni tecniche sull'esito di eventuali combattimenti fra partigiani e truppe regolari (a qualsiasi nazionalità appartengono gli uni o gli altri), resta il fatto che le considerazioni psicologiche — quali quelle relative alla convinzione della inutilità della lotta e all'incognita della sorte degli individui (e sotto questo aspetto la minaccia del C.N.L. ligure di considerare i tedeschi criminali di guerra se avessero bombardato o distrutto la città o il porto era importantissima, tanto più che criminale di guerra poteva significare, allora, l'esecuzione capitale immediata) — hanno sempre (e hanno avuto nella resa di Genova e nella mancata distruzione del porto) il loro preciso peso: e sarebbe stato un pessimo generale il Meinhold se non ne avesse tenuto conto.

Alberto Predieri

Klaus Mann, *Der Wendepunkt. Ein Lebensbericht*. — Fischer Verlag, Frankfurt a. M.-S. 1952.

Se ogni diario ha nello stesso tempo il valore di documento puramente personale e quello di più ampia testimonianza, sicché attraverso i drammi individuali che si schiudono da queste pagine risaliamo alla radice di problemi che investono popoli e generazioni, forse l'intera umanità, l'autobiografia di Klaus Mann accentua come poche altre il suo duplice carattere, perché la breve ma assai tormentata e laboriosa esistenza del giovane scrittore tedesco-americano non fu un'esistenza comune, sia per il fatto ch'egli fu il figlio del più grande autore tedesco contemporaneo (« Non è facile essere il figlio di un genio », scrive Klaus a proposito del suicidio del figlio di un altro grande poeta di lingua tedesca, e del resto l'ombra del padre sulla sua strada costituirà uno dei motivi dominanti della sua situazione psicologica e di scrittore), sia per l'indole stessa del suo temperamento irrequieto, avido di avventure e sempre in cerca di nuove esperienze, che ne fecero presto un ribelle destinato a suscitare rumore attorno al suo nome e a farne poi nel clima politico del suo paese veramente un esemplare eroe del suo tempo che realizza la dichiarata ambizione di rappresentare una generazione.

E qui torna ancora l'ombra del grande padre, chiamato sempre con l'affettuoso nomignolo di *Zauberer*,

che esprime anche l'arcano fascino della sua personalità, che spinge involontariamente il giovane Klaus (era nato nel 1906), per sua stessa confessione, a far del baccano per affermare una propria autonoma personalità e non rimanere sommerso da quella del genitore. Mi sembra che tenere presente questo elemento, come si vede non soltanto biografico, sia di grande importanza per chi voglia intendere l'opera di scrittore di Klaus Mann. La scelta, per esempio, di Ciaicowsky come eroe di un suo romanzo viene spiegata col desiderio di accostarsi a un essere umano, chiaro, semplice, comprensibile, privo di quel tanto di mistero che avvolge i colossi, un Beethoven, un Bach. « Quale narratore oserebbe accostarsi a questi titani? ».

Questo esordio letterario tumultuoso e disordinato, nella consuetudine del primo dopoguerra tedesco, quando, spento ormai il primitivo fervore creativo dell'espressionismo, col quale la Germania sconfitta parve avesse trovato la forza di significare qualcosa di nuovo nella vita intellettuale europea, di quel movimento non rimaneva che il gusto un poco eccentrico e un poco scandalistico, ne fecero un assetato di libertà e un assertore appassionato dei valori dell'intelligenza, sicché fu pronta in lui l'intuizione del nazismo come elemento distruttore della civiltà ed espressione della barbarie moderna. La sua fu perciò un'avversione istintiva, implacabile, e tutt'altro che platonica; nella storia dell'emigrazione tedesca, di coloro che si sottrassero alla « morte per soffocamento » in patria, le iniziative pubblicistiche o di altro genere di Klaus Mann occupano un posto di primissimo piano. La letteratura, che in principio dovette essere per lui anche un gioco, un mezzo per impressionare la gente, i bravi borghesi di una società ipocrita e conformista, divenne una cosa estremamente seria; non una fuga dalla realtà, ma l'arma della sua lotta, nella quale mise tutta la sua volontà, la sua intelligenza e, perché no?, anche la sua ingenuità di uomo buono.

Quando scrive che la sua è « la storia di un tedesco che volle diventare europeo, e di un europeo che volle diventare cittadino del mondo », non nasconde dietro queste formule parole vuote, ma narra le tappe di una esistenza realmente vissuta, che riproduce con sufficiente fedeltà le aspirazioni degli intellettuali democratici europei tra le due guerre mondiali, schierati nello stesso tempo contro il nazionalismo, per la difesa dell'individuo e delle libertà personali e le rivendicazioni sociali. Il destino di questa generazione, quello soprattutto amaro degli emigrati, è stato la lotta continua con una realtà sempre più disumana, sempre meno attenta ai richiami della ragione e dell'intelligenza, sempre meno sensibile. Le epidemie di suicidii che la dissanguarono non scossero che l'animo di pochi. « Con quanta poca risonanza ci si diparte al giorno d'oggi » nota desolato il povero Klaus, per il quale la perdita di un amico (« Ho perso più amici per suicidio che per malattia, delitti o disgrazie ») costituiva ogni volta la morte di « un pezzo di se stesso ». Egli fu indotto più d'una volta a riflettere sulla possibilità di vivere e di operare per un uomo del suo tipo ossia per un artista e un intellettuale, cosmopolita per definizione, in un mondo scosso da così profonde crisi morali e sociali. « In un mondo in cui sia assicurata la pace e la collaborazione internazionale ci sarà bisogno di noi; in un mondo di sciovinismo, di stupidità, di violenza per noi non ci sarebbe posto, non ci sarebbe alcuna funzione ».

L'esilio e la tensione della lotta, se hanno messo certamente in evidenza il meglio di questi uomini, li hanno anche logorati. La guerra, che per i più è cominciata soltanto con l'apertura delle ostilità, per tanti altri durava già da molti anni; quando scoppiò la guerra di Spagna le prime vittime della guerra contro il fascismo erano già cadute. La persecuzione inoltre ha acuito la sensibilità delle vittime, le ha messe in una posizione di continua difesa, nella stessa misura in cui la sensibilità

collettiva si è ridotta, e l'episodio che ieri poteva apparire clamoroso oggi può passare del tutto inosservato. Quando, dopo la fine della guerra, i primi passi dell'incerta pace lasciarono trapelare già le ombre di nuovi colossali dissensi e perfino tra gli uomini di cultura si andò scavando un solco sempre più profondo, e più difficile si faceva la possibilità di intendersi, Klaus Mann, convinto dell'impossibilità di far sentire la sua voce ammonitrice al di sopra dei fanatismi scatenati, si è fatto interprete di una disperata protesta. Sarebbe facile circoscrivere l'episodio ad un significato esclusivamente personale, ma in realtà esso investe bene o male la responsabilità di tutti e rappresenta un atto d'accusa al quale non è stata ancora data risposta.

ENZO COLLOTTI

ROMAIN ROLLAND, *Journal des années de guerre 1914-1919*. — Albin Michel, Parigi 1952.

Il diario integrale di Romain Rolland, scritto durante gli anni della prima guerra mondiale è depositato alla biblioteca dell'Università di Basilea e potrebbe venir pubblicato soltanto nel 1955, ma R.R. aveva preparato un diario incompleto, lasciando agli eredi la facoltà di pubblicarlo precedentemente. D'altra parte, siccome nel diario completo ha riprodotto molte lettere a lui indirizzate delle quali non si otterrebbe certamente l'autorizzazione a render pubbliche, è probabile che, almeno per molti anni, questa edizione del diario resterà l'unica.

Dire che si tratta di un'opera di grande importanza è dire troppo poco. Esso costituisce uno dei documenti fondamentali per la storia della crisi spirituale degli anni della prima guerra mondiale. Intorno a R. R., intorno alla posizione pacifista da lui assunta si muovono, si affrontano, tutte le correnti del pensiero dell'epoca. R. R. era in contatto con il mondo intellettuale di Francia, di Germania, d'Italia, d'Inghilterra e d'America, il suo scritto *Au dessus de la mêlée* valse al suo autore dalla Francia l'accusa di tradimento, e dalla Germania l'accusa di nazionalismo francese, il suo solo titolo sembrò offesa a chi era, volente o nolente, dentro la mischia. Ma quello che interessa non è tanto discutere la bontà o meno della posizione assunta dall'autore di *Jean-Christophe*, posizione che del resto da queste pagine risulta molto meno assolutistica di quel che sia apparsa talvolta in passato, quel che interessa è vedere come grazie a quella posizione, grazie a quel faro illuminante che è la coscienza di R. R., sempre desta e vigile a cogliere contraddizioni, esagerazioni, confusioni, a registrare buoni e cattivi impulsi, si disegni netta la fisionomia morale di un'epoca. Dal suo rifugio ginevrino, in paese neutrale, ma agitato anch'esso da passioni, paure, divisioni, R. R. partecipa fin dal primo giorno alla guerra come pochi suoi contemporanei (*3-4 Août. L'Allemagne envahit le Luxembourg, lance un ultimatum à le Belgique. Je suis accablé, je voudrais être mort*), soffre per il suo paese, per il Belgio, ma anche per la Germania, segue in tutti i paesi il ridestarsi qua e là di una coscienza che non sia di odio e di guerra, ma di pace e, soprattutto, di coerenza con i principî mille volte affermati. Ma le grandi idee umanitarie che avevano sorretto le passate generazioni sembrano esaurite, i loro resti sono spazzati via dalla tormenta.

« *Le fait le plus caractéristique de cette convulsion européenne est... 'l'unanimité' pour la guerre, unanimité des partis même les plus opposés à la guerre nationale, par définition même et par essence morale: tels les socialistes et les catholiques* ».

Il totalitarismo non era ancora nato, e quella unanimità lamentata da R. R. era qualcosa di ben lontano da quello a cui abbiamo assistito dopo, ma pure le origini spirituali del totalitarismo sembra che si possano trovare lì, in quella crisi, in quella adesione incondizionata a una politica, a uno stato, in quel bisogno spasmodico di incarnare la lotta del bene contro il male in una

guerra di un popolo contro un altro. L'Italia liberale e nazionale combatteva in un certo senso l'ultima guerra del Risorgimento. Ma accanto a questa, le citazioni di R. R. dall'Idea Nazionale da scrittori vociani e da altri, basterebbero a dimostrare che si combatteva già, nell'animo di molti, una guerra che non aveva nulla a che vedere con quella, una guerra che si voleva totalitaria.

La Francia difendeva la propria esistenza, e R. R. sente profondamente il valore umano di questa difesa, ma le giustificazioni che ne vengono date, l'odio per tutto ciò che è tedesco, per la musica tedesca, per la letteratura tedesca, l'esaltazione di una dura necessità come se fosse un ideale morale, scandalizzano tanto il suo spirito intriso di umanità, quanto la sua mente lucida, quel suo caratteristico illuminismo tolstoiano.

Dalla Germania le voci indipendenti e serene sono ben poche, aumentano con il passar del tempo, via via che la vittoria sembra farsi sempre più lontana e irraggiungibile. Anche queste poche R. R. segue con speranza e comprensione, nonostante che non sia certo filo-tedesco nel senso attribuitogli dagli avversari. (*Si diffuses que soient les responsabilités actuelles, c'est l'Allemagne bismarkienne qui a donné le* la *à l'Europe frénétique...* »).

Nella guerra del '14, nonostante lo slancio francese, la passione travolgente che invade la Francia e la fa apparire simbolo di qualcosa di vivo nella cultura del tempo, non si affrontano concezioni di vita diametralmente opposte o, se si affrontano, sono concezioni del passato e non dell'avvenire; i soli che vorrebbero rappresentare l'avvenire, i socialisti, fanno in quell'occasione la grande rinuncia e probabilmente aprono così quella crisi da cui è dubbio se si solleveranno mai più.

R. R. segna giorno per giorno, quella che, per usare un'efficace espressione di Jemolo, appare come la rinascita dello Stato antico, che ha i suoi dèi nazionali a cui non si può negar fede senza venir meno ai doveri del cittadino. Allo Stato non si deve più solo obbedienza, esso incarna anche la Verità; a questo culto si ribella l'animo profondamente religioso — come egli dice — di R. R. che in certi momenti presagisce con grande esattezza il triste futuro. Anche per l'Italia vede abbastanza chiaro. Il 28 giugno 1919 i cannoni tuonano per salutare la pace: « *Triste paix! Entr'acte derisoire entre deux massacres de peuples! Mais qui pense au lendemain?* ». Così si chiude il diario.

Quel che R. R. sente del proprio paese è tutto contenuto in questa frase: amo troppo la Francia per sopportare che sia ingiusta, che è una bellissima definizione del patriottismo, ma una definizione che in tempo di passione nazionale condanna all'isolamento. L'isolamento di R. R. nasce dalla sua profonda convinzione non solo che la vita umana è sacra, ma anche che il pensiero è sacro. Il dirlo, il ripeterlo, il trarne le conseguenze personali scatena contro di lui una marea di insulti e di calunnie, ma crea anche un coro sommesso di consensi, la cui documentazione costituisce uno dei maggiori interessi del libro. Da Wells a Gide, da G. B. Shaw a Croce, da Martin du Gard a Zweig, tutti i maggiori rappresentanti della cultura europea sono costretti a prender posizione pro o contro R. R., non tanto pro o contro la sua politica quanto pro o contro la fede nella sostanziale unità della civiltà europea. Di alcuni il ritratto è particolarmente felice, così di Stefan Zweig che appare di una purezza e di una coerenza, forse più voluta che naturale, ma comunque eccezionali. Ci sono alcuni ritratti che fanno cogliere personaggi noti sotto una luce diversa da quella abituale. Così in una lunga lettera R. R. disegna la figura di Péguy con una precisione e una penetrazione che dànno di quel poeta un'immagine diversa da quella abituale.

Le simpatie di R. R. sono per i socialisti internazionalisti e pacifisti: gli italiani e i russi; segue la rivoluzione russa con speranza, conosce

Lunatcharsky, corrisponde con Gorki, poi, a momenti, esprime la propria stima per Wilson. Si attacca alla speranza di un futuro migliore, la continua delusione non lo scoraggia, non attenua il fuoco della sua passione. Certe ingenuità che, leggendo le sue opere letterarie e i suoi articoli politici, si trovano in lui, qui, nel diario, quasi non si riscontrano. Anche lo stile che altrove, qua e là, senza essere retorico è forse troppo enfatico, nel discorso intimo con se stesso conserva l'animazione, e guadagna in finezza. Ne vien fuori veramente l'anima di un grande scrittore tutto teso a comprendere, pieno di intuizioni geniali, con una comprensione speciale per lo spirito dei singoli popoli, di un universalismo di largo respiro e di una moralità semplice e immediata.

Leggendo il diario ora, dopo che tanta acqua, e tanto sangue, sono passati sotto i ponti di Europa si sente R. R. più vicino a noi di quanto forse non fosse per molti suoi contemporanei: il problema della santità della vita umana, della verità che vuol farsi giorno contro tutte le falsificazioni e le incarnazioni della ragion di Stato, della inanità delle affermazioni di principio quando gli atti crudelmente le smentiscono, della stessa impotenza delle nazioni, è ormai, cadute tante illusioni, il problema dello spirito europeo; non è più eresia, non fa più scandalo, anche se le forze politiche si muovono ancora così lontane, su un altro piano. *L'homme revolté* di Camus, che vien fuori da un mondo filosofico così diverso e complesso, imposta, apre tuttavia la stessa questione: se sia lecito accettare una civiltà che giustifica l'assassinio.

R. R. non è filosofo certamente, ma è un grande moralista che denuncia con instancabile tenacia non solo la trave nell'occhio dell'avversario, ma anche la pagliuzza nell'occhio dei propri amici, di coloro che dicono di sostenere la causa dell'umanità. Alla fine del diario, dopo che sono stati ricordati tanti dolori, tanto sangue, tante generose passioni, se si guarda in giro la società che ci circonda e che è uscita da quegli eventi, da quelle passioni, da quegli uomini, per non esser vinti dallo scoraggiamento si può cercare di conservare in noi l'impressione vibrante di quelle pagine in cui c'è il dolore, ma mai la rinuncia.

Enzo Enriques Agnoletti

Edoardo di Windsor, *Il romanzo di un re*. — Garzanti, Milano 1952.

Il singolare episodio dell'abdicazione per amore di Edoardo VIII è ancora vivo nella memoria di quanti ne seguirono le vicende con simpatia e curiosità e, anche ad anni di distanza, le memorie di colui che ne fu il protagonista, l'attuale Duca di Windsor, richiameranno certamente l'attenzione di molta gente.

In queste pagine la famiglia britannica che ad ogni cader di stagione si sposta dall'una all'altra delle sue fastose residenze ci appare, nei primi anni del secolo, come una famiglia di gusti borghesi attenta alla ricorrenza del « glorioso dodici » (il dodici agosto, apertura della stagione di caccia alla pernice), e pronta a soppesare con tranquilla serietà svantaggi e vantaggi del mestiere di re, lontana da ogni cesarismo (anche se esagerò nel timore che l'erede al trono venisse bocciato all'esame di ammissione alla scuola di marina), disgustata della « Russia sovietica, delle unghie smaltate, delle donne che fumano in pubblico, dell'abitudine sempre più diffusa di andarsene in giro per il *weck-end* ».

In questo ambiente l'erede al trono, che era timido e riservato e forse un po' affetto da senso d'inferiorità, venne educato con empirismo grossolano. Né i mediocri istruttori che accudirono alla sua infanzia, né il pedestre tirocinio — del resto non completato — compiuto presso la scuola di marina, né una frettolosa frequenza ad Oxford erano in grado di dare un orientamento chiaro e preciso alla sua incerta personalità, così come non potevano sviluppare in lui un saldo principio etico le limitate esperienze che fece nelle retrovie del fronte francese, i lunghi viaggi uffi-

ciali in tutte le parti del mondo e l'edonismo illuminato e agnostico della corte. Al contrario, questo trascorrere continuo di maestri, di ambienti e di esperienze incompiute, finì coll'assuefare il Principe di Galles a sentirsi separato e protetto dalla sua qualifica regale e a disperdere la sua esistenza in superficiali interessi mondani. Solo alcuni contatti con la gente del popolo nelle ancora patriarcali residenze extra-cittadine dei Sovrani ed in altre circostanze contribuirono a sviluppare nel suo animo fondamentalmente bonario la comprensione dell'etica sociale moderna, l'esigenza dell'umanitarismo, privo, s'intende, di tendenze innovatrici.

Forse in certi giudizi dell'A. si cela una svalutazione a posteriori di ciò che fu costretto ad abbandonare; ma egli è indubbiamente sincero quando rievoca il senso d'inutilità dell'esistenza e l'impressione di vuoto che lasciavano in lui le migliaia di alberi commemorativi piantati e di prime pietre posate durante la sua attività rappresentativa e decorativa. La reazione del suo animo desideroso di maggior partecipazione alla concreta esistenza poté rimanere entro i limiti di un disarmonico modernismo e di un relativo isolamento entro la corte sino a quando, pesandogli ormai sul capo la corona, non poté più evitare l'urto tra la tradizione a lui ostile e la donna che incarnava la vita da lui desiderata. Allora la signora Simpson vinse (o perdette) di fronte all'ostilità anglicana e puritana, di fronte al conservatorismo di larghi strati del paese, del clero e della corte; ma allora anche il Re toccò con mano che egli non poteva essere più di uno strumento nelle potenti mani dei politici, che facilmente s'imposero alla sua inadattabilità ed alla sua inesperienza.

Per quanto riguarda le voci, sorte a suo tempo, di un contrasto tra gabinetto conservatore e sovrano troppo aperto ai problemi sociali, contrasto che avrebbe irrigidito l'opposizione del Parlamento al Sovrano, queste memorie tendono a negare il fatto, pur trascurando di chiarirlo. Ma il fatto che il Sovrano ebbe contro anche i laburisti lascia intendere che il significato politico di quella abdicazione si deve ricercare essenzialmente nella necessità in cui si trovò il Parlamento di dimostrarsi padrone del Paese ed in grado di salvaguadare il prestigio proprio e quello della Corona. « La Corona costituisce l'ultimo legame dell'Impero », rammentò Baldwin ai Comuni.

In conclusione queste memorie non sono un contributo critico alla recente storia d'Inghilterra. L'A., pur manifestando sensibilità ed interesse verso i problemi del mondo, raramente accenna a pensarli in termini rigorosi; riepiloga con paziente minuziosità i casi della sua vita sulla scorta di diari personali (il che toglie unità alla narrazione) e non supera quasi mai il livello dell'informazione di tipo giornalistico. Il suo interesse è accentrato sulla propria persona e le altre figure che s'intravedono nel libro, dalla regina Vittoria a Guglielmo II, ai caratteristici maggiordomi e funzionari della casa reale britannica, non superano la consistenza dell'aneddoto e possono interessare solo mediocremente il lettore italiano. La stessa figura di Wallis è scialba, soffocata dall'eccessivo riserbo dell'A., che limita il diario quasi esclusivamente ai casi esteriori della sua vita. Pure qua e là qualche occhiata interessante si getta grazie all'oggettività ed imparzialità dello scritto: p. es. nel resoconto del viaggio nell'India fremente di repressa libertà.

ELIO APIH

EMILE BRÉHIER, *La filosofia del Medioevo*. — Einaudi, Torino, 1952.

L'opera di Emile Bréhier — la cui recente scomparsa ha segnato una grave perdita per l'odierna cultura filosofica — merita indubbiamente una particolare considerazione nel ricco panorama degli studi storici francesi. Già allievo della Sorbona, dove gli furono maestri il Brochard e il Boutroux, professore a Bordeaux e poi, subito dopo la prima guerra mondiale, a Parigi, egli poté, durante quarant'anni d'instancabile

attività, affrontare tutti i temi essenziali della storiografia filosofica, dimostrando in ogni occasione la sua indiscutibile intelligenza storica e una particolare maestria della ricostruzione filologica dei classici. Dagli studi giovanili sul neoplatonismo e lo stoicismo antico, alle sue ricerche medioevalistiche, alle illuminanti discussioni metodologiche ed ai più recenti saggi d'argomento contemporaneo, tutta la sua produzione rivela l'impronta di un grande temperamento di studioso, scrupoloso nella indagine documentaria, sicura nei suoi giudizi interpretativi ma, soprattutto, ben lontano da quello spirito eccessivamente astratto e sistematico che è caratteristico di una larga parte della storiografia francese. A questi studi di più grave impegno e di maggior prestigio accademico, il Bréhier ebbe poi anche il raro merito di congiungere un paziente lavoro di filologo e di erudito, non disdegnando neppure la modesta ma benemerita fatica di traduttore. E di tale attività, continuata, si può dire, fino agli ultimi mesi della sua vita, basta ad offrirci una durevole testimonianza la sua edizione e traduzione francese delle *Enneadi* di Plotino, che se furono molto discusse e non risolsero affatto questo delicatissimo problema filologico, hanno avuto però il merito di fornire alla grande massa degli studiosi un indispensabile strumento di lavoro.

Il carattere di questi studi e il gusto filologico che ispirava, del resto, la più gran parte delle sue indagini, non debbono però indurci a credere che il Bréhier si tenesse sempre nel « hortus conclusus » della monografia o del saggio o che egli fosse solo uno « specialista » o un conoscitore limitato di un certo settore di storia della filosofia. L'opera cui egli volle anzi dedicare gli anni più fruttuosi della sua vita fu anzi proprio una monumentale *Histoire de la Philosophie,* nella quale, quasi traendo le conclusioni più generali da quanto aveva già affermato nei suoi lavori monografici, il Bréhier tentò di tracciare una storia sistematica del pensiero occidentale che fosse sostanzialmente estranea ai moduli consueti della storiografia idealista e che si fondasse soprattutto sull'esattezza dell'indagine filologica. Naturalmente, chi la rilegga oggi, a più di vent'anni dalla sua prima pubblicazione, non può certo negare che il metodo usato nella *Histoire* non presentasse già talune pericolose deficienze, che si aggravarono poi, di molto, nell'opera dei suoi discepoli, o che una larga parte dei suoi giudizi o delle singole valutazioni critiche non sia stata superata dagli sviluppi più recenti della ricerca storica. Ma quali esse siano le nostre divergenze, non v'è però dubbio che il modo con cui il Bréhier seppe riconnettere lo sviluppo dei grandi sistemi filosofici all'evoluzione generale della cultura contemporanea e trovarne, quindi, la prima spiegazione nella radice politica e sociale degli eventi storici, segnò un sicuro progresso specialmente nei confronti di una certa mentalità astrattamente teoretica che continuava ancora a dominare negli ambienti accademici. Del resto ancor prima dei suoi critici, alle cui obiezioni egli rispose con signorile finezza dalle colonne della « Revue Philosophique », lo stesso Bréhier fu proprio il primo ad accorgersi dei limiti inevitabili che gli erano stati imposti dalla natura sintetica del suo lavoro e a comprenderne acutamente le deficienze e i difetti. Per questo appunto, negli anni immediatamente successivi, egli riprese e indagò di nuovo, in numerosi saggi particolari, quei problemi che non erano stati messi ancora esattamente a fuoco nella *Histoire,* rivolgendo soprattutto il suo interesse proprio verso la filosofia medioevale che, sebbene gli fosse stata sempre molto familiare, era però rimasta maggiormente sacrificata nell'economia generale dell'opera. Il risultato di questa paziente revisione critica non si fece poi attendere molto, perché già nel '37 il Bréhier aveva compiuto questa *Philosophie au Moyen Age* che l'editore Einaudi ci presenta oggi in una ottima versione italiana.

Tuttavia, per quanto qui il Bréhier estendesse e migliorasse notevolmente

la sua prospettiva storica del pensiero medioevale, non gli riuscì neppure adesso di liberarsi completamente da certe singolari deficienze metodologiche né d'impostare le sue indagini con quella chiarezza che è necessaria particolarmente a chi studia un'età così difficile a definire nei suoi veri caratteri storici. Da un lato infatti, gli mancò forse un'esatta concezione di quei precisi termini logici nei quali bisogna pur risolvere l'interpretazione della civiltà medioevale, il che portò addirittura a definire il « medioevo filosofico » solo come « l'epoca in cui l'insegnamento fu impartito dal clero regolare o secolare » compiendo così un duplice errore di natura metodologica e filologica. Ma forse ancora più grave, almeno ai fini di un'esatta valutazione delle diverse correnti o degli atteggiamenti caratteristici del pensiero medioevale, fu la scarsa attenzione che il Bréhier riservò a molte manifestazioni di carattere non strettamente filosofico, ma che non sono per questo meno necessarie per spiegare le grandi trasformazioni ideologiche della civiltà medioevale, come, ad esempio, i grandi movimenti religiosi o ereticali, il francescanesimo e il gioachimitismo, o la rinascita del diritto romano e dell'etica statale nel corso del XIII secolo, oppure — per citare un episodio strettamente connesso alla crisi dottrinale della Scolastica — la vasta polemica teologica-politica dell'età di Ludovico il Bavaro. Ciò potrebbe già bastare a spiegarci quel senso di insoddisfazione e d'incertezza che coglie il lettore anche dinanzi al lucido commento che il Bréhier ha tracciato, con mano maestra, intorno all'opera dei maggiori maestri scolastici. E se poi aggiungiamo che manca in queste pagine un'esposizione abbastanza approfondita delle grandi correnti filosofiche arabe ed ebraiche o una soddisfacente spiegazione di quelle ragioni di ordine storico che ne spiegano la larga diffusione e l'influenza decisiva sul mondo occidentale, io credo che avremo già indicato i lati più discutibili e infelici di questo libro.

Queste osservazioni che, come il lettore avrà già notato, si riferiscono tutte principalmente all'impianto storiografico della *Philosophie au Moyen Age*, non devono però indurci a negare i molti aspetti positivi dell'opera del Bréhier, i quali ci permettono ancora di considerarla come uno dei più vivi e convincenti panorami del pensiero scolastico. Né sarebbe poi giusto ritenere che, nonostante questi limiti, del resto inerenti alla sua stessa formazione filosofica, impedissero all'A. di comprendere veramente il particolare significato storico della civiltà medioevale o che egli si lasciasse vincere da quei facili pregiudizi che sono ancora troppo diffusi in questo genere di studi. Convinto, invece, che il Medioevo costituì sostanzialmente « l'esperienza dell'inserimento del pensiero razionale proveniente dalla Grecia in una civiltà cristiana », il Bréhier seppe infatti guardarsi dall'errore di considerare il pensiero scolastico nella monotona contrapposizione dialettica tra la « ragione » dei filosofi e la « fede » dei teologi, sottolineando, al contrario, la stretta interdipendenza che il Medioevo pose sempre tra la nuova tradizione religiosa e la vecchia cultura profana, ancora viva nella costante continuità delle discipline classiche. Ma, nondimeno, a differenza di quanto è accaduto ai teorici delle cosidette « rinascenze » medioevali egli non s'ingannò neppure sul vero valore della tradizione umanistica medioevale, né dimenticò che « se il cristianesimo non è mai esistito indipendentemente dalla filosofia », questa convivenza non fu però facile né pacifica, ma anzi impose ai filosofi scolastici una problematica speculativa particolarmente ardua e insolubile. A questo proposito, del resto, chi voglia rendersi conto direttamente del suo giudizio complessivo sulla storia filosofica del Medioevo, non ha che da guardare la parte centrale del volume, dedicata allo studio della rinascita aristotelica e delle nuove condizioni che essa impose alla cultura medioevale; poiché fu proprio nell'analisi delle grandi sintesi tomista e scotista che il Bréhier lumeggiò,

con singolare efficacia, questo carattere di « crisi permanente » e le sue profonde conseguenze nei confronti della disciplina dogmatica e della stessa fede cattolica.

Se questo è il principale assunto storiografico, non meraviglierà che abbia dedicato un'attenzione così viva e particolare all'ultimo secolo del pensiero medioevale e che tutta l'economia del lavoro sia spostata, in modo così evidente, verso quei movimenti che segnano, veramente, l'estremo confine. Nell'occamismo e nell'averroismo, nella nuova mentalità sperimentale dei maestri nominalisti come nel rigoroso razionalismo dei sigeriani, il Bréhier riconobbe infatti le due direzioni nelle quali doveva risolversi fatalmente il lungo travaglio della cultura scolastica. Ma, anche qui la sua analisi storica non si limitò affatto alla facile descrizione di un'età di decadenza o di scetticismo; ed oltre l'interminabile polemica logica e metafisica che agita tutto il Trecento, seppe già indicare i primi segni rivelatori di una decisiva rivoluzione intellettuale.

CESARE VASOLI

GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*. — Einaudi, 1952.

Questa è la prima storia del folklore che si pubblichi in Europa, e veramente di essa numerosi studiosi cominciavano ad avvertire un urgente bisogno, anche perché, oltre all'interesse sempre più crescente per gli studi di etnologia e di tradizioni popolari, un lavoro di questo genere risponde alla necessità di far conoscere con un sintetico strumento di informazione storiografica tutti i diversi atteggiamenti che le *élites* culturali hanno assunto dal 1500 fino ad oggi riguardo al problema della cultura primitiva e a quello, strettamente connesso, del folklore. Con notevole ricchezza di dati informativi e con bella chiarezza espositiva, il Cocchiara ci presenta, ora, un'opera la cui vasta e ben costrutta partitura ci consente di riassumere rapidamente nella nostra memoria un gran numero di teorie, di ipotesi e di metodi di ricerca elaborati nel giro di quattro secoli e mezzo da saggisti, da letterati, da filosofi e da scienziati. D'altro canto è interessante rilevare che il Cocchiara ha preso, di fronte alla questione delle relazioni tra folklore e altre discipline, come ad esempio la psicologia, l'etnologia, la sociologia e l'etnografia, una posizione nettamente storicistica, considerando lo sviluppo delle creazioni folkloristiche in continuo rapporto con la coscienza culturale del folklore medesimo. Scrive a questo proposito: « Se le tradizioni popolari vanno considerate come formazioni storiche, il problema fondamentale che esse pongono è un problema di carattere storico, e il compito dello studioso è quello di vedere come esse si siano formate, perché si conservino, quali sono stati e quali sono i bisogni che ne determinano non solo la conservazione, ma quella continua, e direi naturale, rielaborazione, dov'è il segreto stesso della loro esistenza, che è un continuo morire per un eterno rivivere ». Si tratta, infatti, di considerare i rapporti che intercorrono tra il « folklore e la filologia in senso lato, tra il folklore e la storia delle religioni e quindi della mitologia ».

Precisare, dunque, nell'ambito di tale orientamento, i concetti di *popolo* e di *primitivo*, appare al Cocchiara indispensabile, specie ove si pensi che per lungo tempo questi concetti avevano subìto delle interpretazioni a carattere cronologico o evoluzionistico. Una visione storica del problema, invece, permette di considerare queste accezioni nel significato, a loro più aderente, di forme culturali e permanenti nella vita dello spirito, di dati ideali della coscienza umana che — come ben videro il Vico e gli storici del Settecento — possono rivivere in noi in particolari situazioni. Ne deriva, comunque, un bisogno di intendere in qual modo la coscienza del folklore abbia dato vita a una vera e propria scienza del folklore. E, a questo proposito, il Cocchiara asserisce che la sua indagine « vuol essere una sto-

ria *interna*, o meglio, in senso vichiano, *ideale* di tutto un movimento di studi che porta l'Europa alla ricerca di se stessa in ciò che ha di più intimo ». In verità — non potendosi considerare il folklore come una serie di fenomeni culturali del tutto autonomi — sarebbe opportuno qui limitare assai il nostro concetto di scienza: tanto più se si accetta il criterio che la storia del folklore sia veramente la « storia dei dominati ». Infatti, stando così le cose, non apparirebbe molto illogico studiare le manifestazioni artistiche e letterarie della tradizione popolare come se fossero *echi* di stili culturali autentici ormai decaduti. Tutto ciò che diventa materia di trattazione folkloristica, tutto ciò che di antico riaffiora negli usi e costumi, specialmente festivi, dei popoli, in realtà non è altro che iridescente frammentio di uno stile culturale già spento nella coscienza delle *élites*. In tal senso, tenendo ben fermi nella memoria i punti cardinali che distinguono una civiltà culturale da un'altra, potremmo con sufficiente chiarezza seguirne tutte le vanificazioni ulteriori, dovute all'opera, in certo modo divulgativa, dell'arte e della letteratura popolari. A questo titolo, dunque, appare anche inutile proporre la questione dell'« unità del folklore », se prima non sia risolto il problema — forse insolubile — dell'unità degli stili culturali. Così la scienza del folklore verrebbe a non possedere più un suo oggetto unitario e diventerebbe un capitolo della morfologia degli stili: capitolo che dovrebbe occuparsi, appunto, delle loro fasi degenerative.

RAUL DIDDI

IPPOLITO NIEVO, *Opere*, a cura di Sergio Romagnoli. — Ricciardi, Milano-Napoli 1952.

Il maggior pregio di questa nuova edizione delle *Confessioni d'un Italiano* (a cui s'accompagna, col *Varmo*, una scelta di pagine dalle opere minori) è di consentirci di leggere il romanzo nieviano nella forma voluta dall'autore.

Per la prima volta; perché le *Confessioni*, come ognuno ricorda, furono pubblicate postume nel 1867 a cura di Erminia Fuà-Fusinato, col titolo mutato in *Confessioni di un Ottuagenario* (variante che resistette fino all'edizione del Palazzi e che ancora ha qualche nostalgico; ma è vero, come bene osserva il Romagnoli a p. XVIII dell'Introduzione, che essa induce a una falsificazione dello spirito del romanzo, la cui poesia « è tutta giovane ») e con arbitrarie correzioni di non poche forme grammaticali, lessicali e sintattiche. Con uguale, anzi con più metodica infedeltà operò il secondo editore (1899): quel Dino Mantovani che pure ha tanti meriti critici riguardo al Nievo, ma in cui la presunzione emendatoria era invigorita dal ritenere (e restò, da allora, opinione comune) che i tre grossi quaderni del manoscritto contengano la prima stesura del romanzo, scritta senza soste, senza pentimenti, in un impeto di furia creativa, fra il dicembre 1857 e l'agosto '58.

Più ragionevolmente, il Romagnoli è indotto dall'esame del manoscritto a riconoscervi la bella copia del romanzo. Ed è un punto di vista di più ampia portata critica e filologica di quanto possa parere: perché tutto ciò che nel manoscritto non sia un'evidente svista del copista tediato, diventa atto consapevole dello scrittore e va considerato con rispettoso interesse.

Si ricordi che all'arbitrio degli emendamenti non era sfuggita neanche l'edizione del Palazzi (1931), che pure fu condotta sul manoscritto e col dichiarato proposito di ripulire il testo dalle precedenti alterazioni. Anche al Palazzi certi modi del veneto-mantovano Nievo parvero non già caratteristici di una particolare cultura e sensibilità linguistica, ma soltanto modi scorretti, imputabili alla frettolosa scrittura. Si vorrebbe chiedere: scorretti rispetto a quale norma linguistica, se l'opera letteraria del Nievo, conclusa in così breve e concitato spazio di tempo, non ne lascia scoprire una ben definibile, anzi, sotto questo aspetto, ha qualche cosa di sperimentale?

Ma il Nievo fu già, da una approssimazione critica frettolosa, catalogato fra i manzoniani; dunque anche la sua lingua era da riportare all'ideale linguistico manzoniano: e non importa che invece se ne stacchi evidentemente, come mostra la prosa delle *Confessioni* e come ancor meglio prova (e perciò ci spiace che il Romagnoli non ne abbia tratto qualche pagina, a conferma di un esatto rilievo di p. XIII dell'Introduzione) quel *Conte Pecoraio* che pure è nato sotto una sensibile suggestione etico-letteraria del Manzoni. Anche il Palazzi, dunque, davanti all'anacoluto dialettale « a udirlo lui », se non corregge come la Fuà e il Mantovani in « a sentir lui », escogita la soluzione di compromesso « a udirlo, lui... »; e un venetissimo « parando via » gli diventa « mandando via », e un « fintaggine », « finzione ». Esempi che scegliamo tra i più appariscenti; mentre in realtà sono non meno indicativi quei numerosi, minuti emendamenti (tipo « spediente » corretto in « espediente »), che il Romagnoli allinea nella *Nota critica ai testi* a p. 1182; se questi si appuntavano contro i residui di quel linguaggio che nel *Conte Pecoraio* era in gran parte « riflesso, lontano da quello proprio e naturale, soggetto ancora a un modello *in lingua*, accademico », le altre correzioni venivano dal non intendere che la « prudente pratica » del dialetto — come il Nievo dice — è parte essenziale del suo stile. « Non dunque, come si volle credere per tanto tempo, sciatteria dovuta alla fretta, la presenza di forme dialettali nel Nievo scrittore, ma piuttosto programmatica velocità di espressione, che, senza freddezza e senza calcolo, s'affidava, in lui veneto-lombardo, al suo naturale linguaggio di italiano del Settentrione » (Introd., XV).

Veda il lettore per prima cosa la ricordata *Nota critica*: non solo per darsi conto della lunga e paziente fatica del Romagnoli e della coerenza di metodo filologico con cui l'ha compiuta; ma per intendere come i risultati della sua scrupolosa opera di restauro (discutibile mi pare soltanto la duplice correzione di « sforzo indurato » in « sforzo durato », a p. 603 e a p. 712), questi risultati che possono parere minuzie, avviino a una più aderente interpretazione critica della lingua del Nievo, cioè della personalità poetica del Nievo. E indubbiamente dal resoconto di questo lavoro dovrà muovere quell'auspicato studio dell'evoluzione linguistica dello scrittore, che la prefazione del Romagnoli, per i suoi limiti spaziali e le esigenze informative, tocca appena di scorcio.

Contribuiranno a quello studio anche molte note a piè di pagina. Il commento alle *Confessioni* è un altro pregio dell'edizione presente: soprattutto per le esattissime note storiche, che oltre al compito informativo assolvono, meglio di ogni altro precedente commento, la funzione critica di illustrare il sentimento storico del Nievo, dal quale è continuamente lievitata la poetica e la poesia del romanziere.

Fanno seguito alle *Confessioni*: due lunghi brani di *Angelo di Bontà;* tutto *Il Varmo;* una scelta dai bozzetti veneziani de *Le lucciole* e da *Gli Amori Garibaldini;* gli scritti politici; quarantaquattro lettere, tra cui alcune inedite.

A questa antologia è stata mossa qualche ragionevole obiezione: che vi manchino i sei foglietti superstiti di quel romanzo *Il Pescatore d'anime* cominciato a scrivere dopo le *Confessioni;* che non vi si riportino quegli introvabili *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854), in cui, dice l'Introduzione (p. XIV), « è già tanta parte della poetica del Nievo »; e per nostro conto abbiamo lamentato l'assenza del *Conte Pecoraio*.

Non si tratta di squilibri di giudizio critico, ma dell'estrema difficoltà di soddisfare, entro limiti prestabiliti di spazio, la contemporanea esigenza di non sacrificare né la poesia, né gli elementi che possono servire alla storia di quella poesia. D'altra parte non avremmo voluto che fosse stata tralasciata, per ragioni di spazio, nemmeno una delle lettere qui riportate: formano una delle sezioni fra le più

interessanti del volume e valgono non soltanto quale documento biografico e psicologico (dal '49 alla vigilia della morte), ma, almeno talvolta, come cosa d'arte, specialmente per la rapidissima capacità di osservazione e per la vena umoristica che vi si effonde e che preannuncia e poi continua (e affina) uno dei toni poetici più originali delle *Confessioni*.

Nemmeno avremmo rinunciato agli Scritti politici, benchè più facilmente reperibili delle lettere (già erano inclusi nella antologia del Bacchelli, cara a ogni buon lettore del Nievo). Questi scritti, importanti per sé, hanno particolare importanza nel volume presente: sono il punto di convergenza delle idee critiche svolte dal Romagnoli nell'Introduzione; nella quale, sopra la ricerca della formazione letteraria, diremo tecnica, dello scrittore (le brevi note sulle poesie e sulle tragedie — cioè su opere di valore estetico indubbiamente scarso, ma criticamente indefinito — restano sfocate) vale la interpretazione del sentimento storico, della passione morale, dell'intelligenza politica e sociale del Nievo. Le pagine XXII-XXVI — che esaminano lo svolgimento delle idee civili del Nievo e s'incontrano nel *Frammento sulla rivoluzione nazionale* chiarendo la posizione assunta dallo scrittore fra i moderati e il Partito d'Azione: severo ai primi per l'indifferenza verso la classe contadina, parzialmente avverso al secondo perché astrattamente preoccupato di una educazione delle masse popolari che non presuppone la loro riabilitazione economica; queste pagine, che fanno luce anche sulla più fertile e coltivata zona d'ispirazione morale e fantastica del narratore, vanno segnalate fra i più notevoli contributi recenti alla critica nieviana.

FILIPPO ZAMPIERI

VALERIO VOLPINI, *Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea.* — Vallecchi, Firenze 1952.

Se la religiosità che è implicita all'atto di far poesia non coincide in tutti i casi con una presenza religiosa nell'ispirazione, si concreta invece sempre in moralità. Il dato stesso autobiografico da cui è determinata o almeno sollecitata l'attività lirica presuppone una situazione d'anima aperta alla confessione e insieme implica un atteggiamento moralistico, più o meno sincero e totale. Questa situazione interiore è necessariamente indeterminata e disposta a bruciare i riferimenti realistici al dato autobiografico per trasfigurarsi in situazione lirica, assumendo immagini e tono suggeriti dal linguaggio di una commozione tutta d'ordine spirituale, di una passione sopra naturale. In questo valore, cioè quando è più propriamente metaforico, il linguaggio poetico si tiene ai suoi limiti, al suo vero senso *religioso*: che è di purificare la confessione umana trascrivendola in termini d'equilibrio fra temporale ed eterno.

Perciò se il crociano rifiuto della « cosiddetta poesia religiosa » non è da accogliersi nella totalità delle sue applicazioni, è però da tener presente, più che non si faccia in questa raccolta, la strenua difesa che Croce fa della mediatezza dell'espressione poetica e il suo distinguere « *la* letteratura di effusione e *la* varia oratoria » dalla poesia.

Nelle testimonianze di Papini offerte da questa Antologia sentiamo più spesso una tendenza al misticismo religioso che una serena e conquistata certezza della presenza di Dio: più spesso la ricerca che l'approdo a una trascrizione lirica dell'apostrofe, dell'accento strappato da una non mediata passione. Il timbro polemico a cui questa *abundantia cordis* facilmente sbocca si traveste anche in Giuliotti in irruenza e forza di immagini senza però riuscire a comporsi nella meditata misura di un dettato della memoria; mentre in Clemente Rebora cerca un freno nel mezzo più asciutto scavato verso una riflessione di tono gnomico, troppo perentorio per arrendersi alle pure ragioni della poesia.

Con Ungaretti si avvera quel tono *religioso* proprio alla poesia quale ricerca, fuori d'ogni mistico abbandono, della presenza di Dio nel dolore:

drammatica ricerca che ha il suo culmine lirico in un arreso tremito di umiltà: « Tu non mi guardi più, Signore... — E non cerco se non oblio — Nella cecità della carne ». Quello che in Ungaretti è accolto anzi sollecitato, il dolore dell'uomo, come dono e presenza di Dio, si rappresenta in Quasimodo nelle fasi di lotta e ribellione fino alla lenta placata accettazione. Qui l'invocazione a Dio corrisponde alla necessità di evocare nel dialogo la tacita presenza dell'antagonista; e l'immediatezza verbale è solo apparente, in verità misurata su uno slancio rattenuto, sul massimo d'apertura nell'equilibrio tra sentimento ed espressione.

A toni sommessi d'elegia, tesi interiormente per un turbamento che trapassa in speranza, si tiene la confessione di Adriano Grande; e dove l'apertura di un paesaggio ravviva di concreto l'astrattezza di un tema che solo tinto d'umano può toccare chiarezza d'espressione, le sue soluzioni ci persuadono (*Il sagrato; Palombelle*). Così come per Betocchi i punti di più precisa modulazione lirica corrispondono ai toni di intima domestica dolcezza o agli accenti di colloquio con una presenza mai severa, anzi spesso familiare. Le soluzioni di Fasolo si richiamano a un recente aprirsi del discorso lirico verso una distensione logica; e sfiorando — non sempre senza cadute — il rischio di un discorsivo sermoneggiare, sradicano le impietrite radici dell'esperienza ermetica. Non conosce distensioni Parronchi al cui discorso è sempre sottesa una problematica, anche dove più sembra arreso all'impasto sonoro, all'evasione nel tono (*È qui*). Come ispirazione tutta risolta in canto si presenta l'esperienza lirica di Umberto Marvardi; ma subito la saldezza del tessuto tonale scopre la vera natura di questa poesia, nata da un empito rigorosamente controllato e decantata attraverso un ardore più forte delle ragioni del cuore: la coscienza critica.

Nella poesia di D. M. Turoldo la presenza del divino si accampa fuori del suo mistero, come un dono quotidianamente conquistato; e il canto, superato ogni trasalimento, è soccorso da ricchezza di immagini pur nell'argine di uno scarno modernissimo modulo.

Degli altri ci limitiamo a ricordare il limpido spiegato discorso di Barile; la voce appassionata di Luca Ghiselli; l'esile ma già fermo canto della Pozzi; quello intenso della Guidacci; il tono dirotto, di biblica elegia, di Gherardo Del Colle; e di tutti, anche dei più giovani la cui voce non tocca la liberazione del canto, l'inquieta ricerca di poesia come mezzo di conoscenza.

Olga Lombardi

Mario dell'Arco, *La peste a Roma*. — Bardi, Roma 1952.

Dal '46 in poi, da *Taja, ch'è rosso! La stella de carta, Ottave* — raccolte riapparse, con tagli ed aggiunte, nelle *Poesie* del '49 — e successivamente *Tormarancio* e *Una striscia de sole*, fino a questa *Peste a Roma*, Dell'Arco non ha lasciato passare un anno senza darci un libro di versi Tanta ostinata fedeltà alla poesia e, se vogliamo, una così rara continuità di disposizione creativa, hanno fatto rapidamente convergere su di lui l'attenzione della critica, gli han dato un posto di eccellenza tra i poeti d'oggi. Non c'è competente, credo, che non riconosca ormai l'effettiva originalità di Dell'Arco poeta, che non azzardi pronostici sulla sua *durata*. Superati certi vecchi pregiudizî sulla inferiorità della poesia dialettale rispetto a quella in lingua (come se un dialetto, stolidamente reputato alla stregua delle voci minori, non potesse essere così vitale da uscire, per intrinseca forza poetica dall'àmbito della propria regione!), ci è molto più agevole, oggi, specie per la grande attenzione posta dalla critica nel darne edizioni filologicamente esatte, riconoscere all'opera d'un Belli, d'un Porta, d'un Di Giacomo l'importanza sempre maggiore ch'essa è venuta assumendo nel quadro della nostra letteratura. È ovvio che la stessa grandezza di quei poeti ha cooperato a fugare i dubbi e le riserve sul posto da assegnare alla

produzione in dialetto, sull'universalità delle sue voci più alte. Un Belli, un Porta, un Di Giacomo, oggi sono poeti nazionali, e i critici che via via li han tolti dall'ombra rendendo loro giustizia, meritano la gratitudine di quanti hanno cara la poesia, che è un fatto di natura misteriosa e perciò stesso richiede lunga fatica e paziente esplorazione.

È implicita, in queste righe, la nostra riconoscenza a Giorgio Vigolo per la monumentale e definitiva edizione dei sonetti del Belli. La conclusa fatica del Vigolo è un avvenimento letterario di fondamentale importanza: con la sua intera opera finalmente restituita alla originaria lezione, il grande Belli sembra n'esca ancor più grande. Se era necessario dare un'altra smentita ai pregiudizî cui prima accennavamo, ciò è stato fatto, e definitivamente, dal lungo amore e dalla straordinaria competenza del Vigolo.

Mi si perdoni la digressione, che poi è solo apparente, giacché è lo stesso Vigolo a premettere una nota critica a *La peste a Roma* di Dell'Arco, identificandone il motivo saliente con quello dell'afoso agosto romano, della canicola che batte sulle pietre: una vera e propria « immaginazione canicolare », che conferisce a queste ottave un che di allucinato e di teso.

Il gusto saporoso delle immagini ricorda al Vigolo D'Annunzio, come certi vocaboli e locuzioni, più apertamente, il Belli, un Belli a lungo meditato, riassorbito e rifuso in una poesia di forme squisite e alacre di richiami, e però intelligente e vigile, già dentro l'alone d'una poetica propria, che è il segno dei poeti di razza, i quali accoppiano la genuinità allo studio, rimuovono e rinverdiscono tradizioni e insieme tracciano nuovi solchi.

Direi che solo con quest'ultimo libro Dell'Arco dà appieno la misura della complessità dei suoi temi, calati in una potenza di scorci e di chiaroscuri, in una pastosità di toni e una duttilità di linguaggio che molto aggiungono al suo già sperimentatissimo dialetto colto.

Lo studio del Belli, in Dell'Arco, non tragga però in inganno, trattandosi appunto di studio, di dotta reminiscenza linguistica più che di connivenza spirituale. Diceva bene Pasolini, nella premessa al « Fiore della poesia romanesca » di Leonardo Sciascia: « Al Belli la violenza del sortilegio, a Dell'Arco il gioco dell'intelligenza ». Non che certa ispirazione tetra del Belli non sia passata, in questo libro, a Dell'Arco, ma se ben si osserva, quell'ispirazione non si filtra in una tempra di poeta altrettanto tragico, non raggiunge mai l'asciuttezza e lo squallore belliani. Dell'Arco non ha smarrito del tutto il gusto delle *haikai* giapponesi, delle *agudezas:* vorrebbe trar quadri di funebre solennità da un pennello ancor troppo sottile, attento al particolare più che all'insieme. Ecco perché, piuttosto che il nome del Belli, vien sulle labbra quello del seicentista Peresio. Per spiegarmi meglio, dirò che per un tema simile Dell'Arco era un poeta non abbastanza barbaro, ovvero troppo esteticamente tentato dalle possibilità della sua tavolozza per sentire quel tema con umana commozione. Ma non si può fargliene colpa. Del resto, lo stesso impianto del libro, la sua stessa perfetta costruzione — il suo constare, appunto, di otto variazioni sul tema della peste, e il giro prefissato di otto ottave per ciascuna di esse — mostrano già in Dell'Arco una intenzione di gioco scaltro su di una ricca e affascinante materia di canto, più che una tumultuosa ispirazione per un sì funebre motivo. Si badi: non faccio riserve ma solo ovvie constatazioni, giacché mi preme, a scanso di equivoci, chiarire la natura di Dell'Arco, altra da quella dei poeti cosiddetti immediati, e con ciò stesso, sull'esempio insigne di questa *Peste,* accennare al suo difficile modo di lavorar la poesia, la quale sta dentro una poetica, poggia sulle fondamenta d'un tema di già ordinato e riposato nella fantasia — sonnecchia tra mille strumenti linguistici in una letteraria pacatezza, vorrei dire — e d'un tratto scaturisce, si sovrap-

pone alla poetica e la vince, perché Dell'Arco è poeta vero, ed è insieme un così industrioso ed abile *ceramista,* per usare un termine opportunamente affibbiatogli, da non temer nemmeno il confronto di certi raffinatissimi poeti in lingua.

Da fragile e delizioso che era, di respiro breve, Dell'Arco si è evoluto attraverso malinconie ed amarezze, concentrando la sua lirica sul motivo doloroso del figlio morto, che gli ha suggerito cose perfettissime, di una profonda e musicale afflizione. Togliendo l'espressione a Saba, per il Dell'Arco di *Una striscia de sole* io parlerei di « serena disperazione », tanto il suo dolore vi appare composto e rassegnato, e tanto ancora lo soccorre l'intelligenza nel suo mesto giocare con l'immagine del figlio.

Chi poi nel volto malinconico di Dell'Arco voglia scoprirne un altro tragico, e con questa intenzione legga *La peste a Roma,* certo rimarrà deluso. Né potrebbe essere altrimenti. A fine libro si ha l'impressione che il tema della peste unifichi con un che di esterno gli otto poemetti e però non ne sottolinei i momenti di vera poesia, ovvero che la poesia non nasca da quel tema come tema umano e pietoso, bensì da certe figure o gruppi o colore di ambienti o aspetti di paesaggio, delineati in una anonima atmosfera marcescente di contagio e di morte, sui quali Dell'Arco converge le punte acute dei suoi pennelli e ne trae quadri e quadretti di indimenticabile rilievo. Non umana pietà, dunque, ma gusto volta a volta macabro o truce o sinistramente festevole della rappresentazione, con intermezzi sapidi di ghiotta sensualità; non tanto una ricerca del senso tragico della peste, quanto quella dei suoi effetti — orripilanti, grotteschi, perfin comici — su una varia umanità: frati, preti, beccamorti, artigiani, gaudenti, prostitute; nonché su un branco di cavalli imbottigliati in Castel Sant'Angelo.

Certo, questa nuova prova di Dell'Arco non era facilmente prevedibile: taluno potrebbe addirittura ritenerla una deviazione dai consueti sentieri della sua poesia. Perché, innegabilmente, questa *Peste a Roma* segna un allargamento dei temi e degli orizzonti dellarchiani, una sorprendente capacità di movimento drammatico (si veda quella gran scena di massa animale che è *La peste a Castello*), oltre che di pittura chiaroscurale per entro il fuoco del solleone. Non sappiamo, è da aggiungere, se a quel che ha guadagnato in ampiezza quest'ultimo Dell'Arco adegui altrettanta profondità. Rispetto al senso puro della poesia, non pochi saranno concordi nell'identificare ancora il vertice della liricità di Dell'Arco, del Dell'Arco umano e malinconico, con *Una striscia de sole.* Comunque, crediamo che il Dell'Arco futuro non potrà prescindere da questo nuovo, singolarissimo aspetto della sua arte. Se tale aspetto si fonderà coi precedenti e la malinconia e la grazia si contempereranno con la forza del rilievo e il senso nuovo e vibrante del colore, certo avremo un Dell'Arco più alto e perfetto, in cui il poeta e l'artefice si ritroveranno al punto del giusto quanto arduo equilibrio.

Enzo Mazza

Carlo Bernari, *Vesuvio e pane.* Romanzo. — Vallecchi, Firenze 1952.

È innegabile che la corrente neorealistica italiana, nella letteratura così come in alcune delle più recenti esperienze cinematografiche, presenta spesso, come singolare caratteristica, congiunta con l'obbiettivo di aderire fedelmente allo svolgersi quotidiano della vita contemporanea, un desiderio di sconfinare in immagini dai contorni sfumati, un bisogno di evadere con risoluzioni fantastiche da una realtà che non si persegue fino in fondo, forse perché troppo triste ed amara. Da Calvino a Zavattini, ad ognuno sovvengono i nomi di coloro per i quali la vita reale ama incontrarsi alla prima svolta con l'immaginazione; e meglio che immaginazione, si direbbe fiaba, risoluzione fatata o magica che lasci un margine di respiro e di speranza allo scrittore angustiato da crudeli ed al-

trimenti insormontabili incontri. Così, in questo suo nuovo romanzo, il Bernari parte dalla cronaca di un duro dopoguerra napoletano e l'articola in tre principali storie che ripetono vicende reali di quei giorni: il traffico lucroso dei « ferrivecchi » per il recupero dei rottami di una nave affondata, la storia di una donna spinta da una disperata situazione familiare a cercare la morte per sé e per i due piccoli figli, e il ritorno di un vecchio napoletano alla città natale, ritorno che si conclude con l'inevitabile foglio di via ed un triste e definitivo addio al Vesuvio. Una lettura di queste pagine suscita nel lettore come prima impressione l'idea che la pungente realtà di queste storie gli giunga attutita, perché, disponendo intorno ad esse gli estesi dialoghi del popolo di Napoli che si riunisce e chiacchiera per superare così la miseria, l'autore scivola con consapevolezza e ponderazione nella leggenda di « Napoli che si vende per due soldi ». Accorrono a questo richiamo, dall'esterno e dall'interno della città, gli inevitabili profittatori, coloro che un'amara definizione ha bollati col nome di pescicani, ma con una lettera maiuscola ed un epiteto immaginoso, una losca e triviale attività sembra mutarsi nella meravigliosa, pur se ambigua, avventura dei « Magliari che camminano davanti alla fame e alla guerra ». La Napoli che fa da sfondo vivacissimo al romanzo ci si presenta come una folla coloritissima di personaggi, tanto tipizzati da divenire moduli viventi di un mondo da leggenda; tanto che diviene qui abitudine costante l'antico vezzo del Bernari di usare con valore di epiteto o di appellativo i nomi comuni: così che il « Gelsaiolo », il « Mammasantissimo del quartiere », il « Viandante », l'« Acquaiolo » non sono figure casualmente accennate, incontrate di sfuggita e così definite perché non se ne conosce il nome, ma veri e propri personaggi, che seguono talora per molte pagine, o anche da capo a fondo, il romanzo. (Indubbiamente, il favolismo di questi epiteti non sempre regge bene ad un lungo numero di pagine, perché può accadere che un sostantivo che coglie bene, nella vivacità di un istante, una figura, si cristallizzi, nella ripetizione esasperata, in monotonia; ma il fatto non è gratuito, come vedremo).

La variopinta azione di questo romanzo sembra dunque, ponendo veli alla realtà, volersi adeguare a quella tradizionale — ma poi sempre vera? — serenità fatalistica del popolo napoletano, quello diseredato e misero dei vicoli, naturalmente, poiché ad esso si rivolge affettuosamente lo sguardo di Bernari, piuttosto che al benestante di Chiaia: una serenità che è essenzialmente fatta di oblio del passato, rassegnazione per il presente, e speranza nel futuro; basterebbe però l'esito drammatico, o dolente, o amaramente sarcastico, delle tre storie per invitare il lettore ad uno sguardo più posato, a non interpretare come alleviamento al dolore la patina di leggenda che l'autore stende così volentieri sulla città e sulle cose. Vediamo infatti che solo di rado egli si compiace di fantasiosi e spensierati arabeschi, i graziosi esempi dei quali, in un romanzo di notevole spessore, si contano sulle dita: come la leggiadra figurazione di Coglitella, ad esempio, che da tutti è creduto un « Monacello », una specie di genietto locale benigno e dispettoso, e che anche l'autore si compiace di presentare con una scopa in mano che sembra fatata, tanto che « quasi la inforcò per volare sino alla Banca dell'Acquaiolo »; o il ricordo di quegli straordinari pomodori di Sanmarzano, tanto ricchi e polposi che « uno solo basta a farti rosso un vicolo intero ». Di solito, invece, l'ostinato rivolgersi ad un linguaggio immaginoso ha una base ben più mesta, e finisce per rivelare, dietro l'aspetto sereno e vociante della città, la visione di una Napoli oppressa da antiche piaghe e da recenti dolori, ed il penoso transito attraverso il quale la disgrazia si fa canzone, ed un dramma personale tragedia di tutta la città. Il lettore ricorderà a lungo l'immagine spettrale di una vecchia dama so-

pravvissuta alla ricchezza della sua casata, che torna ogni venerdì nel cortile di quello che fu il suo palazzo a ricordarne gli appassiti fulgori; e non sai, tanto la situazione è evanescente, se la vecchia dama esista realmente, o sia soltanto una emanazione delle vecchie pietre, che in una nuova specie di poesia delle rovine ricordi i passati splendori del « Palazzo del Sogno ». Così, la conclusione tragica della storia di Nanda, la madre suicida, trova un tacito preludio nella solitudine notturna del Parco della Rimembranza, dove la povera donna spaurita sembra una figura smarrita in un bosco da fiaba antica. Ed anche qui, come nelle buone novelle del tempo passato, non manca un'apparizione benevola: una venditrice di dolciumi che la notte estiva fa apparire a Nanda come una fata, la « Vecchina del Bosco »; ma è una fata che non sa compiere prodigi, e non sa che quella madre è pronta ad un tragico volo, e se ne va in silenzio, senza aver portato aiuto a nessuno.

Dice il Bernari, in un suo vecchio scritto (*Con gli operai, fra due guerre*, in « Rinascita », III [1946], p. 314), parlando di come nacque il suo primo romanzo: « Fu così che invece di una storia, venne fuori un romanzo, i cui protagonisti somigliavano troppo ai miei compagni di lavoro, le cui avventure avevano molti punti di contatto con le 'favole' che si narravano in quelle brigate di operai. Dico 'favole', giacché favolosi giungevano ai miei orecchi i racconti, anche i più banali, di ciò che era accaduto alcuni anni prima ». Queste parole, con cui il Bernari, meglio di ogni critico, individuò la fonte segreta della sua vena di scrittore, sono tanto valide anche oggi da esser poste a suggello di *Vesuvio e pane*, di questa amara e colorita favola vissuta.

PINA SERGI

RENATA MUGHINI, *I più vicini*. Romanzo. — Cappelli, Bologna 1952.

Debbo confessare di essere giunto al termine di questo libro con una certa fatica, in attesa di una pagina che mi dicesse le chiare intenzioni dell'autrice, riassumesse il nodo del romanzo e ne dichiarasse la ragione poetica. Francamente, a libro chiuso, quella pagina non mi sembra di aver trovato; perciò del libro conservo un'impressione piuttosto confusa, riflesso (dico col solito peccato d'orgoglio dei critici) di qualche incertezza dell'autrice.

La sostanza, poi, è semplice: Barbara, tubercolosa, che vive in un sanatorio dell'alta Italia, di professione ballerina, ama Federico, un curioso tipo di scrittore o poeta, di un amore misto di senso e di cervello, riducibile ad una sorta di infatuazione letteraria da parte di Barbara per questo imaginifico campione di estetismo sentimentale. Federico viene deportato in Germania, Barbara fugge dal sanatorio per salvarlo, non vi riesce, e tornata nel suo ospizio, si accorda abbastanza facilmente con Amir, un italo arabo tanto sereno e buono e devoto quanto Federico era, a suo modo, inquieto e perverso. Terminata la guerra, e tornato quasi pazzo Federico dalla Germania, Barbara lascia il sanatorio e Amir, e viene a Roma, vicino al suo dio, ormai folle. E a Roma Federico, con un cancro al cervello, muore, assistito da Barbara e Amir, tubercolotici avviati — si spera — alla guarigione.

Su questo ordito, che solo uno schermo autobiografico può giustificare nella sua tragica fantasia, la Mughini ha inteso muovere il triangolo Federico-Barbara-Amir facendo perno sul dramma della donna, esaltata dalla tisi, divisa tra il fascino di un megalomane d'ingegno e il bene concreto, verace di un uomo che ha l'unico svantaggio di essere, come lei, t.b.c. La scelta, è evidente, sarebbe ovvia, ma Barbara è così malata, oltretutto, di letteratura, che non può rinunciare a caricare di simboli, di complessi, i suoi amori; i quali dunque si colorano delle tinte più impreviste: gelosia, orrore, tenerezza, smarrimento e santità, missione e sconforto: una ridda di sentimenti che si riversano anche sul povero Amir, che toccano Federico solo in super-

ficie, ma che nell'animo convulso di Barbara hanno il loro terreno più fertile.

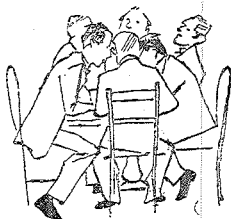
L'atmosfera allucinata che deriva da tutto ciò si risolve, per il lettore che non abbia qualche interesse o curiosità per gli effetti psicologici della tubercolosi, in uno stato di attesa inappagata: direi che l'autrice non abbia voluto compromettersi troppo e che non sia riuscita a partecipare interamente alla vita dei suoi personaggi, o forse l'inverso: che la realtà abbia pesato negativamente sull'impostazione del romanzo, impedendo un forte intervento fantastico. L'errore deve essere nel titolo. Vorrei chiedere alla Mughini cosa ha inteso scrivere: un romanzo d'ambiente, la vita di un sanatorio, gli umori dei tubercolotici, o la storia di Barbara, il suo dubbio, tutto di testa? Forse l'uno e l'altra. Ma in tal caso l'intesa è debole.

Eppure la Mughini sa scrivere, e non è alla sua prima prova. Il tentativo che qui compie, di una narrazione concitata, ci dice l'educazione della sua penna, che dovrebbe ora esercitarsi in una più precisa organizzazione delle cose da dire.

Mi sembra che questo augurio non sia infondato; perciò può andare unito, per Renata Mughini, ad un cordiale saluto di ben tornata.

GIOVANNI GRAZZINI

ERRATA-CORRIGE. — Nella recensione del volume *Teatro*, di Lope de Vega (cfr. « Il Ponte », 1953, n. 2, pag. 229) il nome del traduttore è *Raffaello Melani* e non Riccardo.

R I T R O V O

I CRISTIANI PERSEGUITATI. — « Di Stepinac — scrive un amico triestino a proposito del neocardinale — non c'è molto da dire: è un uomo molto intelligente ed astuto, che ha saputo sempre tenersi dietro le quinte. Sfogliando il resoconto stenografico del suo processo (tenuto alla presenza del legato pontificio e di giornalisti stranieri) si vede che tutto il suo entourage era immerso fino al collo nel collaborazionismo con gli ustascia, perfino il suo segretario privato. Viceversa contro di lui personalmente fu possibile dimostrare soltanto una adesione formale al regime di Pavelic ed il fatto che non si pronunciò mai contro i massacri compiuti dagli ustascia, nemmeno a guerra finita, prima del suo arresto. Ecco il motivo della sua mancata condanna a morte. Viceversa il comportamento della maggior parte del clero cattolico in Croazia è stato semplicemente scandaloso. Non solo fecero parte dell'esercito ustascia come ufficiali, armati di mitra e di fucile (vera « Ecclesia militans »), ma molte volte furono essi stessi a organizzare bande di ustascia nei propri villaggi appena occupati dalle truppe dell'Asse — soprattutto i francescani in Bosnia — con armi che avevano nascoste già da prima, spesso sotto l'altare. Armi fornite naturalmente dal governo fascista, che però ritengo in ultima analisi fosse un attore semi-ignaro di una tragedia più grande di lui.

I serbi massacrati dagli ustascia sono — secondo le cifre ufficiali — 900.000; ma la cifra, pubblicata nel 1945, è probabilmente inesatta, non per malizia, ma per la impossibilità in quell'orrendo macello di procurarsi informazioni precise. Comunque i serbi massacrati *solo* perché serbi e ortodossi superano certamente il mezzo milione. Per esempio, il distretto di Banja Luka era abitato esclusivamente da serbi. Fu dato l'ordine di ammazzarli *tutti* e vennero ammazzati tutti, uomini donne e bambini, tranne pochi scappati presso i partigiani. Di gente ammazzata nelle chiese ortodosse so con certezza di due casi: a Dubica in Bosnia e a Glina nel distretto di Karlovac dove più di 700 persone e cioè tutti gli abitanti del villaggio furono rinchiusi in chiesa, insieme col pope, e massacrati. E potrei continuare, ma si ripetono sempre le stesse tristissime storie.

Quello che è comunque importante è che il clero fu *sempre* in prima linea (prove scritte di ciò ve ne sono a quintali). È stata davvero una fortuna incredibile per il Vaticano che, a guerra finita, si instaurasse in Jugoslavia un governo comunista, le cui dichiarazioni furono accolte sempre col beneficio d'inventario. Ed ecco spiegati i tentativi del Vaticano di tenere staccata la Jugoslavia dall'Occidente (politica del governo italiano, dichiarazioni di

vescovi e deputati cattolici in Inghilterra, ecc.). Perché, e questo è l'importante, il clero non scese in campo per combattere il comunismo: in questo caso si sarebbe trattato di una pura e semplice lotta per il potere. Scese in campo quando il *pericolo comunista* era inesistente, per massacrare gli ortodossi. Avesse anche fatto, in armi, solo la lotta contro i partigiani, tale lotta sarebbe sempre rientrata nella normalità di una guerra civile. Quello che è assolutamente ingiustificabile è il suo collaborazionismo col nemico e con gli ustascia *subito*, nell'aprile del 1941. Nel 1945 fu sconfitto insieme con Hitler e Mussolini. Sacerdoti vennero arrestati e alcuni fucilati, non in nome del materialismo storico, ma come nemici armati sconfitti.

Poi con l'andar degli anni, la situazione si mitigò, Stepinac, per l'intervento americano, uscì dal carcere e venne confinato nel suo paese natale di Krasic. Qui però il Vaticano volle strafare e commise parecchi errori. Per esempio, l'anno scorso al congresso eucaristico di Barcellona era presente l'ex vescovo di Serajevo, Saric (profugo, che parla anche da radio Madrid) con altri ustascia. E fin qui transeat. Ma il legato pontificio Todeschini permise che vicino all'altare dove celebrava la messa venisse posta la bandiera ustascia, cioè di uno Stato che non esiste più (e perché non quella di Salò o di Vichy?). Poi venne la nomina di Stepinac a cardinale ed il can-can inscenato in Inghilterra. Belgrado e il Vaticano sono in fase di guerra fredda propagandistica, ma la posizione jugoslava è diversa oggi da quella del 1945, in campo internazionale. E così vedremo cosa ne verrà fuori... ».

Poiché la nomina di un cardinale non è mai un fatto che si esaurisca completamente nell'ambito dei rapporti religiosi e della pietà individuale, è lecito domandarsi a quali motivi ha obbedito Pio XII nella scelta di mons. Stepinac, arcivescovo di Zagabria e in qualche modo primate dell'effimero e tragico regno di Croazia. È lecito e doveroso particolarmente in questo momento, in cui né cattolici né comunisti sembrano disposti a fare domande o a compiere esami di coscienza intorno a un così delicato argomento.

Prevedo la risposta: nella Persona di Stepinac il Pontefice ha voluto esaltare il perseguitato per motivi di fede, lo strenuo difensore della libertà religiosa, il vescovo devoto al suo gregge e al vicario di Cristo. Proprio di questi giorni abbiamo visto affisso per le vie d'Italia un manifesto dell'Azione Cattolica, il quale celebra la *Chiesa del silenzio*, le comunità cattoliche dei Paesi sottoposti ai regimi comunisti, ed è accompagnato da un elenco di atti di persecuzione compiuti contro il clero di quegli Stati.

« All'inizio del nuovo anno — dice il manifesto, che qui converrà riportare integralmente — il nostro pensiero si rivolge con particolare angoscia ai fratelli di fede, che al di là della cortina di ferro sostengono, ormai da molto tempo, una continua e feroce persecuzione religiosa.

Desiderosi di libertà e di giustizia, eredi dei valori cristiani che hanno fornito i fondamenti più validi al progresso e alla grandezza della civiltà italiana, europea e mondiale, il nostro animo insorge contro questa inaudita sopraffazione che lede i diritti fondamentali dell'uomo e mira a distruggere delle fiorenti e libere comunità nazionali.

Ai perseguitati intendiamo esprimere tutta la nostra solidarietà. Il nostro pensiero è rivolto ai fedeli di confessione cattolica e a quanti credono in Cristo e rendono testimonianza alla luce divina che emana dal suo Vangelo. Noi ci auguriamo che la persecuzione sofferta in comune valga a ricostruire quell'unità religiosa che il Cristo ha invocato per la sua Chiesa e che i tempi moderni richiedono perché l'umanità sia difesa dal violento at-

tacco sferrato dal materialismo contro la concezione cristiana della vita umana e della società.

I cattolici italiani che, in ogni tempo, hanno coltivato il sentimento universale ispirato alla fede, sentano come proprie le atroci sofferenze che il clero e il popolo di quelle nazioni, in patria e in esilio, eroicamente sopportano per conservarsi fedeli al cristianesimo, alla sua verità e alla sua disciplina. Il ricordo dei martiri e dei prigionieri, delle chiese profanate, delle istituzioni soppresse e delle organizzazioni vietate appartiene alla storia della Chiesa e perciò alla vita di ogni cristiano. Alla recente enciclica del Santo Padre (diretta all'episcopato cattolico orientale) i cattolici italiani rispondono ricordando la gloriosa storia e le presenti condizioni di quelle Chiese, pregando per la loro liberazione e lavorando con la propaganda e con le opere a favore dei cristiani perseguitati ».

Perché i cattolici potessero pretendere alla simpatia e alla solidarietà senza riserve di tutti gli uomini liberi, bisognerebbe che la storia della loro Chiesa non presentasse casi di così evidente violazione del principio della libertà religiosa come quelli documentati nel numero di gennaio di questa rivista; bisognerebbe che non fosse vero ciò che è scritto in principio di questa nota a proposito di mons. Stepinac e del clero di Croazia, e che la Spagna di Franco costituisse oggetto di esecrazione per tutto il mondo cattolico.

Non siamo così ingenui né così ignoranti della storia dei popoli jugoslavi da pretendere che unicamente l'odio e l'intolleranza religiosa abbiano determinato le stragi dei serbi ortodossi per opera dei croati cattolici. Altri e complessi elementi vi hanno avuto la loro parte. Ma che a un uomo come Pavelic — il più sanguinario dei dittatori d'Europa — possa essere andato il consenso, l'incoraggiamento e il concorso di sacerdoti cattolici, è cosa che sarebbe difficile immaginare, se non fosse vera. Dove erano *allora* quei principî di libertà e di giustizia, quei valori cristiani, quei diritti fondamentali dell'uomo e la luce divina che emana dall'evangelo — di cui parla *oggi* con tanta eloquenza il manifesto dell'Azione Cattolica? Perché l'arcivescovo di Zagabria non levò *allora* la voce in difesa delle creature di Dio di nazione serba e di fede cristiana ortodossa, come *oggi* protesta contro le limitazioni arbitrarie della libertà del clero cattolico? Che cosa — dunque — *è veramente cristiano sempre e dappertutto,* in Serbia e in Croazia, in Polonia e in Ispagna, in Russia e in Italia, negli Stati Uniti e in Portogallo, nel 1941 e nel 1953? Come si possono invocare a proprio favore — a quattordici gradi di longitudine est — quegli stessi principî che si è pronti a disconoscere e a conculcare a quattro o venti gradi di longitudine più ad ovest? La morale cristiana è forse solo questione di fusi orari?

Per tutti questi motivi, noi pensiamo che l'aver voluto premiare col cappello cardinalizio l'arcivescovo di Zagabria e, nella sua persona, tutto il clero croato costituisca un grave atto di provocazione della coscienza religiosa e civile, prima ancora che nazionale e politica. Tanto più incombe oggi il dovere di dire alto queste cose, quanto più si tende a sommergere in un anticomunismo indiscriminato ogni senso dei valori e delle distinzioni essenziali. (*M. P.*).

Ancora su Praga. — *Sebbene ultimo, a tutt'oggi, di una lunga serie di processi, il recente processo di Praga ha suscitato nella pubblica opinione un profondo turbamento. Vuol dire che al di sotto di esso come di tutti i processi avvenuti nel mondo comunista c'è un grosso problema politico e umano e che i termini di tale problema non si sono ancora compresi.*

Mentre la stampa e la propaganda borghesi hanno elevato, per così dire, il loro tono e non azzardano più spiegazioni romanzesche come quella, ben nota, delle iniezioni intese a provocare le confessioni e le autoaccuse — aspetto il più sconcertante di quei processi — la stampa e la propaganda comuniste invece si sono degradate al livello di un rozzo materialismo.

Nel numero di novembre del 1952 della rivista « Rinascita » una nota dedicata a Slanski vuole appunto vincere la meraviglia e la costernazione della pubblica opinione dicendo che nulla di misterioso va visto nel recente processo di Praga, purché se ne cerchi la causa dove va cercata: in America e nella nota legge dei 100 milioni di dollari recentemente votata al Congresso e intesa appunto ad alimentare con ogni mezzo la lotta contro i regimi delle democrazie popolari. A sentire la nota, dunque, basta agli americani aprire la borsa per trovare uomini e, nel caso in esame, dirigenti qualificati del partito comunista disposti a tradire.

In una nota — scritta da noi stessi — relativa al caso Marty riferivamo la posizione di Marx ed Engels in proposito. Oggi non ci resta che ribadirla. Provato pure che sia il tradimento a suon di dollari dei vari Slanski e Clementis, questo non risolve il problema, anzi lo pone in maniera più grave.

L'autore della nota di « Rinascita » crede con la supposta corruzione dei dirigenti comunisti di dare una spiegazione scientifica e perciò esauriente del loro tradimento; invece è quella corruzione che deve essere spiegata.

Non basta dire che Slanski si è lasciato comprare: è troppo comodo; bisogna dire perché *si è lasciato comprare. Altrimenti si ridurrebbe la storia ad una serie di casi personali, di meschine vicende private, tanto più insufficienti a spiegare il processo dei fatti, quanto più questi sono, come pretendono i comunisti, fatti rivoluzionari.*

La corruzione dei dollari spiega il tradimento di Slanski proprio come le iniezioni spiegano le sue confessioni: entrambe le spiegazioni sono elusive della sostanza del problema.

Se per un solo istante si ammettesse — come fa « Rinascita » — che la corruzione è la causa del tradimento si riconoscerebbe implicitamente lo scadimento di tutto un clima e regime politico a forme pre-civili: mentre in Italia, ad esempio, la lotta politica si svolge essenzialmente nel contrasto di classi sociali, di partiti politici, di opinioni risultato di diversi interessi e di diverse ideologie, nelle democrazie popolari la lotta politica si limita sostanzialmente ad operazioni di spionaggio e controspionaggio, sia pure in grande stile.

Una tale conclusione, evidentemente assurda, si può evitare rovesciando la posizione di « Rinascita »: vedendo il tradimento e lo spionaggio, se c'è stato (e per dire questo non abbiamo alcun atteggiamento preconcetto: non lo escludiamo né lo ammettiamo a priori, ma ci atteniamo solo alle prove documentate) non già come causa, ma come effetto di una determinata posizione politica. Insomma chiediamo ai comunisti, così preoccupati di stabilire un dialogo con l'altra parte, che, se vogliono davvero discutere, addu-

cano elementi seri, probanti, si portino su di un piano scientifico, parlino di diverse, opposte posizioni politiche; non già di una maggiore o minore corruttibilità.

Altrimenti saremmo tentati di dire che il comunismo, questa grossa realtà e questo grosso problema del mondo moderno, è solo una questione di prezzo. (C. C.).

Agiografia o storia? — Nel numero di aprile-settembre 1952 della « Rassegna storica del Risorgimento » è apparsa una recensione delle pubblicazioni dell'Ufficio storico del Ministero della Difesa riguardanti la seconda guerra mondiale. In essa si esalta il senso di disciplina dei capi militari italiani e si pone il problema delle relazioni tra potere militare e potere politico. L'autore della recensione afferma, citando a sostegno della sua tesi Napoleone, la necessità per i capi militari di far presente la reale efficienza del proprio settore e, ove il potere politico non ne tenga il dovuto conto, di rassegnare le dimissioni.

La posizione dell'autore, così frequente in quanti esaminano e giudicano l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, è errata per due ragioni: nei rapporti tra potere militare e potere politico è sempre questo e non quello che deve prevalere, per il carattere meramente strumentale del potere militare; la decisione di una guerra è sempre problema politico, in cui le considerazioni di carattere militare, che i militari debbono sostenere con tutta la serietà della loro competenza, sono una parte e non tutto. I militari possono opporsi e respingere la politica del governo, ma debbono farlo sul terreno politico, ponendosi come politici, adducendo ragioni politiche, come può e deve fare ogni cittadino, e non ponendosi come militari, cioè come tecnici. Come tali porterebbero sempre una visione parziale, addurrebbero sempre ragioni parziali, si muoverebbero sempre con prospettive limitate, che riuscirebbero inadeguate rispetto alla visione più vasta con cui deve muoversi il potere politico.

Ciò significa che la decisione di guerra, essendo atto politico, può essere presa anche se il paese si trova in una situazione di palese impreparazione militare, come fu dell'Inghilterra proprio nel recente conflitto. Dinanzi alla manifesta politica di aggressione di Hitler non era possibile fare alcun'altra politica, qualunque fosse lo stato di preparazione militare. Ai militari, fatte presenti le condizioni del settore di loro competenza, non restava che porsi il problema della politica del governo e in caso di una sua approvazione, contribuire alla sua realizzazione, sia pure con mezzi limitati.

La posizione dei capi militari italiani all'intervento del '40 fu sostanzialmente questa: erano ben consapevoli della impreparazione militare, ma accettavano la politica fatta dal potere politico o, quanto meno, non sapevano scorgerne i limiti e le deficienze. Perciò non dettero le dimissioni e seguirono la volontà del governo: comportarsi altrimenti sarebbe stato per essi incoerente, più ancora inconcepibile. I militari italiani si comportarono dunque come i colleghi inglesi: accettarono la politica del proprio governo. Le loro posizioni però furono analoghe solo nell'apparenza, non nella sostanza, perché sussisteva una differenza di fondo: la politica italiana era diversa, anzi opposta a quella inglese. Il problema che si poneva allora ai capi militari come ad ogni cittadino italiano, era di natura politica, prima ancora che militare. Pertanto ogni giudizio circa la loro responsabilità, che si muova, come quello

formulato nella recensione della « Rassegna storica del Risorgimento », sul terreno strettamente militare, riesce insufficiente perché non ne coglie l'essenza.

Porsi il problema dell'intervento italiano come problema militare significa eludere il giudizio sulla politica del fascismo, di quell'intervento vera causa, e concludere, di fatto, con una sua giustificazione, perché se ne mettono in discussione soltanto i mezzi, tralasciando di esaminare i fini, quasi li si accettino.

Questo errore sul piano scientifico ha dunque un preciso riflesso politico e morale: l'accettazione passiva del fascismo e della sua tematica.

Nella stessa recensione si ripetono le ormai comuni considerazioni sul valore del soldato italiano che si sarebbe battuto sempre e ovunque con il consueto eroismo.

È un fatto che esistono nella propaganda politica e, purtroppo, anche nella storiografia dei tabù radicati: tra questi, particolarmente intangibili, il popolo e il soldato. Ora se si vuol fare opera di scienza, cioè di spassionata ricerca del vero, non ci si può muovere più su di un tale terreno. L'autore della nota torna ad offrirci l'immagine di un soldato che ha fatto onestamente il suo dovere, tutto il suo dovere, e di una guerra perduta, ma onorevolmente combattuta.

L'analisi storica deve andare ben oltre questi schemi agiografici. Essa deve vedere quale fu in concreto il comportamento delle truppe, ma soprattutto spiegarlo. Quando il soldato italiano o di qualunque altro paese si batte eroicamente non è per una naturale disposizione all'eroismo, ma perché ideali, interessi, bisogni ve lo sollecitano. Ed egualmente, quando un esercito vien meno, quando un soldato non si batte è perché ideali, interessi, bisogni ve lo impediscono.

Solo allora la storia militare si eleva dal piano tecnico su cui vorrebbero tenerla i militari (e per far questo hanno bisogno del mito e del soldato eroico), a quello etico-politico, dove il comportamento del soldato è visto come il risultato di tutto il comportamento del cittadino e di tutta la coscienza civile di una nazione. Questa storia permetterebbe finalmente un'analisi del fascismo, che ne penetri meglio la sostanza, cogliendone gli aspetti positivi e negativi.

Se il popolo italiano, ad un certo momento si è battuto, è perché ha dato un'adesione non effimera al fascismo, perché il fascismo rispondeva (in modo errato o giusto è altro discorso) a certe sue esigenze; se il popolo italiano ad un certo momento non si è più battuto per il fascismo e, in piena guerra, ha desiderato e gridato forte che desiderava la pace, sommo scandalo per gli infelici nazionalisti, è perché quell'adesione non dava più, perché il fascismo stava mostrando di non saper più soddisfare certe sue esigenze. Così ci libereremo dalle secche di una considerazione astratta del popolo italiano visto volta a volta, e non solo dai fascisti, come un popolo di eroi o di traditori, di generosi o di inerti, di laboriosi o di emotivi. Questa storia, questa verità è quella di cui hanno bisogno i giovani: solo un'indagine rigorosamente scientifica comincerà a liberarli dai loro atteggiamenti irrazionali e preconcetti. Altrimenti il dissidio tra agiografia e realtà continuerà a turbarli o, quanto peggio, a renderli scettici. Come successe a chi scrive: a lui giovane, che parlava con ingenuo entusiasmo delle gesta del padre e dello zio morto in guerra e di cui porta il nome, un compagno di scuola con altrettanto ingenua semplicità rispose: « Mio padre invece si salvò dalla decimazione perché era in licenza ». E fu una lacerazione.

Oggi questa agiografia minaccia di sommergere tutti: combattenti di prima e di dopo l'otto settembre, combattenti della prima e della seconda guerra mondiale, partigiani e fascisti. Essa è letale come lo è già stata per il fascismo, che muovendo da un'esaltazione esasperata del popolo italiano si è concluso con il disprezzo più ostentato per « questo popolo di traditori » e con « la vergogna di essere italiani ». Dimostrazione la più evidente che la mancanza di verità è distruttiva e non genera che disperazione. (*C. C.*).

VITTIME NELLA SCUOLA ITALIANA. — *I due più gravi fatti recentemente accaduti nella scuola — un omicidio e un suicidio, per non parlare di una quantità di altri verificatisi intorno allo stesso tempo — hanno, per qualche giorno, smosso le acque impaludate della scuola italiana: per qualche giorno moltissimi hanno discusso il problema; chi ha aspettato provvedimenti « dall'alto », chi si è sentito solidale con l'una o con l'altra delle parti.*

Ma chi è la « vittima » nell'ambiente della scuola? dov'è la « causa » di questa situazione? Si parla da più parti di ragazzi condannati a ore e ore snervanti, deprimenti, di preparazione scolastica; si vedono accendersi, su per i vari giornali, polemiche e polemichette fra competenti e famiglie: e tutti sembrano aver ragione.

A noi che da anni e anni viviamo nella scuola e osserviamo dall'interno il fenomeno, sembra che il problema assuma più vaste proporzioni e incida su tutta l'impostazione della nostra vita sociale.

Riconosciamo che non sempre la scuola offre la migliore garanzia di docenti preparati e all'altezza del loro compito educativo (e questo sarebbe un più lungo discorso!). Ma siamo tuttavia convinti che, con tutte le sue deficienze, la categoria degli insegnanti ha ancora una buona percentuale di elementi onesti e consapevoli.

Quella che, invece, si manifesta inadeguata al compito difficilissimo che la vita moderna esige nella guida e nella educazione dei giovani, è la famiglia: la famiglia in generale, evidentemente, non questa o quella famiglia.

La scuola, elementare, media, superiore, può far molto, ma nessuno si illuda che essa possa fare più della famiglia nell'educazione dei giovani. E molti, troppi genitori sono impreparati al loro compito, incompetenti a capire i loro ragazzi e a guidarli. Sono proprio questi genitori che hanno più bisogno di guida e di consiglio dai competenti, dagli insegnanti: ma sono anche proprio questi genitori che si contrappongono alla scuola, che vedono negli insegnanti i nemici dei loro figlioli.

E una schiera enorme di ragazzini entra nelle aule della scuola media senza quel minimo di capacità che lo studio esige; e questa enorme schiera va avanti, fra intoppi, cadute, bocciature e promozioni tirate per i capelli, sempre più ansimante, sempre più oppressa da un lavoro troppo faticoso per le sue possibilità, perdendo gli anni migliori e la serenità e la gioia della vita in un continuo affrontare difficoltà improbe, finché arriva al punto che non ce la fa più: ma i ragazzi sono già alle classi superiori, il traguardo è vicino, bisogna arrivarci: e se non ci si arriva... ecco la tragedia.

Gli studi sono difficili: ma certo! non più difficili, però, di trenta anni fa: anzi, il tono della cultura nelle scuole medie superiori è, semmai, abbassato perché, a un certo momento, il livello mediocre degli alunni si è imposto sulle esigenze della cultura. Gli studi sono difficili perché troppa gente studia senza averne reali capacità.

Troppe famiglie non si rendono conto che, per studiare, occorre un certo grado di intelligenza, una certa dose di costanza e volontà e resistenza fisica: il ragazzo che si fa studiare perché è gracile, è lui una vittima. La scuola esige anche un certo equilibrio morale: molto, certo, essa lo sviluppa, questo equilibrio: ma non si può lavorare su esseri che mancano del fondamento per potersi sviluppare.

Parrà un paradosso: ma l'unica cosa che la scuola — e lo Stato — possono fare, visto che il rimedio di una rieducazione sociale e familiare è a troppo lunga scadenza, è un più severo controllo delle capacità degli alunni cominciando dalla base, dalle prime classi. L'istruzione media deve essere data dallo Stato, come quella elementare; ma lo Stato deve e può fare la selezione allontanando dagli studi chi ha troppo scarse attitudini.

Sappiamo che a questo punto si generano altri, e gravi, problemi: problemi di occupazione, di livello di cultura di un popolo e cento altri che è inutile elencare: ma un punto di partenza ci vuole se la nostra società non vuol continuare ad avere una pletora di diplomati incompetenti, scontenti e incapaci a vincere un concorso, a mettersi prima o poi a posto, se non si vuol continuare in questa eterna lotta fra scuola e famiglia, se non si vuole che la scuola precipiti, essa stessa, sempre più giù, nella incompetenza e nella mediocrità dei suoi insegnanti.

Il cerchio sembra chiudersi: ma il problema si apre a ventaglio e il discorso sulla scuola potrebbe continuare. (A. P.).

L'ARTE PER L'ARTE. — Gli autisti dei taxi di New York sono spesso loquaci e curiosi. Una sera, dopo una nevicata, traversavamo il Central Park guardando quelle colline scintillanti di luci che si affacciano sul parco, e che sono, in realtà, soltanto dei grattacieli illuminati, quando il nostro conducente cominciò una delle solite conversazioni. Ci disse chi era, quanti erano in famiglia, da dove veniva, quanto guadagnava e via dicendo. Era nato in America, da una famiglia di ebrei proveniente dall'Europa centrale. Leggendo il cartellino illuminato che c'è sempre all'interno dei taxi di New York, con il nome e la fotografia del conducente, me l'ero immaginato. Fa molto comodo quel cartellino, aiuta a non commettere troppe *gaffes* con i conducenti di taxis mentre vi pilotano attraverso il difficile traffico della città. Se è un greco non dite troppo bene della cucina italiana; se è un nome spagnolo potrebbe anche essere del Portorico: è meglio non eccitarlo; se è italiano non parlate di politica se non volete delusioni; se è irlandese non dite male del Papa; con il nostro autista i soggetti di conversazione non mancavano.

Dopo aver passato in rassegna la politica europea e mondiale venne l'immancabile domanda: « E voi, gente, di dove siete? ». Non appena lo avemmo detto, senza esitare un secondo attaccò a cantare. A cantare « Giovinezza ». Rimanemmo meravigliati, e anche un po' offesi, incerti se fosse una personale manifestazione politica o se, per lui, fascisti e italiani fossero ancora la stessa cosa. « Lo sa che cosa è quello che canta? » feci. « Sì lo so; perché? Non le piace? ». E attaccò a cantare « Bandiera Rossa ». « Questa le piace? » mi domandò. « Vede, io sto in un quartiere di italiani, molti miei amici sono italiani e a noi piace cantare, a noi piace la buona musica, ci importa solo di quella. "Bandiera Rossa", "Giovinezza", ci piacciono, le cantiamo ». L'arte, e quale arte, aveva sublimato la politica. Non ci restava che prenderne atto. (*E. E. A.*).

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN GERMANIA. — Della Germania ne parlano tutti, i problemi tutti li sanno — « è il centro dell'Europa », « si sono ripresi », « fra poco sono più forti di prima », hanno la cortina di ferro attraverso », « hanno 14 milioni di rifugiati » — e non avrei proprio niente di nuovo da dire, suppongo, se non questo piccolo fatto: che è stata visitata di recente (fra la metà di gennaio e la metà di febbraio) da circa 30 donne tutte insieme: donne giornaliste fino allora completamente estranee fra di loro e di tutti i paesi di Europa, tranne il Belgio che era assente.

La Germania si è perciò sfaccettata nella sensibilità variata per lo meno 30 volte: ma la cosa è certamente più modulata ancora perché se abbiamo visto insieme le medesime cose, abbiamo però fatto differenti incontri, separandoci o per la differenza delle lingue, o per puro caso. Dirò di più che — non so se questo sia accaduto alle mie compagne di viaggio — mi è stato quasi impossibile riportarne una impressione esclusivamente mia personale, tanta influenza avevano anche i riflessi delle altre, quasi che io sia stato solo un pezzetto di un più grande specchio. Direi perciò che l'interesse maggiore di questa esperienza fu appunto, per me, il viso complesso dell'Europa. Benché io sapessi di non essere in veste di Italia ma nei miei modesti panni personali, né mi sognassi di identificare le terre a me sconosciute con quelle donne, pure è un fatto che dentro quell'autobus che andava per chilometri e chilometri portandoci attraverso la Germania, con due sole tedesche che ci accompagnavano, c'erano la Spagna, la Francia, la Saar, la Svizzera, l'Italia, l'Olanda, la Danimarca, l'Inghilterra (e la Scozia, dico per scherzo tanto era diversa), la Svezia, la Norvegia e la Finlandia: c'era anzi in più anche un'australiana.

Per tendenza e gusto personale io ero portata a guardarmi per mio conto una Germania naturale, dove soprattutto il mondo era per me più nuovo: l'immensa distesa di terra al Nord, pelosa di foreste; e i mucchi di corvi fermi come le galline da noi nei prati: oppure il Reno, quel fiume spettacoloso con quell'acqua grigia che, per il continuo passare dei battelli neri, ha solo un po' di giallo: e nel buio della sera (era inverno ed era come notte) i bagliori, dal cielo delle colate di acciaio degli alti forni. Ma è evidente che questo era visibile per forza di cose in quanto l'autobus attraversava i luoghi e aveva i finestrini: tranne una visita al Castello di Heidelberg in mezzo a una piccola burrasca di neve ghiaccia, il paesaggio della Germania non era in programma: l'importante appunto dovevano essere gli incontri, lo scambio diretto di impressioni, e lo studio dei problemi: in realtà si può anche ammettere che al giorno d'oggi non ci sia tempo per stare a guardare il panorama (io infatti perdo sempre tempo).

Qualche console dei vari paesi, incontrato a qualche ricevimento ufficiale, ci ha chiesto direttamente: — Ma che cosa è questo viaggio? chi lo ha organizzato e che scopo ha?

È stato organizzato dalla Unione Donne Tedesche: precisamente ci accompagnava nel viaggio, dopo essere stata la presidente del congresso internazionale delle giornaliste che ha avuto luogo dal 16 al 18 gennaio a Bad-Homburg, la signora Hanna Brauweiler, capo delle giornaliste tedesche. Il pallido viso pieno di pazienza di questa signora era garante che il viaggio veniva fatto come atto di buona volontà e con l'intento di creare una intesa attraverso le conoscenze personali e una reciproca comprensione. (Nel 1948

questa signora per una strada di Berlino è stata separata da suo marito, preso e portato nella zona orientale).

Ora parlo non so se come italiana: posso solo permettermi di parlare per me giacché, se sbaglio, sbaglio io. Ebbene, ci sono cose che non ho ancora dimenticato e forse non è necessario e neppure sarebbe giusto dimenticarsi (secondo me). Se sento dire « *ja* », non è nulla, sto tranquilla come non incolpo gli inglesi di dire « *yes* » i francesi « *oui* »: ma se sento dire « *iavòl* » (lo scrivo all'italiana perché è così che è una diabolica parola) mi salta il cuore perché per 18 mesi è stato detto di giorno e di notte nella stanza sotto la mia camera dove mia madre finiva per morire. Un'altra parola ancor più terribile è « *lager* »: mi sono stupita che loro possano tenerla ancora scritta sulle baracche di legno e dappertutto dove adesso ci sono i loro rifugiati, poi ho dovuto ammettere che per loro vuol dire « campo » semplicemente. Ma noi, come abbiamo imparato questa parola? quando l'abbiamo sentita per la prima volta? Ancora: mi ha sorpreso durante il viaggio, alla luce dei fari, con la neve che sfavillava contro, all'improvviso nella notte un nome su un cartello: « Dacau » (lo scrivo a modo nostro). Ho capito che è il nome di un paese: e ci sono degli abitanti! Ma io continuavo a svegliarmi nel letto dell'albergo, quella notte, a Stoccarda.

È per amore d'intesa che riporto queste cose: per dire come si reagisce anche involontariamente. Così potevo capire la Francia e la Norvegia: l'invasione subìta ci faceva simili anche se così straniere: ricordi uguali, sofferenze in comune, la medesima esperienza. Eppure non se ne parlava mai.

Non ripenso tutte le 30 donne, penso a quelle per me più importanti, quelle che ho intuito più sensibili e insieme più responsabili; nelle quali, appunto perché ricordavo, qualcosa può anche essere stato superato; quelle che dal viaggio possono avere realmente tratto qualcosa di positivo: ho visto che passavano attraverso stati d'animo e vi impegnavano una loro sofferenza personale: ed erano anche le più pronte, obbiettivamente, a un riconoscimento leale perché cercavano, erano soprattutto in cerca *di qualcosa che vale:* che vale per ogni paese e per ogni essere umano; lo cercavano non per il giornale ma per se stesse: *un qualcosa di bene*. Ogni volta che lo trovavano (con quanta difficoltà si trova uno spiraglio di luce; *forse in ogni paese*) cambiavano viso, si sentivano leggere e la speranza si allargava intorno a loro, per tutto il mondo.

Si parlava di tante cose fra tutte, del più e del meno come fanno le donne — per fortuna, così si alleggeriscono anche le cose più pesanti. Una volta sola anzi le due norvegesi mi hanno detto qualcosa di « più ». Ruth, che era una ragazza così allegra, aveva appena smesso di ridere: « Sapete — mi ha detto come portando a galla un discorso lungo fatto nel profondo segreto —, ho paura dei tedeschi, ho ancora paura; ma però ho paura anche dei russi; ecco il fatto com'è ».

E Lise, che non era mai allegra, una sera che abbiamo dovuto dividere la stessa camera, mi ha detto: « Sapete che siamo state con le mogli degli americani. Due di quelle signore continuavano a magnificarmi i tedeschi e i miracoli che fanno, allora io ho detto che li avevo conosciuti tempo fa in altra occasione; ho detto che sono stata due anni nei loro campi di concentramento. — Ma scusi — dice una — lei com'era in Germania invece che a casa sua? — Come? — dico io: — non c'ero, ero a casa mia, mi hanno portato, mi hanno preso loro. — Ma come! — Ma non sa che avevano invaso la Norvegia? — La Norvegia? — e si rivolge all'altra signora — ma è vero?

anche la Norvegia? in questa ultima guerra? — L'altra sporge le labbra: al diavolo la storia e la geografia, non si può mica conoscere tutta l'Europa, pare che abbiano voglia di dire. — Sì — dico, e faccio vedere così sulle gambe che ho tutti quei segni verdi; dico: — Sono i segni delle torture subite. — Quelle signore sono diventate fredde e distanti, hanno preso nel giro del discorso altre persone: "Che genere di donna è? — avevano l'aria di pensare — roba in ogni caso da prigioni". — Ecco — diceva Lise — non sanno niente: non lo sanno neanche ».

I suoi occhi diventavano così sperduti e rideva così amaro.

L'angoscia, l'ansia di una Europa che cerca di sperare e poi ricade indietro sempre delusa, a volte arrivava alla gola: poi la speranza si riapriva e il merito era sempre *strettamente personale,* di qualcuno: bastava l'incontro con qualcuno di consapevole e responsabile, e che aveva dietro di sé una vita onesta.

Le donne non generalizzano mai per fortuna, appunto perché ricevono immediatamente le impressioni: lo specchio adombrato ritornava limpido. E in ogni modo il fatto più importante mi è sembrato questo: che una volta arrivate a Berlino dove giungemmo dall'alto con l'aereo (semplicemente perché il treno da Hannover ci mette otto ore, non solo, ma essendo in mano sovietica era, specialmente per noi straniere, poco raccomandabile), di fronte ai rifugiati che arrivavano a duemila al giorno, e li abbiamo visti freschi freschi sulla strada appena arrivati, e davanti alla porta della zona orientale e anzi anche al di là della porta dove siamo andate a vedere, tutte avevano dimenticato completamente ogni particolare: qui c'erano anche diverse tedesche di Berlino, e qui eravamo tutte soltanto delle facce attente; eravamo tutte di questa parte occidentale dove non c'è probabilmente più posto né tempo per le diffidenze. Ed è strano, ma forse è naturale, che solo davanti a un comune spavento possiamo deciderci a fidarci tutti, o per amore o per forza, davvero. (*G. B.*).

LA CARCERAZIONE PREVENTIVA. — *Gaetano Salvemini, nell'ultimo fascicolo del « Ponte », mi ha fatto l'onore di prendere lo spunto dal mio articolo* Sfollare le carceri *per richiamare l'attenzione sul problema della carcerazione preventiva.*

Dice Salvemini che un mezzo per sfollare le carceri è quello... di non affollarle con « persone che aspettano talvolta anni per essere giudicate ».

Giustissimo. E non vi può essere dubbio nel condividere la sua opinione che il tema della carcerazione preventiva appartiene al novero di quei « problemi che sono i veri problemi reali per chi sia geloso della propria libertà ».

Chi scrive queste righe ne è convintissimo, tanto che, alcuni mesi fa, prima di lasciare l'Argentina, ha pubblicato un lavoretto dedicato interamente alla materia (M. FINZI, La prisión preventiva, *Editorial Depalma, 1952*). *Esso ha il merito — forse il solo merito — di contenere nella seconda parte, la traduzione spagnola — a cura del sottoscritto — di tutti gli studi brevi di Francesco Carrara sull'argomento, apparsi nei suoi* Opuscoli, *a cominciare da quello sopra la* Immoralità del carcere preventivo. (*Mai Carrara è stato così eloquente, impetuoso e sdegnato come nel trattare questa materia, della quale ebbe a dire che le norme legali che la disciplinano indicano il grado di indipendenza civile del popolo al quale appartengono*).

Salvemini deplora che presentemente, in Italia, il problema sia lasciato in abbandono...

Mi viene spontanea e immediata un'idea: Perché non suggeriamo a Calamandrei di occuparsene? Egli ha tutte le qualità per farlo con autorità, con competenza e con efficacia: È un processualista, è un parlamentare, è un fervido amico della libertà.

Per quanto modesto, Calamandrei non potrà negare di possedere questi tre requisiti. E io, del resto, non intendo aggiungere elogi al suo indirizzo perché non mi piace farglieli... in casa sua.

Calamandrei è l'uomo adatto per abbattere il muro della indifferenza, per alzare la voce per una salutare riforma legislativa, per promuovere una soluzione umana del problema umano e civile della carcerazione preventiva.

(M. F.).

LIBERTÀ POLITICA E LIBERTÀ RELIGIOSA. — Recentemente il prof. A. C. Jemolo, nell'introdurre un ciclo di conferenze per la difesa delle libertà costituzionali organizzate dall'Associazione dei Giuristi Democratici, osservava molto opportunamente come la storia dimostri che alla base di tutte le libertà civili e politiche sta la libertà di religione. Egli si è poi soffermato, con particolare interesse, ad analizzare il fatto, certo non edificante, per cui nei primi cinque anni di vita della Costituzione Repubblicana non sono stati sufficientemente rispettati in Italia i diritti garantiti alle minoranze religiose.

Questo è un aspetto importante della libertà religiosa, ma non è, a mio parere, il problema più scottante per la grande massa dei cittadini italiani, i quali seguono nella stragrande maggioranza la medesima confessione religiosa: cristiana cattolica. In un paese come il nostro il punto-chiave nelle lotte per la conquista delle libertà religiose e politiche è sempre stato la precisazione dei rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica, da cui derivano, di conseguenza, anche i termini di garanzia pratica per la libertà di culto e di propaganda delle altre Confessioni religiose. È proprio A. C. Jemolo che ci insegna, con la sua opera storica oltre che con il suo comportamento personale, come siano i cattolici, in Italia, i più direttamente interessati ad impostare con chiarezza il principio della separazione tra potere politico ed autorità religiosa, afferrando così il bandolo per dipanare il groviglio della confusione e delle contraddizioni, che impediscono tuttora nel nostro paese l'esercizio della libertà di pensiero e di associazione per tutti i cittadini italiani.

Perciò urge dire oggi, a voce alta, che in cinque e più anni di regime maggioritario democristiano non soltanto i pentecostali, i valdesi, i battisti... sono stati oppressi da una vischiosa tirannia politico-confessionale, ma, insieme con loro e forse ancora con maggiore intolleranza, milioni e milioni di cattolici italiani, i quali non intendono piegarsi al monopolio del preteso partito unico dei cattolici. Da ciò l'aggravarsi di una crisi spirituale, generata soprattutto da inquietudini sociali e politiche, la quale assume oggi aspetti molto interessanti anche dal punto di vista prettamente giuridico.

C'è un episodio di questa crisi, che mi sembra particolarmente indicativo e che desidero segnalare alla Redazione del « Ponte », la quale si dimostra spesso così sollecita verso i complessi problemi della difesa delle libertà. Il « caso » è interessante non soltanto in se stesso, ma soprattutto per gli sviluppi polemici che ha suscitato.

Di fronte al tribunale di Padova è stato citato in giudizio don Luigi Sola, parroco di S. Niccolò, sotto accusa di avere abusato delle proprie attribuzioni di sacerdote per vincolare i suffragi degli elettori. Il processo si è svolto regolarmente e don Sola è stato condannato a quattro mesi di reclusione, a norma dell'art. 79 del T.U. 5 aprile 1951, n. 203 sulla legge elettorale. Come si vede la Magistratura ha deliberato in conformità con la lettera e con lo spirito della Costituzione, applicando la legge vigente.

Senonché alcuni giornali, considerati gli alfieri del « cattolicesimo », hanno gridato allo scandalo. L'« Osservatore Romano » del 5 novembre 1952 riporta, senza commento, un articolo dell'« Avvenire d'Italia », il quale dice fra l'altro: « La sentenza di Padova apre un delicato problema, che è augurabile trovi la sua soluzione nel più alto Consesso cui è demandata — con ricorso in appello — la nuova decisione. In caso contrario, arriveremmo al bavaglio sulla bocca dei sacerdoti... Se la legge 5 aprile 1951, nella lettera, potesse offrire appiglio a confusioni e applicazioni contradditorie... ebbene, si riformi la Legge, si chiarisca il suo dettato... ». E « Civiltà Cattolica » dedica a questo « episodio » un lungo fierissimo articolo dall'eloquente titolo: *Un'inutile enormità: la sentenza di Padova* (« Civiltà Cattolica », 17 gennaio 1953).

A mio parere, tale atteggiamento è molto preoccupante e va esaminato proprio nei termini di quell'art. 7 della nostra Costituzione, che suscitò, a suo tempo, un ampio e accanito dibattito negli ambienti parlamentari e tra le varie correnti di opinione pubblica del nostro Paese; quell'art. 7, che venne poi votato a larghissima maggioranza dall'Assemblea Costituente. Tale articolo, nella sua formulazione programmatica « Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », conclude e perfeziona la formula liberale di Cavour « libera Chiesa *in* libero Stato » con la formula di una libertà più moderna, più concreta, che è poi la formula concordataria « libera Chiesa *con* libero Stato ».

La stipulazione di questa formula non fu difficile: poiché essa avvenne dopo che la Chiesa Cattolica e la Nazione Italiana si furono incontrate, concordi e pacificate, in un momento gravissimo della storia nazionale, per garantire i diritti e tutelare la dignità della persona umana nel grande sforzo unitario della Resistenza. *Con questa Italia,* con l'Italia unita nel suo secondo Risorgimento, la Chiesa Cattolica *ha voluto ribadire* il Concordato, già stipulato attraverso il governo fascista nel 1929: quasi per dimostrare, con un fatto giuridico nuovo, che quello significava la pacificazione, *la Conciliazione,* fra Italia e Santa Sede e non fra Vaticano e Fascismo. È evidente però che ancora perdura l'equivoco per molti cattolici italiani, laici ed ecclesiastici: e precisamente per quei cattolici che già furono fascisti o che aspirano oggi a divenire artefici di una dittatura clerico-fascista, abusando della libertà concordataria.

Ma è evidente invece come la libertà concordataria debba essere reciproca: deve valere da un lato per tutte le Congregazioni religiose (gesuiti compresi), dall'altro per tutti indistintamente i partiti politici legali nella Repubblica Italiana. Poiché se non valesse per uno solo di essi, praticamente non varrebbe per nessuno dei partiti aconfessionali. Infatti, ammettendo per i cattolici italiani una disciplina elettorale politico-religiosa estranea e preminente alle leggi dello stato costituzionale, si finisce con l'ammettere, volenti o nolenti, la cristallizzazione dei cattolici nel partito unico a carattere confessionale. Ciò potrà anche essere « legittimo » negli stati clerico-fascisti di

Franco, Peron e Salazar; ma è in netto contrasto con lo spirito e con la lettera della Costituzione Italiana.

Ringraziando per l'ospitalità, sarei molto grata se la Redazione del « Ponte » potesse esprimere il suo parere in merito alla delicata questione ed aprire un dibattito sull'argomento fra i suoi autorevoli lettori. (*A. A.*).

Il Sindaco o il Prefetto? — *Caro Calamandrei, la nota di Gaetano Salvemini nell'ultimo « Ritrovo » sulla sospensione dalla carica del Sindaco di Predappio, giustifica una chiosa per l'eco che il provvedimento prefettizio ebbe in Consiglio provinciale e in Consiglio comunale di Forlì, dei quali io faccio parte.*

Nel primo, venuto in discussione un ordine del giorno di protesta contro la decisione del Prefetto, presentato dalla maggioranza socialcomunista, io intervenni per osservare che biasimevole era l'intervento prefettizio ancor prima che per la sospensione del Sindaco, per non avere egli tempestivamente vietato il convegno fascista che, tenuto proprio a Predappio e presieduto da un ex-gerarca ben noto, aveva tutta l'aria di una provocazione che non poteva non determinare la reazione della parte non fascista della popolazione.

L'o.d.g. da me presentato venne fatto proprio dalla maggioranza col ritiro dell'altro, ed approvato.

In Consiglio comunale, dove le posizioni sono invertite, la minoranza socialcomunista presentava lo stesso mio ordine del giorno col nome dell'ex-sindaco comunista Franco Agosto, e col voto mio e quello di alcuni altri consiglieri di maggioranza, lo vedeva anche ivi approvato.

Con ciò si sanciva che, proprio per non avere « presupposto gravi perturbamenti nell'ordine pubblico », non il Sindaco era passibile del provvedimento preso, sibbene il Prefetto che secondò, col consentirla, la prima manifestazione pubblica fascista nella « terra del duce », suscitando il disgusto della popolazione di Romagna e di fuori di essa.

Cordialmente. (A. S.).

Esami di cultura religiosa. — La rivista « Vita e Pensiero » della Università del Sacro Cuore (gennaio 1953) ha perfettamente ragione quando scrive che io « mi rammarico » perché non tutte le università italiane possono, come può l'Università Cattolica del Sacro Cuore, avere collegi ad esse associati e fornire posti gratuiti a giovani di speciale intelligenza provenienti da famiglie disagiate. Ma non so in quali delle parole da me pubblicate sul « Ponte » del dicembre 1952, io mi sia rammaricato ancor più del fatto che all'Università Cattolica si richieda ai candidati ai posti gratuiti di dimostrare, mediante un esame orale, oltre che particolare attitudine agli studi, anche la loro cultura religiosa naturalmente cattolica.

Chi voglia rileggere a pag. 1850 del « Ponte » le mie parole, troverà che « in casa propria, ognuno ammette chi gli pare e piace », e non vi scoprirà nessun rammarico se una università cattolica esige dai suoi alunni una cultura religiosa cattolica. Una università protestante, ebraica, buddista, confuciana o agnostica, è naturale che faccia altrettanto, se così le piace; e nessuno avrebbe ragione di rammaricarsene.

Io solamente affermai che una università privata, ma investita di molti diritti che dovrebbero appartenere — e una volta appartenevano — alle

sole università pubbliche, cioè pagate col denaro di tutti, non dovrebbe fare distinzioni religiose fra i suoi alunni, in un paese la cui costituzione politica assicura eguaglianza di diritto a tutti i cittadini senza pregiudiziali di fede religiosa. Se l'Università Cattolica del Sacro Cuore vuol fare una distinzione di quel genere, niente di male purché rimanga nella condizione giuridica di scuola totalmente privata, « la quale può fare nel suo interno tutto quel che le pare e piace, ma non deve essere investita con nessuna funzione di diritto pubblico ».

Come si vede, nessun rammarico se l'Università Cattolica del Sacro Cuore fa in casa sua quel che le pare e piace. Ma rammarico perché usurpa funzioni che dovrebbero spettare alle sole istituzioni scolastiche che sono mantenute dal denaro pubblico e che sono obbligate dalla costituzione della Repubblica e dalla tradizione liberale a non fare discriminazioni religiose fra i loro alunni. E niente affatto la pretesa che la Università Cattolica del Sacro Cuore, ritornata ad essere del tutto privata, accetti giovani non solo cattolici, ma anche protestanti, ebrei, buddisti e così di seguito.

« Vita e Pensiero » mi ricorda che i denari per il mantenimento gratuito dei giovani nei collegi dell'Università Cattolica, non provengono dallo Stato, ma dalle privatissime borse dei cattolici, i quali non intendono certo favorire, con le loro offerte, la cultura protestante, o israelitica o confuciana. Lo scrittore di « Vita e Pensiero » non arriva a capire che una università privata, cioè una università che non conferisce certificati di studio aventi valore giuridico — funzione di diritto pubblico — può benissimo favorire la cultura che più le pare e piace; ma una università investita con quelle funzioni di diritto pubblico non può favorire una cultura religiosa a preferenza di altre. Ogni privato può dare il suo denaro a quella università che meglio gli pare e piace; ma una università, se è pubblica, non può favorire una cultura religiosa a preferenza di un'altra.

Lo scrittore di « Vita e Pensiero » afferma che l'Università Cattolica del Sacro Cuore non gode di maggiori diritti di quelli delle altre università italiane. Ci mancherebbe altro che godesse *maggiori* diritti! Quello di cui mi rammaricavo sul « Ponte » del dicembre 1952, e mi rammarico tuttora sul « Ponte » del marzo 1953, è che essa abbia *gli stessi diritti*, diritti che non le competevano quando era università veramente privata, e quindi in casa sua era autorizzata a fare tutto quanto le pareva più opportuno.

Lo scrittore di « Vita e Pensiero » trova comprensibile che la faccenda dei posti gratuiti nei collegi dell'Università Cattolica mi « dia noia ». Posso assicurarlo che quella faccenda non mi dà nessuna noia. Magari tutti i giovani di famiglie disagiate, adatti a continuare gli studi, potessero trovare tutti i posti gratuiti necessari, magari nella sola Università Cattolica del Sacro Cuore, se nessun'altra università si curasse di affrontare quel problema. Voltaire fu educato da gesuiti, e chi sa quanti volteriani in erba sono oggi allevati nei collegi della Università del Sacro Cuore! Non sarai tu, povero untorello, che spianterai Milano.

Il problema da me toccato non aveva nulla da vedere né con la noia di vedere moltiplicarsi nella Università del Sacro Cuore i posti gratuiti, né con la noia di non vederli moltiplicarsi nelle università pubbliche. Il problema era ben altro: era se la Repubblica Italiana ha una costituzione da paese libero o da paese confessionale.

Lo scrittore di « Vita e Pensiero » è pregato di non uscire fuori tema e di rinunziare alla tecnica di colpire falsi bersagli. (*G. S.*).

Conciliazione. — « Nella ricorrenza dell'evento storico della Conciliazione tra Chiesa e Stato — dice un manifesto affisso nella circoscrizione salentina l'11 febbraio — il MSI, nel mentre volge il pensiero reverente a Coloro che con ferma volontà vollero attuarla, riafferma la sua precisa volontà di indicare agli Italiani la via diritta che lo spirito della Conciliazione ci addita.

Il MSI che persegue una politica di dignità e di feconda pace nazionale assicura il suo Credo nel Dogma della nostra Religione ed accetta incondizionatamente il magistero della Chiesa di S. Pietro in materia di fede e di moralità.

Ammonisce tutti coloro che ancora sentano l'amore della Patria, che non è possibile che la Nazione sorga e ripigli il suo posto di Nazione guida nella civiltà del mondo, qualora si voglia allontanare il popolo dal Dio in cui egli crede.

Si augura che lo Spirito che vivifica l'atto storico che commemoriamo secondo l'intento preciso degli Uomini che lo vollero, unifichi tutti gli Italiani affinché si adoperino a rendere sempre più grande, più pura e più bella l'Italia ».

Alleluja! Vorrà dire che la prossima volta i campi di annientamento avranno ciascuno un cappellano militare, e che coloro i quali saranno condotti nelle camere a gas riceveranno prima l'olio santo e l'assoluzione dei peccati. (*G. P.*).

8 alti pensionati motorizzati 8. — *Un decreto presidenziale 9 novembre 1952 n. 1503, a modificazione del regolamento sul servizio automobilistico delle amministrazioni dello Stato, stabilisce che « a magistrati e funzionari già appartenenti « alla categoria della lettera c, e collocati a riposo per limiti di età o per infermità », può essere assegnata una vettura automobile a spese dello Stato. Ma aggiunge che « le predette assegnazioni, autorizzate dal presidente del Consiglio,* non possono superare il numero di otto ».

Il principio di correttezza legislativa, secondo il quale non si dovrebbero fare leggi per comodità di una persona individuata (ad hominem), *è salvo: l'astrattezza e la generalità propria delle leggi è qui infatti rispettata, perché si tratta di una disposizione non* ad unum hominem, *ma* ad octo homines. (*Ma perché, vivaddio, sulla « Gazzetta Ufficiale » non hanno pubblicato anche le otto fotografie?*). (P. P.).

Rettifica. — Caro Agnoletti, solo ora, causa una lunga malattia, m'è possibile pregarti di consentirmi un chiarimento che si richiama all'inchiesta sul razzismo italiano apparsa sul numero di novembre del « Ponte » e che, oltre a starmi personalmente a cuore — come è ovvio —, mi sembra di qualche interesse anche obiettivo. Mi riferisco alle due frasi di chiara intonazione antisemita che l'autore dell'inchiesta mi attribuisce.

Vorrei, innanzi tutto, osservare che non trovo molto probante — proprio da un punto di vista di serietà scientifica — condurre una qualsiasi inchiesta che si riferisca al periodo 1926-1943 col « metodo delle frasi ». Tutti conosciamo, infatti, quali erano le condizioni storiche, politiche, culturali di quell'epoca e sappiamo come molti italiani, specie se giovani, possono

avere errato in buona fede (senza meritare, per questo, il capestro e neppure la gogna di una citazione isolata) e molti altri possono aver scritto certe cose al fine di poterne dire, insieme, delle altre — meno condannabili —, secondo un criterio, discutibile quanto si vuole, ma che era l'unico che consentisse di uscire dal silenzio.

A voler dunque ricorrere, per quel periodo della nostra storia, al « metodo delle frasi » prescindendo dal resto di uno scritto e da ogni altra notizia sull'autore, sulla sua attività e personalità, oltreché dalla situazione ambientale, si potrebbe incriminare mezza Italia. Non per nulla i fascisti, quelli d'oggi, hanno pubblicato praticissime antologie dove si può trovare quel che si vuole a carico di centinaia di scrittori, uomini politici e di cultura, giornalisti, ecc. Me — ch'io sappia — i fascisti m'avevano risparmiato e doveva essere il signor Spinosa a scoprire l'uncino cui impiccarmi.

Ma, a parte le altre deficienze, con quel metodo può capitare anche di peggio. Ed è il mio caso. E appunto perché esso mi sembra, in certo modo, esemplare e tale da offrire un'occasione poco comune per rivelare aspetti meno noti, marginali — se vuoi — ma non privi di sapore, della realtà fascista, mi permetto di chiederti ospitalità per questa precisazione.

Le due espressioni razziste, dunque, che lo Spinosa cita come mie, desumendole da un articolo a mia firma, in realtà *io non le ho mai scritte*. E non oserei certo oggi, a distanza di 12 anni, rivendicare questa verità se per una fortunata serie di circostanze, non fossi in grado di documentarla.

Eccoti i fatti, in breve: io svolgevo in quell'epoca, già da diversi anni, attività antifascista clandestina (tanto che, appena nove mesi dopo la data del mio preteso articolo antisemita, venivo arrestato e tolto di circolazione per un pezzo); contemporaneamente dirigevo un'agenzia giornalistica che aveva una duplice finalità: quella di mascherare l'organizzazione antifascista cui quasi tutti i suoi redattori e collaboratori appartenevano e quella di far apparire sulla stampa dell'epoca articoli che, sia pure in modo indiretto e allusivo, servissero a orientare l'opinione pubblica in senso non precisamente fascista. Tre attuali deputati possono testimoniare in proposito: il comunista Bernieri, il socialista Pieraccini e il democristiano De Cocci.

Dal '39 al '42 scrissi, dunque, diversi articoli del genere e uno di essi — quello di cui qui è questione — consisteva in una inchiesta sul capitalismo francese, sul suo ruolo nella guerra e sul modo, invero felice, onde ne era uscito, con crescita di profitti e larga messe di dividendi; l'articolo si proponeva di far meditare su come si ripartissero gli oneri della guerra, in Francia naturalmente, salvo... le analogie e le associazioni d'idee che poteva far sorgere nei lettori.

Questo articolo fu diramato dall'agenzia nel luglio 1941 e pubblicato, integralmente e senza alterazioni, dai seguenti quotidiani e periodici: il « Brennero » di Trento (15 luglio), il « Corriere Adriatico » di Ancona (15 luglio), il « Corriere del Tirreno » di Livorno (15 luglio), il « Corriere Mercantile » di Genova (15 luglio), il « Mare » di Rapallo (19 luglio), l'« Ora » di Palermo (22 luglio), l'« Assalto » di Bologna (24 luglio), l'« Eco di Bergamo » (25 luglio), la « Sesia » di Vercelli (25 luglio), il « Corriere Padano » di Ferrara (27 luglio), la « Gazzetta » di Messina (3 agosto), « Giovinezza » di Arezzo (4 agosto), il « Popolo di Sicilia » di Catania (10 agosto). Ti accludo alcune riproduzioni fotografiche di questi giornali perché tu possa constatare l'inesistenza, nel testo originale, delle frasi citate

da Spinosa, così come di qualsiasi altro cenno antisemita o anche solo filo-fascista (ebrei e fascismo non sono mai neppur nominati nell'articolo).

Accadde però, circa due mesi dopo (il 18 settembre, precisamente) che il « Piccolo » di Roma riprese abusivamente (e ancora più abusivamente firmò col mio nome) alcune parti di quell'articolo, manipolandolo e alterandolo ai suoi fini. Anche di questa pubblicazione ti accludo una fotografia perché tu possa vedere, confrontandola con i testi originali, come le due frasi incriminate e riferite dallo Spinosa consistano nel titolo, diverso dall'originale, che il noto foglio razzista diede all'articolo e in una delle interpolazioni (per altro marchiana e abbastanza riconoscibile anche senza confronti) che un redattore del giornale deve aver trovato conveniente introdurre.

Tu sai bene che non erano quelli tempi in cui un giornalista (specie se poi, come me, non aveva alcun interesse a richiamare l'attenzione) potesse esigere delle rettifiche in una materia così scabrosa; d'altro canto, io avevo allora altre occupazioni e preoccupazioni che non quella di guardarmi le spalle da eventuali futuri ricercatori di frasi incriminabili. È semmai oggi spiacevole che, di 14 pubblicazioni che ebbe quell'articolo, l'autore dell'inchiesta sia incappato proprio nell'unica apocrifa! Sicchè — mi sembra — l'incidente professionale, più che essere quello mio d'allora, è quello odierno dello Spinosa. Si tratta d'un genere d'incidenti, come dicevo all'inizio, cui fatalmente va incontro chi ha l'abitudine di frugare nelle emeroteche, senza badare a tanti altri aspetti e fattori della realtà e guardare alla vita vera ed intera di coloro che, sulla scorta di un indizio cartaceo, si ritiene di poter inchiodare ad una frase.

M'auguro che l'esempio possa riuscire istruttivo per altri studiosi e ti sarò grato se, a tale scopo, vorrai renderlo noto ai lettori del « Ponte », magari come appendice del numero unico sul costume fascista. Cordialmente

Roma, 14-1-53. TUO RUGGERO ZANGRANDI

Ricordo perfettamente l'attività di Zangrandi in periodo fascista (buono o cattivo che fosse il suo metodo, certo il fine era comune), il suo arresto e la sua scomparsa di circolazione, ricordo anche le voci della sua fucilazione. Le fotografie che Zangrandi ci ha mandato e che abbiamo sott'occhio, confermano la doppia versione dell'articolo incriminato. L'appropriazione del suo articolo a scopi razzisti non ci stupisce. Siamo lieti che abbia potuto così ben chiarire i sistemi allora usati. Tuttavia non ci pare che Antonio Spinosa possa esser rimproverato. La partecipazione alla campagna razzista, ove beninteso non si tratti di omonimie come purtroppo è accaduto, è un fatto che va chiarito ed è bene che si chiarisca nell'interesse della storia di quegli anni. Può essere stato errore giovanile, tanto meglio ma è un errore che va, per lo meno, riconosciuto per tale. Zangrandi dovrebbe esser lieto, come lo siamo noi per lui e per il comune passato, di aver tolto a un ricercatore futuro ogni motivo per dubitare di lui (E. E. A.).

NON È COLPA DEL GOVERNO. — *Alcuni amici ci hanno assicurato che, negli ambienti bene informati, circola insistente la voce che il numero del « Ponte » dell'ottobre 1952 intitolato* Trent'anni dopo *e dedicato a certi aspetti del fascismo, sia stato pubblicato con l'aiuto e con il sussidio (in termini concreti) del governo. Scopo di questa collusione sarebbe stata naturalmente una manovra elettorale: nuocere al M.S.I. ora che si va verso le elezioni. Senza, infatti, l'ap-*

poggio governativo, senza il solito paga Pantalone, come ci sarebbe potuto venire in mente di parlare del fascismo? Questa logica è così stringente che non sappiamo proprio come rispondere; tuttavia per debito di onestà abbiamo il dovere di scagionare il governo da ogni e qualsiasi responsabilità in proposito. A pensarci bene, accusare il governo di aver finanziato una qualsiasi iniziativa intesa a fare la storia del fascismo e a dimostrare quel che il fascismo è stato in Italia ci sembra una bella calunnia. Stiano bene attenti coloro che la diffondono, perché, anche se venisse loro accordata la più ampia libertà di prova, non crediamo che potrebbero trovare un solo caso in favor loro.

Nessuna collusione dunque fra il governo e « Il Ponte »*; la colpa è tutta nostra, il governo può andare a testa alta, senza un'ombra; noi andiamo avanti come si può, un po' sbilanciati; ma senza il rimorso di aver trascinato un innocente su una brutta strada.* (N. d. R.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — La delegazione italiana all'U.N.E.S.C.O., votando in favore dell'ammissione della Spagna, ha seguito direttive del Governo? Quali ragioni, in caso affermativo, hanno consigliato questa decisione, « grave sintomo di un pericoloso indirizzo internazionale? ». Alle domande del sen. Parri, risponde il Sottosegretario agli Esteri on. Taviani. L'ammissione della Spagna, egli dice a Palazzo Madama, è stata approvata da 44 dei 45 Stati partecipanti alla votazione; l'atteggiamento italiano è stato ispirato al fine di promuovere e favorire tutte le iniziative tendenti a rafforzare la solidarietà fra le Nazioni, *indipendentemente dal loro regime politico interno;* finalmente, « è da credere che un'eventuale esclusione della Spagna l'avrebbe sempre più confinata su posizioni di rigida intransigenza ».

Brescia, 24 gennaio. — Il padre salesiano prof. Antonio Suraci ha tenuto una dotta conferenza a difesa delle ragioni, sostenute da S. Bernardo di Chiaravalle, per le quali Arnaldo da Brescia subì la condanna a morte.

Non si sa se sia stata questa la prima mossa di una campagna per l'abbattimento del monumento eretto nel 1882 alla memoria di Arnaldo da Brescia.

Berlino, 5 febbraio. — Il giornale *Neues Deutschland,* che si pubblica a Berlino-Est (zona sovietica), riporta l'estratto della sentenza di condanna di Hans Zickerov, imputato di « minaccia contro la pace ». « L'accusato — dice la sentenza — ha confessato di avere scritto sui muri le parole *Libertà - Elezioni libere - Partito socialista.* La parola *libertà* non è in sé tendenziosa: ma in pratica questa parola è adoperata dai bellicisti imperialisti e serve la causa della guerra contro il popolo tedesco, minacciando quindi la pace. Secondo l'art. 6 della nostra Costituzione l'accusato è colpevole. Condanna: otto anni di prigione ».

Londra, 9 febbraio. — Invitato dal deputato laburista Hugues ad « unirsi a Stalin per sollecitare un incontro con il presidente Eisenhower », il primo ministro Churchill non nasconde il proprio scetticismo a proposito dell'iniziativa di Stalin. « Io sono del parere », osserva Churchill, « che se noi, per esempio, avessimo tanti dei nostri migliori medici arrestati sotto l'imputazione di avere avvelenato tanti dei nostri migliori uomini politici, avremmo delle gravi preoccupazioni interne, per cui troveremmo difficile partecipare a riunioni con altri Capi di Stato ».

Londra, 10 febbraio. — Grosso scandalo e profonda emozione nel mondo del cinematografo. Intervistato sull'attuale situazione della cinematografia italiana, Vittorio De Sica afferma che le attrici più quotate sono « tutte curve »; che l'industria italiana « tende oggi sopra tutto a mettere in risalto gambe e seni vistosi »; che « le capacità artistiche della Lollobrigida, della Pampanini e della Mangano non possono davvero competere con i loro pregi fisici ». Interprete dell'universale indignazione, Gina Lollobrigida presenterà querela contro il regista (con facoltà di prova).

Roma, 10 febbraio. — Continuano, con vivo successo, le repliche al Piccolo Teatro di Roma del dramma *I dialoghi delle carmelitane* di Georges Bernanos. L'« Osservatore Romano », peraltro, non si associa al coro di consensi. L'opera, osserva l'organo vaticano, è inquinata di modernismo: e « quando non si è nell'ortodossia, la poesia è equivoca ».

Mosca, 10 febbraio. — Fiero rabbuffo della *Pravda* ai musicisti sovietici per la « sciattezza e banalità » delle loro composizioni. Molti autori, rileva il giornale, « lavorano dietro porte chiuse, si estraniano dalla realtà, ed hanno una nozione molto superficiale della vita sovietica ».

Parigi, 11 febbraio. — Aspramente attaccato all'Assemblea Nazionale il ministro francese dell'Igiene e della Sanità Pubblica, Boutemy, per il suo passato di collaborazionista e di ex-prefetto del governo di Vichy. Il presidente dell'Assemblea esorta i deputati a non dimenticare che all'ordine del giorno è scritta la discussione del bilancio della Sanità e dell'Igiene e non già quella sul passato politico del ministro. Un deputato osserva: « Parlare di Boutemy è una questione di pubblica igiene: siamo nel tema ».

Roma, 11 febbraio. — Il Guardasigilli on. Zoli risponde ad un'interrogazione del missino on. Roberti, che aveva invocato pietà per la « situazione tragica » dei « detenuti politici » di Procida e Pozzuoli, costretti allo sciopero della fame dalla « disperazione per l'indifferenza delle Autorità ». Il fatto, precisa l'on. Zoli, ha avuto origine dalla notizia, divulgata ad arte, di una pretesa amnistia. Alla notizia sono seguite le manifestazioni di Procida e di altri penitenziari; in Calabria un gruppo di ufficiali si è offerto come ostaggio; a Roma un gruppo di ragazzi ha invaso l'Università. Nessun governo potrebbe adottare un qualsiasi provvedimento sotto simili pressioni: e l'on. Roberti, adoratore dello « Stato forte », pare il meno qualificato per chiedere un provvedimento di clemenza sotto un'indebita pressione morale. Le cifre, del resto, parlano chiaro. Su 43.000 imputati fascisti, 23.000 furono amnistiati, 14.000 assolti per altre cause; dei 5.928 condannati, la quasi totalità è stata successivamente scarcerata. « Suonerebbe offesa ai morti e ai martiri più puri della Resistenza se il Governo cedesse a queste intimidazioni: i condannati ancora detenuti si sono macchiati dei crimini più infami; i fascicoli dei processi destano un senso di orrore ». Tuttavia, conclude il ministro, tutti i casi sono esaminati attentamente: se e quando un'ingiustizia sia stata commessa dal magistrato, il governo ne trae le conseguenze. Non contento della risposta del Guardasigilli, l'on. Roberti tornerà alla carica, con un'interpellanza, il 18 febbraio. Il ministro ripeterà le precedenti dichiarazioni: ma prometterà all'on. Roberti un accurato riesame delle singole « posizioni ». « Ho già disposto », dichiarerà l'on. Zoli, « che mi siano consegnati tutti i 266 fascicoli dei detenuti politici ancora esistenti in Italia e li esaminerò personalmente ».

Ragusa, 12 febbraio. — Imputato di apologia del fascismo (reato commesso durante un comizio in Sicilia) e di oltraggio a pubblico ufficiale (per avere qualificato « scelbino reazionario e ridicolo » un commissario di P.S.), il missino on. Almirante è assolto dai giudici di Ragusa.

Roma, 13 febbraio. — Elezioni in vista: tutto fa brodo. La Direzione della Democrazia Cristiana annuncia di avere accettato la domanda di iscrizione al partito dell'on. Russo Perez, ex-qualunquista, ex-missino, ed attualmente *leader* dell'*Alleanza tricolore* (quadri dirigenti: il maresciallo Bastico, il generale della milizia Galbiati, Ezio Garibaldi, Mario D'Annunzio).

Torino, 16 febbraio. — « La sentenza », dispone l'art. 474, n. 4, del codice di procedura penale, « contiene la *concisa esposizione dei motivi* di fatto e diritto su cui è fondata ». Non del tutto rispettoso di tale precetto, il Tribunale di Torino, nel giudicare e condannare per truffa il segretario provinciale di un partito, non si accontenta di mettere in evidenza gli « artifici e raggiri » dell'imputato, ma reputa strettamente necessario, in lunghe e penose considerazioni, attribuire alla molteplicità dei partiti e alla turbinosa vita politica dei tempi moderni il malcostume di un individuo. « L'imputato, *come tanti altri,* ci viene *dalle peculiari istituzioni politiche odierne,* in cui l'espediente, l'accorgimento, la mancanza di scrupoli è talvolta *condizione indefettibile di vita.* È vero che emergono menti elette e amministratori capaci: tuttavia *è naturale che sorga una classe di politicanti,* di speculatori senza scrupoli, di uomini insufficienti e immorali... ».

Orano, 17 febbraio. — Battuto da un imparabile tiro del centro attacco avversario, il portiere della squadra calcistica locale si avventa sul giocatore rivale ferendolo gravemente a coltellate. Prontamente arrestato, il portiere si giustifica affermando di aver voluto con il suo gesto « difendere l'onore della squadra ».

Napoli, 17 febbraio. — Il Ministero degli Interni rinnova al pastore presbiteriano Anthony Caliandro (colpevole di avere fondato a Portici un *Istituto biblico evangelico* per gli ex-sacerdoti cattolici) l'ordine di lasciare immediatamente l'Italia? Analoghe intimazioni ricevono i pastori William Standridge e Cohilloc della *Independent Faith Mission,* Dan Piatt e Charles George del *Christian Service Center,* Charles Phipps della *Mediterranean Mission.* Nulla di male, s'intende, per il governo democratico. All'on. Preti che lamenta in un'interrogazione le persecuzioni della Questura di Messina ai danni dell'operaio Crisafulli della « Chiesa pentecostale », il Ministro Scelba risponde che « l'esercizio del così detto culto pentecostale non è ammesso in Italia, per la particolarità dei riti i quali si sono dimostrati nocivi alla salute fisica e psichica degli adepti: pertanto è da ritenersi legittima la diffida della questura » (1). L'Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità Pubblica, on. Migliori, rispondendo ad un'interrogazione dello stesso on. Preti, ammette che furono frapposte difficoltà, peraltro in seguito superate, al seppellimento del contadino Michele Curci nel cimitero di Trani, e ciò

(1) Non è del tutto corrispondente a verità il rilievo, secondo il quale il Ministro Scelba, deplorando la « particolarità dei riti, i quali si sono dimostrati nocivi alla salute fisica e psichica *degli adepti* », avrebbe ripetuto le argomentazioni del sottosegretario fascista agli interni Buffarini Guidi. Il gerarca fascista, in verità, nella circolare n. 660/158 del 9 aprile 1935, aveva lamentato la « particolarità dei riti, i quali si sono dimostrati nocivi alla salute psichica e fisica *della razza* ». La differenza, come si vede, è sostanziale...

precisamente perché il Curci « praticava, in vita, il culto pentecostale ». L'organo dell'Azione Cattolica, « Il Quotidiano », approva e commenta: « Noi non possiamo ammettere il proselitismo protestante perché l'Italia, paese di cristianesimo antico, non è terra di missione per sètte difformi: il proselitismo ci offende, e dirlo apertamente, senza perifrasi, è nostro diritto ».

Roma, 18 febbraio. — L'Associazione italiana per la libertà della cultura telegrafa a De Gasperi chiedendo il rispetto dell'art. 19 della Costituzione, che garantisce libertà di culto pubblico e privato. Con fine umorismo, il Presidente del Consiglio risponde: « Ho passato vostro telegramma al Ministro dell'Interno che sono certo avrà modo di tranquillare l'opinione pubblica... ».

Avana, 18 febbraio. — Josephine Baker è sottoposta a lunghi interrogatori da parte del servizio di controspionaggio militare di Cuba, per « simpatie » verso il movimento comunista. L'appartamento occupato dalla cantante in albergo è perquisito dalla polizia cubana, che sequestra gran numero di libri e stampati.

Parigi, 19 febbraio. — Il giovane scrittore Serge Groussard invita Vercos — presidente del *Comitato nazionale degli scrittori* — a convocare l'assemblea straordinaria degli iscritti a quel movimento letterario di sinistra per votare una mozione di deplorazione « del modo e dell'atmosfera in cui si è svolto il processo Slansky » e di condanna « degli avvocati di difesa che non hanno mai cessato di comportarsi come nemici di coloro che avevano la missione di aiutare ». Vercors, dopo avere inutilmente cercato di dissuadere Groussard dal suo proposito, « destinato a fare il gioco degli altri », rifiuta di convocare l'assemblea e di pubblicare la lettera di Groussard sul periodico « Les lettres françaises ».

Roma, 20 febbraio. — Risposta scritta dell'on. Bubbio a un'interrogazione dell'on. Buzzelli. In base a quali motivi — aveva chiesto il deputato — il comandante della stazione dei carabinieri di Trezzo sull'Adda ha sequestrato alcuni fogli dattiloscritti di natura politica al signor Cesare Baggioni, che stava conversando con amici e bevendo un bichiere nell'osteria Perego? « Per il disposto dell'art. 93 del testo unico delle leggi di P. S. — risponde il Sottosegretario agli Interni — gli esercizi pubblici sono destinati esclusivamente all'attività prevista dal titolo di polizia: ogni diversa attività verrebbe a mutare, sia pure parzialmente, la loro destinazione. Legittimo è stato pertanto l'intervento lamentato, in quanto la discussione sul dattiloscritto avrebbe potuto determinare incidenti pregiudizievoli per l'ordine pubblico ». Qui non si parla di politica: qui si beve...

Postilla. — Di solito, « *A. P.* » si limita, in questa mensile rassegna della stampa, a registrare senza commenti le notizie che lo hanno indotto a qualche riflessione. Oggi, tuttavia, due chiose ad alcune delle segnalazioni ci sembrano necessarie.

In primo luogo: le disavventure sofferte da Caliandro, e dal contadino siciliano affezionato ai riti pentecostali che minano la salute fisica e morale della pura e sana razza italiana, e dall'operaio pugliese considerato indegno di sepoltura, non diranno nulla, proprio nulla, ai responsabili dei partiti « democratici », tanto sensibili ai pericoli dei « totalitarismi di destra e di sinistra »? Non si renderanno conto neppure ora, i Saragat e i Pacciardi e i Villabruna, dei pericoli che sta affrontando in questi giorni, ad opera dell'alleato maggiore, la libertà dei cittadini?

Domande vane e ingenue, certamente. La libertà dei cittadini... Leggevamo giorni fa gli articoli 142 e 143 del decreto 18 giugno 1931, n. 787, sugli istituti di prevenzione e di pena. Ogni stabilimento carcerario, dice l'art. 142, ha un oratorio per il culto cattolico: *i detenuti, che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono obbligati a seguire le pratiche collettive del culto cattolico.* E se un detenuto volesse cambiar religione? Art. 143: *il detenuto che vuole cambiare religione deve presentare domanda scritta al direttore,* il quale, *dopo avere esaminato le cause che hanno potuto influire su questa risoluzione,* ne fa rapporto al Ministero *per le ulteriori disposizioni.*

Non una parola abbiamo aggiunto ai due articoli. Ai Villabruna, ai Saragat, ai Pacciardi — e allo stesso Guardasigilli Zoli, democristiano, ma preoccupato, per quanto è dato sapere, della dignità morale dei detenuti e del rispetto dovuto a tanti sventurati — noi chiediamo: non sentono — come noi abbiamo sentito durante la lettura di questi articoli — un impulso di ribellione e di sdegno? Se la sentono di parlare di libertà e di democrazia se nulla dicono — e se nulla fanno — perché sia cancellata da questa legge fascista, tuttora in vigore, una tanto ignobile disciplina dei « praticanti forzati », dei « cattolici per decreto ministeriale »?

Al ministro Zoli, poi, vorremmo rivolgere un augurio. Inutile dire che i suoi nobili accenti contro la feccia della delinquenza fascista hanno il nostro consenso. Il Guardasigilli, rispondendo all'interrogazione del missino on. Roberti, avrebbe addirittura potuto, a nostro avviso, limitarsi a riferire quelle cifre tanto eloquenti (43.000 fascisti imputati, 266 ancora in carcere!). Ma poiché il Ministro ha sentito il bisogno, non dirò di giustificarsi, ma di convincere l'interrogante della purezza e imparzialità del suo operato, ed ha creduto opportuno promettere al paladino dei fascisti il riesame dei 266 fascicoli: ebbene, allora noi ci permettiamo di pregare l'on. Zoli perché, esaurito il riesame delle « posizioni » dei detenuti fascisti (sono pochi, ormai, e non sarà una cosa lunga), voglia dedicarsi, con scrupolo non minore, allo studio di tutte le domande di grazia e di liberazione condizionale proposte dagli « altri ». E cioè dagli invasori di terre, dai « partigiani della pace », dai « sovversivi » delle giornate dell'attentato a Togliatti, dai « giustizieri » del « triangolo della morte ». Non se l'abbia a male l'on. Zoli se noi lo preghiamo — già prevedendo il momento nel quale le porte del carcere si chiuderanno definitivamente per i braccianti di Andria e i partigiani di Schio — di dare, in quel giorno, una vigorosa spallata a quelle porte, e di aprire uno spiraglio *anche* per quei *delinquenti.* A noi pare, infatti, che fino a quando i partigiani e i « sovversivi » rimarranno dentro, e l'assassino di Duccio Galimberti se la spasserà, vivo e vegeto, nelle osterie di Montefiascone, la partita non potrà considerarsi chiusa. (*A. P.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: GIUSEPPE PATRONO, COSTANZO CASUCCI, ANNA PIERI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, CARLA BETTEI, MARCELLO FINZI, ADA ALESSANDRINI, ALESSANDRO SCHIAVI, GAETANO SALVEMINI, RUGGERO ZANGRANDI, PIO PELLEGRINI, ALESSANDRO PREFETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze